

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2008 (57)

€ 2,80



Beata Sapienza!

L'ATEO n. 3/2008 (57)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

STAMPATO
Maggio 2008, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

CONSULENTI

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE
NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; Libreria Edison srl, Piazza della Repubblica 27/R; I' Libraio, Via Romana 7
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairolì 35

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 10: Vauro (da *il manifesto*); pag. 5, 16: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 15: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 18: Francesca Fornario; pag. 34: PV (da unavignetta.splinder.com); pag. 38: Pilec (da *il Vernacoliere*).

Cari lettori,

(uh! che serietà: niente scimmie e micetti? macché, fatemi provare per una volta a fare la persona seria) con questo numero torniamo su una vicenda che, all'inizio dell'anno, ha fatto scoppettare i *media* come mortaretti: il caso del papa a La Sapienza di Roma. Vogliamo, infatti, sottrarre questa vicenda alla dimensione dell'*attualità* – dove si urla, si piange, si insulta, si digrignano i denti – per farne l'oggetto di una riflessione più profonda.

L'*attualità* – che postaccio – non è posto per gente normale. L'*attualità* è popolata da (maligni) giornalisti e (vanitosi) personaggi-che-contano. Se ci capita dentro una persona normale finisce spolpata, la mangiano viva. I giornalisti se ne stanno lì acquattati ad aspettare che succeda qualcosa che “faccia notizia” – un fatto, un discorso ufficiale, un evento, una celebrazione, una cazzata qualsiasi. Succede: ecco che prendono il loro elenco di personaggi-che-contano – politici, cantanti, alti prelati, filosofi, principesse, calciatori – e si attaccano al telefono. “Ehi, il tale ha detto questo ... che ne pensa? No no ha detto proprio così ... ci rilasci una dichiarazione” e vanno avanti, tormentano, punzecchiano, tirano per la giacca, provocano. Alla fine – basta insistere – qualche personaggio-che-conta la spara grossa. Bene, si può rilanciare, prendi daccapo l'elenco: “Ehi, il tale ha detto questo ...” e via così, al secondo giro le sparano ancora più grosse, volano le offese, le accuse, le ripicche ... così poi ci sarà il giro delle scuse, dei “sono stato frainteso”, dei “non drammatizziamo”. Insomma, per qualche giorno c'è lavoro, anzi c'è un gran daffare per tutti, giornalisti e personaggi-che-contano, si possono riempire giornali e telegiornali, fare servizi, organizzare dibattiti. Alla fine la notizia di partenza – il fatto – non c'è più: al suo posto c'è un pallone gonfiato di opinioni, dichiarazioni, esagerazioni, confusioni. E fa la fine dei palloni: scoppia, o si sgonfia, o vola via e non se ne parla più. Giornalisti e personaggi-che-contano sono pronti a passare al prossimo argomento di attualità. La gente normale è un po' più rintronata di prima.

Così è andata per la vicenda del papa in Sapienza. Cos'è rimasto, di tanto clamore? Temo troppo poco, vale a dire soltanto la divisione in tifoserie che c'era già prima: la divisione tra quelli

che pensano che i docenti de La Sapienza sono stati “intolleranti”, il papa “zittito”, gli studenti come al solito beceri e caciaroni; e quelli (quelli come noi) che invece giudicano i docenti coraggiosi, il papa un ficcanaso e quanto agli studenti “i giovani, meno male che ci sono loro”. Io vorrei che restasse qualcosa di più: qualche riflessione più profonda, dicevo, e qualche acquisizione più duratura. Innanzitutto bisognerebbe finirla, una buona volta, con la storia del *dialogo* – tra fede e ragione, tra laici e credenti, tra il papa e il resto del mondo. Tanto per cominciare, questo papa non dialoga affatto: *monologa*, senza contraddittorio, rovesciandoci sulla testa una “overdose di parole che non hanno per noi alcun senso compiuto” e abusando della parola “verità”, come scrive su queste pagine Carlo Bernardini, uno dei fisici de La Sapienza. “Parla di valori non negoziabili [...], pretende di sapere per tutti noi come si debbano rettamente coniugare fede e ragione”, come ha scritto Daniele Garrone, decano della Facoltà valdese di teologia (c'è una lunga citazione da un suo esemplare intervento nella rassegna di commenti curata da Francesco D'Alpa). Detto per inciso, questo papa non si attiene nemmeno all'etichetta. Ricorderete che i fisici de La Sapienza, nell'argomentare l'inopportunità della presenza di Benedetto XVI all'inaugurazione dell'anno accademico, se la sono particolarmente presa con un discorso da lui pronunciato, quand'era ancora cardinale, contro Galileo. Galileo è un mito degli scienziati, diceva più o meno Ratzinger in quel discorso, un mito nemmeno tanto condiviso, visto che il “filosofo agnostico-scettico P. Feyerabend [...] scrive: ‘la Chiesa dell'epoca di Galileo si attenne alla ragione più che lo stesso Galileo’”. Non si fa così, *Benedettosedicesimo!* Lo dica apertamente che Galileo le sta sul gozzo, non sta bene mandarlo a dire per interposta

citazione, soprattutto se la citazione è avulsa dal contesto, fatta senza riferimento alle posizioni teoriche dell'autore. Feyerabend è l'autore di *Contro il metodo*: critica la ragione in quanto si fissa in un sistema dogmatico di regole – che a volte occorre infrangere per andare oltre, per fare nuove scoperte, proporre nuove ipotesi, formulare nuove teorie. Galileo, in questo senso, è un eroe per Feyerabend: in questo senso, quando dice “la Chiesa si attenne alla ragione”, sta dando torto alla Chiesa, non a Galileo.

Ed è proprio questo il punto, caro il mio B16: dica un po', faceva il furbetto, con quella citazione, o non capisce proprio? Perché è davvero difficile capire con quale spirito si muove la ricerca scientifica, il ruolo che vi giocano il dubbio, l'ipotesi, le verifiche, le confutazioni – è davvero difficile partendo dalla pretesa di detenere una verità immutabile (anzi, scusi, *la Verità*, con tanto di maiuscola), senza comprendere che la parola verità – come scrive ancora Bernardini – “proprio per i fisici è più bandita che mai”. Non c'è dialogo tra chi non si comprende. Non si può condannare il relativismo, che nella ricerca scientifica “è una cosa seria” (ricordate?, abbiamo dedicato un numero de *L'Atteo* a questo argomento), è irrinunciabile – e poi pretendere che gli scienziati stiano a sentire senza fiatare. Non si può dire loro che siccome sono “relativisti” non sanno più cos'è il bene e cos'è il male, ma per fortuna ecco qua, arriva il rappresentante di dio in terra a dirvelo – e poi pretendere che non gli sbattano la porta in faccia. Tra fede e ragione – più precisamente, tra la religione e “il pensiero scientifico e filosofico della modernità post-cristiana” (cito ancora Garrone) – il dialogo proprio non c'è. Mi dispiace, ma è l'ora di finirla con questa fandonia.

Lettori belli, micetti cari (ma sì, dài!), voglio anticiparvi il tema del prossimo numero: *letteratura senza dio*. Niente *attualità*, dunque, nel prossimo numero, solo cose belle: poesia, prosa, alto sentire, ma anche satira e umorismo corrosivo. Se avete suggerimenti sull'argomento, scriveteci! E se addirittura volete cimentarvi, sfogliate la rivista: scoprirete che il Circolo UAAR di Venezia bandisce un premio per la poesia scientifica intitolato a Charles. Provateci!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



BEATA SAPIENZA!

Riflessioni sulla travagliata storia della razionalità. (A proposito di Scienza e Fede)

di Carlo Bernardini, carlo.bernardini@roma1.infn.it

1. Immaginiamo gli antefatti (semplificando q.b.)

La storia dell'idea di dio è probabilmente la più banale dell'evoluzione della cultura umana. I limiti della percezione sensoriale, combinati con l'occasionalità degli eventi naturali (la morte, il buio, l'instabilità meteorologica, i terremoti e le eruzioni vulcaniche, i fulmini, ecc.) spingono verso la suggestione di un mistero che, essendo extrasensoriale, non ha dimensioni valutabili e, perciò, subisce un processo spontaneo di limite *ad infinitum* o, comunque, a qualcosa di sovrumano e invincibile che, per antropomorfizzazione istintiva, si spera sia possibile coinvolgere a proprio favore. Dalla primitiva immagine di un dio-motore degli eventi, che si potrebbe addirittura annoverare tra le rappresentazioni scientifiche congetturali ("teorie") della realtà naturale, si passa all'immagine di un dio-decisore che avrebbe il potere di controllo volontario dei fenomeni e quindi di ogni componente della realtà, umani inclusi: e si passa alla rappresentazione politica della possibile trattativa con lui; nella sua eccezionalità, questa trattativa prende il nome di religione. All'inizio, un ingenuo politeismo segue la molteplicità degli eventi con una molteplicità più o meno specializzata di divinità preposte alle varie circostanze. Ma poi, i burocrati che amministrano il soprannaturale optano per un monoteismo che affida loro l'azione terrena di potere, la riscossione di tributi, la scelta dei rappresentanti e ogni facoltà di giudizio. Nasce il clero monoteista, una struttura sociale organizzata per essere in grado di condizionare con una dottrina codificata i comportamenti umani (i "sacerdoti" delle credenze pagane avevano funzioni molto meno ambiziose di quelle del clero monoteista). Sotto la pesante vigilanza del clero nascono sia, da un lato, le milizie fondamentaliste, sostanzialmente ubbidienti seguaci e spesso delatori che esigono l'osservanza dei dogmi, sia quelle forme di resistenza che propriamente verranno chiamate *anticlericalismo*.

Ancora oggi, molti millenni dopo la nascita di questa deformazione sociale ormai ereditaria, la cultura umana accetterà supinamente la pretesa di una tradizione ingenua ma maggioritaria di relegare l'anticlericalismo tra le manifestazioni disdicevolmente abnormi e il fondamentalismo solo tra i comprensibili eccessi di devozione e obbedienza. Il fondamentalismo sarà particolarmente acuto tra le popolazioni deliberatamente meno acculturate (tra le quali si verificheranno fenomeni di follia violenta come quello dei "kamikaze" suicidi o della schiavizzazione delle donne); mentre l'anticlericalismo sarà perseguibile nei paesi meno sviluppati e, in quelli più sviluppati, sarà stigmatizzato come segno di arretratezza intellettuale. Dovunque si diffonderanno insegne, divise, simboli, elementi del linguaggio comune, testi e perfino sentimenti che riproporranno capillarmente il problema del rapporto politico con l'idea di dio secondo la concezione dei suoi amministratori locali. L'affermazione della democrazia, della scienza e del libertinismo filosofico moderno dovrà combattere contro un indottrinamento diffuso precocemente (su minori non in grado di intendere e di volere) a cui è insopportabile ogni forma di autonomia del pensiero, dunque ogni logica; le libertà civili dovranno fare compromessi che, anche dove non divengono concordati, dovranno scendere a patti con un sentimento religioso a carattere epidemico contratto già nella prima infanzia e privo di antidoti [1].

Alcuni casi d'immunità da questa epidemia serviranno al più a disquisire a vuoto sulle semantiche dell'ateismo, dell'agnosticismo, del laicismo, che accompagneranno il ben più concreto anticlericalismo ormai ridotto a obiettivo desueto. Il potere religioso, detto con astuta suggestione "spirituale", vincerà su tutta la linea le sue battaglie regionali e produrrà enormi eccidi interregionali. L'unico terreno in cui resteranno spiragli di possibili riflessioni razionali sarà l'antico interrogativo sulla stranezza del carattere locale dei culti, incompatibile con i monoteismi

universali, generato dalla scostumata impertinza del *cuius regio, eius religio*. Perché *Elhoim* diventerà *Allah* e, dopo un banale sdoppiamento verbale, incomincerà a litigare con se stesso? Nessuno degli amministratori religiosi lo spiega.

Ed ecco che, circa duemila anni fa, un genio leggendario, Gesù di Nazareth, sembra capire che, in questo stato di cose, è sempre la "forza fisica" a prevalere, molta gente debole soccombe e il potere oligarchico del clero, al pari di quello del monarca e delle sue truppe, procura a sé vantaggi a prezzo di sofferenze popolari enormi. È una delle prime volte in cui fa la sua comparsa il popolo (se si tralasciano fatti minori come l'apologo di Meneio Agrippa e l'istituzione dei tribuni della plebe). Gesù, in qualche modo, si preoccupa di organizzare una resistenza pacifica ma severa, rendendosi però conto, probabilmente con convinzione, del fatto che la primitiva idea di un dio è irrinunciabile per ottenere il consenso; infatti, dio è una scorciatoia formidabile per garantirsi la piena autorevolezza di fronte alle masse a cui si fanno promesse. Ovvio che Gesù appaia un pericoloso sovversivo sia al clero sia alla potenza occupante: il pericoloso anticlericale (l'aggettivo è più che calzante) fa la fine che sappiamo e, forse suo malgrado, genera però un clero nuovo di zecca al posto di quello degli ebrei, che punta astutamente su Roma, il centro politicamente più importante dell'epoca. C'è chi si adopera per produrre nuovi libri sacri, c'è chi edifica una sede, c'è chi si preoccupa della diffusione e chi dell'amministrazione; c'è anche chi organizza la più remunerativa truffa di tutti i tempi, la "Donazione di Costantino" con cui la "roba" passa saldamente nelle mani di una potentissima oligarchia: nasce la chiesa con i suoi distaccamenti, i suoi presidi e i suoi ispettori/piazzisti, la curia, le parrocchie, la predicazione; nascono gli strumenti di controllo capillare, la confessione, il battesimo, i sacramenti, il catechismo, l'obbligo di presenza. Il controllo diviene trasparente: i divieti colpiscono le fonti

BEATA SAPIENZA!

di piacere: il sesso, la gola; gli elogi premiano ciò che spiace: la redenzione premia il dolore, la salvezza eterna premia la castità.

Cambiano così le virtù, si convertono le recriminazioni in preghiere, si raccolgono oboli e lasciti, si legittimano i monarchi (ma si chiudono spesso gli occhi su chi ruba allo Stato, pratica che durerà nei secoli) ottenendone in cambio gratitudine, si benedicono gli eserciti, si occupano posti a lato di potenti, si cerca di sostituire il peccato al delitto, si indottrinano i minori, ecc. In questa marcia al potere che si disaccoppia dalle vicende umane regionali, Maometto si radica ben più intransigentemente del cristianesimo, facendo persino finta d'essere più tollerante. Lontano da lì, più tardi, sia Gotamo Buddha sia Confucio stanno politicizzando a loro modo l'idea religiosa con propositi non dissimili da quelli di Gesù, ma forse più diplomatici con i poteri autocratici: probabilmente, le loro idee appaiono più filosofie che culti anche se, poi, i loro seguaci ne preciseranno la funzione sociale secondo convenienza.

2. Veniamo ai giorni nostri

Nella letteratura disponibile, si trovano importanti notizie sul rapporto tra scienza e fede nella loro evoluzione storica. Difficile non accorgersi del fatto che il contrasto oltreché millenario, è probabilmente intrinseco e inevitabile. Ha osservato, per esempio, un fisico americano, Alan Cromer [2], grande cultore di didattica, che il paganesimo non ha seriamente ostacolato le scienze della natura che, invece, sono una spina nel fianco dei monoteismi. I monoteismi devono fare propria la verità; perciò, se gli emissari di dio raccontano il mondo, ciò che narrano sostituisce l'osservazione accompagnata da interpretazioni [3]. Il biologo François Jacob, in una sua raccolta di conferenze [4], distingue tra "pensiero mitico" e "pensiero scientifico". Si tratta di questo: "La scienza non mira subito a una spiegazione completa e definitiva dell'universo. Opera soltanto localmente. [...] Magici, mitici o religiosi che siano, gli altri sistemi di spiegazioni invece abbracciano tutto, sono applicabili ad ogni campo e danno conto dell'origine, del presente e persino del futuro dell'universo. Si possono rifiutare i sistemi di spiegazione offerti dai miti o dalla magia, ma non si può negare loro unità e coeren-

za perché, senza la minima esitazione, essi rispondono a ogni problema e risolvono ogni difficoltà con un unico e semplice argomento *a priori*. A prima vista, la scienza sembra meno ambiziosa del mito per i problemi che si pone e le risposte che cerca. In realtà la nascita della scienza moderna è databile dall'epoca in cui alle questioni generali si sono sostituiti problemi limitati; e invece di chiedersi: *Come è nato l'universo?* [...] ci si è domandati: *Come cade una pietra?* [...] Questa sostituzione ha avuto un risultato sorprendente: mentre le questioni generali ricevevano solo risposte parziali, le questioni limitate portavano a risposte sempre più generali".

Pur con la migliore disposizione intellettuale verso le idee "politiche" di Gesù di Nazareth rimesse nel loro contesto storico, non si può evitare di fare due considerazioni importanti: una riguarda l'ovvietà dell'idea di dio intesa anche come strumento di omologazione di una componente socialmente altruista dell'umanità (sarebbe perciò l'equivalente di un'insegna sotto la quale si riconoscono i "partigiani" di un determinato comportamento sociale, del quale è perfettamente lecito apprezzare i vantaggi collettivi, come lo si farebbe oggi per il cosiddetto "volontariato" e come lo si è fatto cento anni fa agli albori del socialismo quando ancora il mondo pullulava di poteri monarchici assoluti); l'altra riguarda la successiva conversione del potere religioso in "cristianesimo reale", l'equivalente della trasformazione del socialismo in "stalinismo" e in "socialismo reale". Forse, l'inevitabilità di queste "cadute" nella transizione dal pensiero dei piccoli gruppi a quello collettivo è uno dei più importanti problemi da studiare sui comportamenti di massa: un'ipotesi plausibile è che nella massa, in quanto tale, vi siano sempre *leader* che finiscono con l'assumere ruoli di potere. Da questo punto di vista, sforzi come quelli di don Sturzo e di De Gasperi di conciliare democrazia e religione combinando in misura compatibile con l'autonomia politica lo spirito originario del cristianesimo con quello della democrazia appaiono interessanti e accettabili e, a loro modo anticlericali in quanto argini alle ingerenze del clero. In questo spirito, le argomentazioni del clero potrebbero essere civilmente discusse al pari di quelle dei laici, purché motivate razionalmente e non come richieste d'obbedienza o atti di fede.

Alla fine, così non è stato: l'impresione che la Conferenza episcopale, pur agendo nelle sue sedi inviolabili, pesi quanto il parlamento della Repubblica italiana nel quale ha le sue rappresentanze che ne tutelano gli interessi, è molto forte e motivata. In un paese in cui, alla cultura popolare nata da scambi individuali, letture e commenti, si è sostituita la pervasività dell'informazione mediante strumenti di spettacolo e di mercato, non è più possibile diffondere un'ideologia socialmente virtuosa che metta il "bene del paese" in cima alle aspirazioni individuali di veri "servitori dello Stato". I comportamenti fraudolenti e asociali, l'interesse privato, il privile-



gio diventano narrazione ed esempi di vita vissuta redditizia, contro i quali il clero non combatte affatto; anzi, offre antidoti a buon mercato alla vecchia maniera: chi non trasgredisce ai dogmi di controllo inventati dalla religione amministrata è assolto anche dalle violazioni delle leggi. Si vedono così servizi su mafiosi religiosissimi, amministratori spudoratamente nepotisti ma clericali, politici antiprogresisti ma praticanti e si comprende tutto sull'onda della remunerazione che verrà da un elettorato cattolico molto comprensivo. L'importante è non dare scandalo su sesso, ateismo e scientismo spregiudicati. Il fatto che partiti politici come Alleanza Nazionale, Forza Italia o la Lega Nord si schierino puntualmente dalla parte del clero, oltre ad essere la più smaccata e oscena ipocrisia della politica contemporanea, dovrebbe essere immediatamente comprensibile al pubblico; ma i mezzi di comunicazione non sembrano disposti a spendere un rigo per questo e, anzi, legittimano le trasgressioni purché siano di quella parte politica. L'analogo islamico di

BEATA SAPIENZA!

questo favore popolare sarà invece da noi stigmatizzato e temuto. Tutto ciò non ha un senso che possa giustificarlo: per questo, mi sembra corretto classificarlo come degenerazione culturale tecnologicamente evoluta. Le recenti vicende italiane e del dott. Ratzinger esemplificano, semmai ce ne fosse bisogno, il fango in cui stiamo marciando verso il futuro: rifiuto della politica e dogmatismo clericale stanno producendo un neoqualunquismo feroce e indisponibile ad ogni dialogo. A cui si somma, per la verità, una povertà intellettuale di quella modesta comunità politica in cui molti di noi hanno stupidamente sperato finora: ma il problema è certamente difficile.

Perché meravigliarsi, allora, che proprio un piccolo gruppo di fisici si sia risentito di una intrusione di campo architettata dal Rettore dell'Università La Sapienza per un evento ipoteticamente "culturale" come l'inaugurazione dell'anno accademico 2007-2008? Scatenando così una canea di opportunismi politici, di risentimenti intellettuali (?), di rimostranze clericali in quanto, da parte di quei fisici, "manifestazione di intolleranza"? Ebbene, sì: l'intolleranza c'è, ma riguarda l'abuso della parola "verità", che proprio per i fisici è più bandita che mai. La verità è incompatibile con il pensiero umano: il pensiero umano è straordinario per la plausibilità delle congetture che fa sulla realtà, dunque per le conoscenze scientifiche. Per quanto mi riguarda, l'invenzione del soprannaturale, del trascendente, è di una banalità incredibile. Ogni essere umano può concepirlo da sé e molti ne restano gratificati; ma non tutti sono così disponibili. Io, non lo sono. Ma tutto questo non avrebbe importanza se non fosse per un'affermazione ricorrente che qui vorrei affrontare con la massima semplicità. Si dice, spesso, che chi rifiuta l'opinione altrui è un "intollerante". Talvolta, quest'affermazione ha un senso. Ma a tutti è capitato, nella vita, di cadere in balia di qualche conoscente (a volte, di un estraneo) logorroico. L'*overdose* di parole che non hanno per noi alcun senso compiuto è generalmente fastidiosa: si ha il diritto di sottrarsi? In alcuni casi, una fuga liberatoria può risolvere un problema serio di contatti indesiderati; è ciò che mi accadde già da bambino quando decisi, con dispiacere dei parenti materni, di non andare più ad alcuna funzione religiosa. Mi annoiavo profondamente e con disap-

punto: per mancanza d'interesse ma, anche, perché i discorsi rituali mi apparivano stucchevoli oltretutto inutili. Il rito può produrre curiosità, per una volta; ma la sua ripetizione richiede coinvolgimenti che non mi sono congeniali (la cosiddetta fede?). Se però sono invitato in un luogo estraneo, istituzionale o privato che sia, dove sarà presente anche qualcun altro del quale so (magari da prima) che si esprimerà in modo che io ritengo gratuito o rituale, ho o non ho il diritto di rifiutare l'invito? E posso mettere l'ospitante di fronte al dilemma: "o lui o io"? Io credo di sì. Sarebbe ovvio se si trattasse di un altro ospite politicamente impresentabile, un fascista o un razzista, per esempio. Ma anche un alto prelato potrebbe essere oggetto di rifiuto per le sue convinzioni ben note, specie se si trattasse del personaggio centrale dell'incontro (a meno che non sia prevista una sua clamorosa dichiarazione d'abbandono di quelle convinzioni). In questi casi, la celebre frase di Voltaire "non condivido nulla di ciò che esprime ma mi batterò perché possa esprimerlo" mi sembra un inutile sproposito; un conto è esprimere, un conto è comunicare, specie nelle forme alluvionali concesse da sempre ai capi religiosi: altrimenti dovremmo batterci anche per i predicatori televisivi e chiedere alla chiesa cattolica di "battersi" per dare loro spazio mediatico. No: meglio, "o lui, o io", e non vedo chi non concorderebbe in questo.

Questo è ciò che è avvenuto all'Università di Roma La Sapienza nel gennaio 2008 con l'invito a Ratzinger. Noi fisici che abbiamo scritto al Rettore per dire che non ci sembrava il caso abbiamo però manifestato anche il disappunto per l'occasione irrituale che si offriva a uno speciale, pretenzioso e inarrestabile "logorroico" di parlare anche alla popolazione universitaria con cui lavoriamo a scopo pedagogico; una popolazione che è libera, se lo vuole, di frequentare appositi "luoghi sacri" e relativi gestori ad essi preposti a spese dello Stato oltretutto dell'amministrazione religiosa. Fosse stata un'occasione per noi soli, sarebbe bastato non andarci. Ma era un'occasione pubblica, istituzionale, un'occasione per indottrinare da un "balcone improprio" studenti su "verità", "fede", "trascendenza" e altre invenzioni arroganti dell'immaginazione più arcaica. Alla fine, ahimè, persino i politici apparentemente

più simili a noi hanno calcolato che "Parigi val bene una messa". E gli intolleranti siamo diventati noi. I *media* sono andati a nozze. Si è scoperto che, nel paese, la pretesa del controllo delle menti è in mano agli amministratori del potere religioso e dei loro seguaci. La speranza di trovare un interlocutore non contaminato è molto più sfumata. Ci resta perciò, addosso, un'amara tristezza, come tutte le volte che la cosiddetta *privacy* viene turbata da un intervento invasivo. (Roma, 31 gennaio 2008).

Note

[1] David C. Lindberg e Ronald L. Numbers (a cura di), *Dio e natura*, La Nuova Italia, 1994, citano (pag. 1) John William Draper (1811-1918), *History of the Conflict between Religion and Science*, H.S. King, 1876: "Il partito pagano [...] sosteneva che la conoscenza va conseguita solo mediante l'uso solerte dell'osservazione e della ragione umana. Il partito cristiano sosteneva che ogni conoscenza va ricercata nella Scrittura e nelle tradizioni della Chiesa; e che, nella rivelazione scritta, Dio ci ha dotati non solo di un criterio di verità, ma ci ha anche muniti di tutto ciò che Egli voleva che noi conoscessimo. Perciò, la Scrittura contiene la totalità, il fine di ogni conoscenza. Il clero, spalleggiato dall'Impero, non avrebbe tollerato concorrenza intellettuale alcuna [...]. Così, la Chiesa si avviò a diventare la depositaria e l'arbitro della conoscenza; fu sempre pronta al ricorso al sovrano civile per forzare l'obbedienza alle proprie decisioni. Il percorso che imboccò fissò la sua intera concezione a venire; essa divenne uno scoglio per il progresso intellettuale europeo per oltre un millennio". A proposito delle radici cristiane dell'Europa, cfr. anche Andrew Dickson White, *Storia della lotta della Scienza con la Teologia nella Cristianità*, UTET, 1902.

[2] Alan Cromer, *Uncommon sense*, Oxford University Press, 1993, (Ed. ital., *L'eresia della scienza*, Raffaello Cortina, 1996); a pag. 48: "[...] il numero delle diverse religioni è infinito, quanto il pensiero stesso. Le religioni istituzionali dipendono dall'egocentrismo dei loro credenti, che esse cercano di incanalare nella loro particolare ortodossia [...] La religione è uno sviluppo dello stato gerarchico, che apparve in Medio Oriente circa diecimila anni fa [...] La credenza egocentrica nella verità indiscutibile dei propri pensieri [...] costituì la fonte dello zelo religioso e della fede".

[3] Cfr. Draper, cit. nota 1.

[4] F. Jacob, *Il gioco dei possibili*, Mondadori, 1983, pag. 23.

Sul significato della scienza

di *Andrea Cavazzini*, cavazz.a@tin.it

L'episodio dello scorso gennaio – che ha visto come scenario la principale Università italiana e come protagonisti le alte gerarchie vaticane, le autorità politiche e una parte di opinione pubblica (non solo composta da ricercatori e docenti) – ha indubbiamente un lato grottesco, testimone di una situazione intellettuale e morale (quella dell'Italia) disastrosa, e in cui volentieri si preferirebbe accentuare il lato caricaturale. In realtà, sarebbe un errore limitarsi a deplorare l'accaduto o ad ironizzare amaramente sul servilismo di un'intera classe politica (e giornalistica) nei confronti del potere politico e mediatico della Chiesa romana. Come ho già avuto modo di sostenere in una lettera a questo periodico, la posta in gioco del conflitto che si è scatenato (credo con violenza inaspettata da ambo le parti ...) si è tosto rivelata essere non meno che il ruolo legittimo del sapere scientifico nella vita pubblica, nell'esistenza delle società umane. Il che rimanda immediatamente ad un problema *politico*: si tratta, infatti, del ruolo *che vogliamo* attribuire a questo sapere, e delle *decisioni*, delle *iniziative*, cui ciascuno sarà chiamato in merito all'attuazione di questa volontà.

Il modello di produzione e diffusione del sapere che si è affermato in tutto il mondo a partire dall'Europa medievale è, com'è noto, il modello universitario, il quale si fonda, almeno idealmente, sul principio della libertà assoluta e totale della ricerca rispetto ai poteri politici, alle fedi religiose, agli interessi economici. Che la realtà sia spesso ben diversa, non fa alcun dubbio; tuttavia, il valore di questo modello è sempre stato nella tensione tra i suoi principi universalistici e una realtà, spesso miserabile, fatta di compromessi e sottomissioni rispetto alle confessioni, al potere, e alla ricchezza. È stata dunque una presa di posizione necessaria e lodevole quella dei vituperati docenti de La Sapienza, assunta *in nome dell'incompatibilità tra un'autorità fondata sulla Rivelazione cristiana e il modello universitario della libera ricerca della conoscenza*. Bisogna subito sottolineare che questa incompatibilità non significa solamente una divisione "liberale" dei poteri – si

tratta di un'opposizione più forte, proprio a livello dei principi. Infatti, l'inconciliabilità tra l'autorità religiosa ed il modello universitario è innanzitutto opposizione tra due *differenti magisteri*, che riposano su due diverse concezioni del sapere (della sua produzione e trasmissione, del rapporto alle istanze incaricate di produrlo e diffonderlo) e che qualificano due *differenti tipi di legame sociale*, quindi due differenti tipi di *soggettività*, due *formae mentis* opposte. Già nel Medioevo, l'*universitas*, con le sue prerogative di autonomia e indipendenza, era ben lungi dal ridursi ad una questione di specialismi disciplinari. Questa indipendenza si radicava in un intreccio di concezioni giuridico-politiche incentrate sull'autonomia delle associazioni e dei "corpi" rispetto ai poteri imperiali ed ecclesiastici. Come le libertà comunali, le libertà universitarie si associano fin dall'inizio ad un ideale politico, tra i cui capisaldi vi sono le nozioni di *autoorganizzazione* immanente a ciascuna forma associativa, secondo i principi propri che ciascuna trae dalla propria specifica natura, e di *resistenza* contro ogni tentativo di imporre a tali associazioni norme esteriori ai propri principi immanenti. Dunque, la libertà nella ricerca della conoscenza non riguarda un'attività specializzata, che si limita a rivendicare l'autonomia amministrativa delle sue procedure interne di gestione, e a produrre risultati particolari nel chiuso di laboratori separati dal contesto globale della vita umana – perché, se si trattasse di questo, nessuna religione, nessuna politica, contesterebbero rivendicazioni così modeste! Ciò che preoccupa i sostenitori dei magisteri religiosi (e i loro servi parlamentari) è appunto che questo ideale di un sapere che determina da se stesso i propri obiettivi, le proprie finalità, e le proprie procedure, possa costituire un magistero rivale, possa indicare una forma possibile (o un aspetto di essa) dell'umana convivenza. Per questo, i teocrati di ogni sponda si preoccupano meno della sottomissione della ricerca scientifica ai poteri politici ed economici che dell'affermazione dell'indipendenza del sapere. Un sapere settoriale, i cui ritrovati possono essere incorporati ad ogni forma di interes-

se particolare, dovesse pure fondarsi sullo sfruttamento o sulla pura e semplice distruzione, è certo meno pericoloso per la fede cattolica di un sapere che si ponga esplicitamente come modello etico universale "endogeno". Non solo perché il mito dello scienziato positivista, accecato dal proprio specialismo, creatore di mostruosità e indifferente al destino degli uomini, è sempre stato un'arma polemica prediletta dai cattolici; ma soprattutto perché dietro questo mito, e dietro la contrapposizione che esso delinea, si cela la pretesa di fornire un senso universale (appunto, "cattolico") alla vita umana, fuori del quale non vi sarebbe che errore, nichilismo, disorientamento e vuoto. Quanto più allora il sapere è sottomesso allo Stato e al Capitale; quanto più esso rinuncia a trarre da se stesso – dal proprio principio interno e dal tipo di "forma di vita" che esso implica idealmente – dei significati in grado di agire sulla vita associata degli uomini (per ridurre il proprio significato sociopolitico alla mera utilità per poteri esteriori); tanto più buon gioco avranno i magisteri religiosi a porsi come le uniche fonti di norme universali, gli unici baluardi contro un'autenticità umana minacciata da una scienza senz'anima.

Da questo punto di vista, l'episodio de La Sapienza contiene un secondo elemento d'interesse. Infatti, l'opposizione all'investitura papale e papista dell'Anno accademico, è venuta da un gruppo di *fisici*, cioè di rappresentanti delle "scienze dure", la cui tecnicità le rende spesso apparentemente esoteriche, ciò che poi ingenera il timore perpetuo che esse possano essere messe al servizio degli interessi più esecrabili (o addirittura che a tali interessi esse si riducano ...). Non è da sottovalutare il fatto che dei fisici abbiano insistito sull'inopportunità della presenza del Papa all'apertura dell'Anno accademico *in quanto tale cerimonia è il momento in cui l'Università "apre" ufficialmente i propri lavori di fronte alla collettività umana nel cui seno abita*. Questa apertura è quindi anche idealmente un "aprire le porte" del luogo in cui si produce il sapere, un rivolgersi virtualmente a tutti da parte dei produttori della conoscenza, implicando

BEATA SAPIENZA!

quindi la natura non-specialistica, ma anzi d'interesse universale, dei valori conoscitivi su cui l'Università si regge e che essa riproduce ed attua. L'espropriazione di questo momento da parte di un magistero religioso, non significherebbe allora che tali valori non possono uscire dall'interesse specialistico se non a condizione d'inefudarsi ad un discorso religioso, cioè ad altri valori? Non significherebbe forse che, in effetti, la conoscenza non è produttrice di una gamma di significati autonomi capaci *in quanto tali* di rivolgersi a tutti gli uomini e di trasformare *secondo i loro principi interni* il legame sociale? Certo, tutti sappiamo che la *tecnica* innerva tutto il nostro modo di vita e non smette un solo istante di trasformarlo. Ma la tecnica è la stessa cosa della scienza in quanto impresa conoscitiva? Oggi più che mai, bisogna affermare che tecnica e scienza non coincidono *quanto alle intenzioni profonde* che guidano le procedure di ciascuna di esse. La scienza alimenta le risorse tecnologiche contemporanee, e viceversa le possibilità tecniche sono essenziali alla stessa concettualizzazione scientifica – ma le due cose non per questo perdono ogni differenza reciproca. La scienza mira solo al sapere, a farci conoscere “un frammento della natura fuori di noi”, diceva Freud, e la sua incorporazione a tecniche socialmente utili arriva solo come effetto collaterale. Parallelamente, la tecnologia da sempre necessaria all'esistenza delle scienze è appunto incorporata alle finalità di queste ultime, che è unicamente conoscitiva. La storia delle scienze mostra certo un'infinità d'intrecci tra scienze, tecniche, artigianato, arte, mentalità, ecc., ma, pena la perdita dell'oggetto di cui fa la storia, non può mai dimenticare la finalità conoscitiva immanente alla scienza, che guida e condiziona tutti i suoi “incontri” con le realtà extra-scientifiche (i quali hanno un significato non anedddotico solo a partire da tale finalità, cioè dal modo in cui essa è condizionata e condiziona i contatti tra la scienza e tutto il resto dell'attività umana). *Questa finalità conoscitiva è autonoma e può determinare da sola un rapporto dei soggetti a se stessi e alla realtà.* Così come la libertà universitaria allude virtualmente ad una forma di vita *sui generis*, fondata sulla libera ricerca del sapere e sull'indipendenza della comunità che vi si dedica, così le scienze moderne determinano una forma di soggettività fondata sulla conoscenza e sul valore universale

dei fini autonomamente conoscitivi. Il valore culturale e (lo dico senza ironia) *spirituale* delle scienze risiede meno nei loro contenuti che nell'intenzionalità che li governano (e ne governano eventualmente la rettificazione). Un contenuto scientifico non ha alcun senso al di fuori delle procedure che lo verificano e dei concetti che lo pensano come vero – a dispetto delle notizie giornalistiche, diffuse spesso credendo di fare opera di divulgazione “materialista”, sulle “scoperte” di geni “per” questo o quel comportamento, che al di fuori del contesto teorico della biologia contemporanea non hanno più senso delle stimmate di Padre Pio.

Le scienze non hanno a che fare con “cose”, ma con *oggetti*, cioè con cose pensate, ricostruite attraverso teorie e procedure – gli oggetti scientifici non sono più le “cose” che possiamo ingenuamente toccare ed usare, ma sono “cose” *valorizzate teoricamente*, cioè filtrate da una finalità conoscitiva che ne ha mutato definitivamente lo statuto ingenuo, pratico, quotidiano. Come lo specialismo rafforza le pretese dei magisteri religiosi, la visione ingenuamente “cosale” del sapere scientifico rafforza l'idea che i significati e i problemi, l'arricchimento intellettuale e la raffinatezza concettuale, stiano fuori dalle scienze: se queste ultime ci mettono di fronte solo delle cose inerti da manipolare, allora dove rivolgersi per sfuggire alla povertà di un mondo che non riesce ad eccedere il nostro miserevole senso comune?! Al contrario, il valore delle scienze risiede in ciò, che esse organizzano i pensieri di un soggetto attorno ad un atteggiamento determinato, a dei valori precisi, dimodoché il “mondo” che questo soggetto incontra attraverso tale atteggiamento non sia una collezione di dati inerti, ma un sistema razionale di esperienze che impongono una trasformazione continua del rapporto alla realtà.

Un grande fisico francese scomparso settantaquattrenne nel 1946, Paul Langevin, amico e interlocutore di Einstein, militante laico e razionalista *engagé* contro il fascismo e il militarismo, riteneva che la mente umana compisse spontaneamente, dalla sua prima apparizione in seno all'evoluzione delle specie, “uno sforzo secolare e possente di penetrazione della realtà”, e che questo sforzo avesse per origine la “santa curiosità, questa tendenza sempre più chiara in noi a

voler comprendere il mondo, anche indipendentemente da ogni desiderio di agire su di esso” (P. Langevin, *Science et laïcité*, Paris 1931, p. 8); ed era su questo spirito che, secondo Langevin, si sarebbe dovuta fondare l'introduzione delle scienze nella formazione di una cultura generale. Langevin era un nobile rappresentante dell'Università della Terza Repubblica, questo ambiguo ma non trascurabile tentativo di formare delle *élite* e produrre un legame sociale a partire dal modello del sapere universitario, e che oggi sta venendo smantellato nella Francia “rammodernata”. Non c'è bisogno di sottolineare quanto questo ideale di uno spirito scientifico sia opposto ad ogni magistero religioso, in cui il soggetto è piuttosto sottomesso *passivamente* ad un “sapere” che per definizione gli proviene dall'esterno, e la cui inoltrepasabilità è data *d'emblée* come limite esteriore e assoluto. Non a caso, i teologi tardoantichi e medievali consideravano la “curiosità”, l'impulso al sapere profano non illuminato dalla discesa sovranaturale della Grazia, come un peccato di presunzione, una ribellione a Dio (vedasi il Canto di Ulisse nell'*Inferno* dantesco). Ce n'è abbastanza per ritenere sconsigliabile che un'autorità detentrica di una Rivelazione apra ufficialmente un Anno accademico ...

È questo nucleo di problemi, alquanto incandescente, che solleva il “caso della Sapienza”: i problemi cioè relativi al posto della scienza nella vita delle società umane, all'ordine di valori, finalità e decisioni che si organizzano attorno a questo “posto” conflittuale, al tipo di uomini che può vivere sotto il peso della Rivelazione, o viceversa associandosi in vista dell'appagamento della “santa curiosità”. Niente di meno che questo piano di questioni cruciali è implicato (talvolta) nei fatti di cronaca dell'italietta papista, pavida e provinciale. Che tali problemi siano stati sollevati è certo incoraggiante; ma non si deve dimenticare che essi restano in larga misura impliciti. È auspicabile che un movimento di esplicitazione inizi; che le implicazioni di questo rinnovato conflitto tra orientamenti fondamentali in una società disgregata inizino a venire esplicitamente trattate. Lo statuto del sapere in seno alla civiltà deve diventare una posta in gioco esplicita, ed evidentemente su di un piano che chiameremo (in mancanza di parole meno equivocate) “politico”, ma secondo un senso

della politica che resti indipendente e inconfondibile rispetto alle chiacchiere da salotto televisivo o alle contrattazioni parlamentari (peraltro, si è ben visto nel caso Sapienza quanto affidamento si possa fare sui lumi di *mass media* e forze politiche quanto al

primato magistrale che la Chiesa romana è tornata ad arrogarsi ...). Non vi sono garanzie che ciò prenda avvio, né che, nel caso, porti a qualcosa: qui abbiamo voluto solo ricordare lo sfondo di problemi che hanno solo iniziato a ridiventare urgenti.

Andrea Cavazzini ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e la Scuola Alti Studi Fondazione San Carlo di Modena; attualmente è titolare di un assegno di ricerca presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

L'inopportunità di una pastorale

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il messaggio preparato dal papa per l'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università "La Sapienza" di Roma non affronta per nulla, come parrebbe più opportuno dato il contesto, il tema della centralità delle Università nello svilupparsi del sapere; e dunque non ci fornisce, come invece sarebbe regola delle *lectio magistralis*, una visione condivisa fra pari, dunque "allo stato dell'arte", dei rapporti fra Università, cultura e società. L'inaugurazione dell'Anno Accademico deve essere piuttosto il momento riservato alla esposizione dell'indirizzo culturale da dare all'insegnamento.

Quella che il cardinale Tarcisio Bertone ha definito «una parola culturalmente significativa, da cui trarre indicazioni stimolanti nel personale cammino di ricerca della verità» è in concreto solo la proposizione di un poco condivisibile giudizio di parte. Invitato personalmente dal rettore, ma non gradito dai docenti, Benedetto XVI si limita, infatti, nel suo discorso a prendere in esame, dal solo punto di vista della propria chiesa, alcuni aspetti del rapporto fra fede e sapere: l'aspirazione alla verità e al bene; la fondazione delle Università come centri in cui i saperi pratici potevano trovare solido riferimento nelle verità teologiche; il ruolo della teologia nello sviluppo dell'atteggiamento razionale, anche e soprattutto in difesa della fede; il pericolo derivante dallo svincolarsi dei saperi da ogni riferimento alla verità cristiana. Quasi subito, quella che era equivocamente presentata come *lectio magistralis* filosofica si dimostra niente altro che una ordinaria allocuzione pastorale del Vescovo di Roma non solo al suo gregge, ma anche a chi non ne condivide la fede, con un più che sottinteso invito (non potendo,

nella nostra epoca, esservi più obbligo) ad attenersi.

Dopo una lunga ed articolata premessa, che riporta solo opinioni di parte su come la ricerca della verità si rifletta nella funzione delle Università, il vero messaggio del papa è solo quello pastorale; e consiste nella risposta alla domanda «*Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università?*». Ovvero: il papa viene a parlare per sollecitare la ragione a «*scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro*», e pretende dunque di sottomettere gli argomenti della "ragione comune" a quelli della "ragione" che sostiene la fede. Dunque, più in generale, egli auspica che la ragione venga sottomessa alla fede, e che dunque l'Università sia cristianizzata.

Poiché l'oggetto dell'intervento papale era questo, ed essendo dunque chiara l'intenzione di trasformare la solenne cerimonia laica di una libera Università in luogo di esternazione di una "pastorale", era ben motivata nella sostanza la protesta di un autorevole e per nulla sparuto gruppo di docenti. Il papa, infatti, può andare liberamente a parlare come rispettato ospite in qualunque Università, in qualunque momento adatto a ciò, proponendo come ogni altro invitato le sue idee, senza atteggiamenti dogmatici né presunzioni di fede. Premesso ciò, e dunque rigettata la parte essenziale della allocuzione papale, in quanto assolutamente contraria al significato più autentico della cerimonia ufficiale di inaugurazione dell'Anno Accademico, proprio come segnale di rispetto verso la sua persona, è dove-

roso esaminare pacatamente le argomentazioni papali.

Il ruolo del papa

Nella sua allocuzione, Benedetto XVI spiazzò subito quanti potrebbero contestargli l'opportunità di affrontare determinati temi: «*Nella mia lezione a Ratisbona ho parlato, sì, da Papa, ma soprattutto ho parlato nella veste del già professore di quella mia università, cercando di collegare ricordi ed attualità. Nell'università "Sapienza", l'antica università di Roma, però, sono invitato proprio come Vescovo di Roma, e perciò debbo parlare come tale*». Se qualcuno ritiene che il papa sia stato invitato come autorità intellettuale e morale, e che dunque parlerà attenendosi a tale ruolo, è bene che cambi subito idea. Il filosofo Ratzinger precisa senza mezzi termini di essere stato invitato proprio come papa e vescovo di Roma (ovvero come pastore che si prende innanzitutto cura della sua comunità guardandola «*da un punto di osservazione sopraelevato*») e dunque parlerà come tale, anche perché l'Università è luogo elettivo di perseguimento della "Verità". E quale verità può essere più grande se non quella cristiana (perché Gesù è egli stesso la verità), di cui la società moderna ha così grande bisogno?

Nell'immaginario del papa, come sempre nel pensiero cristiano, da un lato ci sono i credenti, dall'altro il resto dell'umanità, sulla quale si ripercuotono, con flusso unidirezionale, le «*condizioni delle religioni*» e «*la situazione della Chiesa - le sue crisi e i suoi rinnovamenti*». Poiché, in un certo senso, i cristiani sono responsabili verso il resto dell'umanità, «*il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è di-*

BEATA SAPIENZA!

ventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità». Date le premesse, in realtà è chiaro che il papa si presenta non come "una voce", ma piuttosto come "la voce" etica dell'umanità.

Come infrequentemente gli accade, in questo discorso egli non cita esplicitamente il relativismo, ma è inevitabile che il rapporto fra verità e saperi "relativi" o parziali venga preso subito in considerazione, per risolvere una obiezione di fondo strettamente attinente al problema dell'istruzione: «Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per quanti non condividono questa fede».



La ragione

A questo proposito, Benedetto XVI, appoggiandosi a John Rawls, sostiene che le «dottrine religiose comprensive» hanno una propria «ragione» (o «ragionevolezza») che va loro riconosciuta anche da parte di quanti la ritengono non conforme ai caratteri della «ragione pubblica». Questa razionalità della dottrina cristiana riguarda anche le norme morali. In tal senso Benedetto XVI intende rispondere alla domanda: «Come può [...] una norma morale dimostrarsi "ragionevole"?»; e per far questo si appoggia ancora a John Rawls, ricordando che «egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi

sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato».

Dunque, esisterebbero due ragioni contrapposte: una "storica" (la "tradizione") ed una "a-storica". Fra le due, si dovrebbe privilegiare ovviamente la prima, ovvero «di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee».

Non si tratta di un argomento nuovo. La pretesa dimostrazione razionale delle verità del Cristianesimo è un abusato esercizio retorico, particolarmente come risposta alla pretese illuministiche. Ma molti argomenti addotti in passato a dimostrazione degli articoli di fede trovano ben poco spazio nella manualistica corrente, dove si trasformano in incerti balbettii. Le affermazioni basate sul "consenso universale" non hanno infatti alcun valore: il consenso universale, ad esempio, ha per lo più ritenuto che la terra fosse piatta e che il sole le girasse intorno; che esistessero dei progenitori umani ed una età dell'oro; che l'uomo non avrebbe mai potuto volare e che le malattie fossero delle punizioni divine. Ma tutto ciò è dimostratamente falso; anzi, la realtà è in molti casi palesemente controintuitiva. Le conoscenze di oggi, anche se non condivise o non conosciute dalla maggioranza dell'umanità, hanno maggiore validità di quelle di ieri, così come le medicine di oggi funzionano molto meglio di quelle di una volta.

Invece, per il papa, la "ragione storica" e la "sapienza" sono rappresentate al meglio dalla comunità credente, nella quale «durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita». Per tale motivo, egli oggi «parla come rappresentante di una comunità che custodisce in sé un tesoro di conoscenza e di esperienze etiche, che risulta importante per l'intera umanità [...] come rappresentante di una ragione etica». Opinione non condivisibile. Giacché, per quanto questa etica abbia delle sue ragioni storiche, non vi è dubbio che proprio queste ne costituiscano il limite. Queste ragioni si presentano ai nostri oc-

chi, in una certa parte, solo come delle "superstitie", come sopravvivenze arcaiche: più mature delle etiche a cui si sostituirono, ma meno mature di quelle sviluppatesi successivamente.

L'Università

La brama di "vera conoscenza" spinse Socrate, in nome di una religiosità «più profonda e più pura» di quella di Eutifrone, a non credere in ciò che si diceva comunemente intorno agli dèi. Allo stesso modo avrebbero agito i primi cristiani, che avevano compreso la propria fede «come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore».

Benedetto XVI sottolinea con orgoglio questo processo, ma vi si arresta compiaciuto. La sua "lectio magistralis", con assoluto disprezzo di quanto è a-religioso o anti-religioso, non prospetta il cammino ulteriore, ovvero il superamento delle sclerotizzate ed inadeguate formule teologiche in favore di una rappresentazione della realtà più vicina all'evidenza.

Se è vero che le Università sono nate proprio nel segno della ricerca del vero, va oggi riconosciuto che il cristianesimo, nel bene e nel male, è solo una tappa in questo processo. Per cui, se Benedetto XVI vede nell'antico «interrogarsi della ragione sul Dio più grande [...] non una forma problematica di mancanza di religiosità», ma anzi un approfondimento della religiosità, oggi questa "religiosità" appartiene allora paradossalmente alla scienza. È una caratteristica del libero pensiero filosofico e tecnico-scientifico, ma non di quello teologico, che è invece isterilito come tutte le scienze o conoscenze arcaiche. Ma questo il papa non lo può riconoscere, a motivo del suo angolo visuale.

Nell'analisi della contrapposizione fra ragione teologica e ragione comune, e soprattutto a dimostrazione della sua incompletezza, Benedetto XVI introduce inoltre un elemento spurio. Sostiene, infatti, rifacendosi ad Agostino, «una reciprocità tra "scientia" e "tristitia": il semplice sapere, dice, rende tristi». Ovvero, se la ragione si ferma al solo passo del sapere, rifiutandosi di conoscere il bene e di giungere ad una verità «non soltanto teorica», ha fallito nel suo compito. La Verità

BEATA SAPIENZA!

cristiana sarebbe invece superiore a queste verità teoriche, in quanto «*si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa*»; sarebbe una verità che coniuga teoria e prassi.

È proprio questo, secondo Benedetto XVI, il senso dell'ordinamento dell'Università medievale. Grazie alla razionalità propria della teologia e della filosofia «*l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia*»; nell'ambito della giurisprudenza la ragione teologica dava «*giusta forma alla libertà umana*» in quanto ispirata a «processi di argomentazione sensibili alla verità» e non piuttosto sensibile (dunque condizionata) ad interessi particolari.

Il riconoscimento pratico della verità

Nell'Università medievale, secondo Benedetto XVI, proprio agli insegnamenti di filosofia e di teologia «*era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità*». Se dunque la Verità non va semplicemente letta e commentata sulle Scritture, ma è liberamente (anche se non completamente) accessibile alla ragione umana, qual è la strada pratica per giungere ad essa?

Il papa ammette: «*neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta*». Ma a questo punto egli sostiene che Teologia e Filosofia «*formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità*». In realtà, proprio il cristianesimo dei padri aveva operato una distinzione fra teologia e filosofia, affermando che solo la fede cristiana è vera filosofia, e che «*questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "si" alla verità, rispetto al-*

le religioni mitiche diventate semplice consuetudine».

Nei fatti, il cristianesimo, negando qualunque fondamento di verità alle altre religioni e alle diverse concezioni del mondo, contraddiceva ed ha sempre contraddetto profondamente la presunta aspirazione ad una inesausta ricerca di verità, osteggiando qualunque ripensamento sul suo fondamento e sulle sue espressioni. La condanna del modernismo, energeticamente ed ostinatamente represso, è solo l'ultimo esempio di come la gerarchia abbia sempre osteggiato ogni onesta ricerca del vero all'interno dell'istituzione. L'antigalileismo e l'antievolutionismo sono invece classico esempio di quanto una analoga ricerca del vero sia stata contestata al di fuori dell'istituzione. E le condanne, in nome di un'etica superiore, comportavano penitenze che concertano anche la «ragione comune».

Ma il papa ovviamente non accenna a cosa ha fatto il cristianesimo per reprimere, anche con crudeltà, la ragione degli altri; esalta invece lo sforzo fatto da Tommaso d'Aquino per «*sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede*», anche se la filosofia resta «*partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa*». In pratica, mentre prima di Tommaso la teologia si giustificava sulla sola base delle Scritture, a partire da lui i cristiani hanno ritenuto di potere dimostrare la verità della propria fede anche con i soli mezzi della ragione; e vi sarebbero riusciti. Ma così evidentemente non è stato, se solo si consideri che proprio al nascere della civiltà moderna la chiesa ha rafforzato il suo dogmatismo.

Il rapporto fra teologia e filosofia

Piuttosto che affrontare il rapporto fra scienza in genere e teologia, il papa preferisce aggirarsi, in un lungo passaggio, nel mare meno agitato dei rapporti fra teologia e filosofia, con una precisa concezione gerarchica dei due diversi saperi: «*l'idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro "senza confusione e senza separazione"*. «*Senza confusione*» vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere

veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al "senza confusione" vige anche il "senza separazione": la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all'umanità come indicazione del cammino». Nessun ripensamento, dunque, sull'assunto che la filosofia è e deve restare l'ancella della teologia, come ribadito da ognuno dei suoi predecessori.

Ma dopo il parziale *mea culpa* "storico" di Giovanni Paolo II, e visto l'auditorio, è importante per l'oratore ribadire che, anche se talvolta gli uomini sbagliano nell'ossequio personale a quella che erroneamente ritengono "verità", la vera "Verità", comunque, non difetta alla chiesa: «*Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono. Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei santi, la storia dell'umanesimo cresciuto sulla base della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un'istanza per la ragione pubblica*».

Dunque, in ossequio al proclamato indispensabile riferimento alla Verità, «*il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi*». Meglio sarebbe stato però sorvolare su questo punto. Giacché sempre, ed in particolare oggi, potere e interessi materiali sono al centro delle preoccupazioni della Chiesa, più che il tragitto verso le beatitudini dell'aldilà.

Ma questo importa poco nella presente occasione. Torniamo dunque all'Università, ed in particolare a quella moderna, all'ambito delle scienze naturali

BEATA SAPIENZA!

«che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia», e all'ambito delle scienze storiche e umanistiche «in cui l'uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso». Non si può negare, ma il pontefice non lo dice e verosimilmente non lo ammette, che ciò è avvenuto proprio perché l'Università ha fatto sua l'esigenza di cercare la verità, senza i paletti della fede. Come riconosce lo stesso pontefice, grazie a questo sviluppo del sapere «sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati». Ma questi saperi (ed il papa non lo dice) per lo più sono cresciuti nonostante o addirittura contro le pretese di verità della teologia: dalle nuove concezioni sulla natura dell'universo alla consapevolezza della disumanità della pena di morte. Modelli provvisori e paradigmi conducono, infatti, alla verità in modo più consistente degli a-priori teologici.

Paradossalmente, Benedetto XVI teme che l'uomo «proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità», che la ragione si pieghi «davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo», che la filosofia «si degradi in positivismo»;

e di conseguenza che la teologia «col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande». Sono più o meno le accuse di sempre; assolutamente ingiustificate, in quanto molto di ciò che oggi è patrimonio indiscutibile dell'umanità e condiviso dalla stessa chiesa (la democrazia, la giustizia sociale, la libertà di pensiero e di parola, il diritto d'accesso alle risorse) non proviene affatto dal pensiero originario o dall'elaborazione dottrinale della chiesa, bensì dall'umanitarismo dell'epoca dei grandi cambiamenti sociali, così aggressivamente contestati dal papato. In ultima analisi, la ragione cui si appella il papa non è quella illuministica, secondo lui «inaridita»; non è il primato dell'osservazione propugnato da Galileo; né l'incondizionato anelito alla verità del 'sapere aude' kantiano, ma l'esercizio limitato di una facoltà all'interno del solo ambito consentito dalla teologia, controllato a vista dai custodi del sacro.

Quando la ragione, secondo Benedetto XVI, «perde il coraggio per la verità [...] non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura occidentale ciò significa che: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e - preoccupata della sua laicità - si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più

pura, ma si scompone e si frantuma». Non è così, ovviamente. Sappiamo bene cosa vuole invece la Chiesa; pretende che l'uomo scelga «liberamente» di essere comandato; che qualunque affermazione dei saperi non teologici contraria al contenuto della fede sia riconosciuta falsa se si può praticamente dimostrare che è in contrasto con il deposito della fede, e sia addirittura dichiarata «falsissima» qualora non si può altrimenti dimostrare che è falsa.

Nella prima delle sue conferenze per la Quaresima del 1835, a Parigi, il passionista Lacordaire affermava: «Signori, incomincerò da un fatto incontrastabile, dal fatto che l'uomo è un essere insegnato. Perché io mi trovo qui a parlare? Io vedo intorno a me persone di ogni età, capelli incanutiti sui libri, fronti solcate dal dolore, volti che portano le tracce di aspre battaglie o animati dalle dolci emozioni di studi letterari, e giovani, infine, che hanno colto appena il terzo fiore della vita ... Uomini e donne qui convenuti, che volete? Che domandate? Che aspettate da me? La verità. Voi allora non la possedete, voi la cercate, volete trovarla, siete dunque venuti qui per essere ammaestrati». I tempi cambiano, ma l'arroganza resta. Per questo non sembra per nulla opportuno che un predicatore venga oggi ad insegnare la sua verità incondizionata in una istituzione liberale ed in una occasione solennemente laica.

Becerume clericale

di Pasquale Licciardello, prlicciardello@yahoo.it

Niente di nuovo sotto il sole? Almeno nei rapporti fra istituzione religiosa e Stato laico, senz'altro: la prima tende sempre a soverchiare il secondo. Qualunque sia la forma religiosa: cattolicesimo romano o luteranesimo, islamismo o ebraismo, e via con le innumerevoli «varianti». I rapporti di pacifica convivenza sono sempre accomodamenti temporanei, esposti a una vocazione intrinseca alla posizione mentale religiosa. Chi pretende di parlare in nome del divino ha nel suo DNA la vocazione totalitaria: appena il mutare delle condizioni storiche lo consente, i capi religiosi fanno un

passo avanti verso il condizionamento dello Stato. E più i custodi di questo cedono, più quelli pretendono. Il loro sogno di potenza assoluta è lo Stato confessionale, l'infeudamento delle competenti prerogative al monopolio del sacro. Che, tradotto in sostanza empirica, viene a dire: plagio mentale delle persone che incarnano quelle prerogative.

Non ci sarebbe da stupirsi più di tanto, dunque, dei recenti e persistenti casi di interferenza religiosa sulle scelte politiche e dell'*incidente* «sapienziale». Eppure il fragore sollevato

dal gregge cattolico italiano per l'iniziativa di un coraggioso manipolo di professori dell'Università statale romana è riuscito a superare le più nere previsioni. È stata una gara a chi ruggiava latrava muggiva più alto contro la presunta intolleranza dei «sedicenti laici» bersagliati dagli insulti più gravi beceri balordi. Tutte a gridare, quelle anime pie, al sacrilegio, all'incoerenza, all'intolleranza. Denominatore comune del bailamme osceno, la presunta negazione del diritto di parola a sua santità, sol perché non gradita sotto i tetti di una istituzione laica (per naturale *ratio essendi*, e per esplicito det-

BEATA SAPIENZA!

tato costituzionale), in una occasione simbolicamente forte, come l'inaugurazione dell'anno accademico.

La malafede dei marpioni cattolici pratica, a più voci, la solita inversione dell'evidenza fattuale: un contesto storico-culturale fermo al medioevo della *philosophia perennis*, cioè al pre-copernicano tomismo, accusa chi difende la scienza galileiana e il suo indotto laico di passatismo aberrante, quasi comico: "Siamo tornati a più di cento anni addietro!". Naturalmente il caravanserraglio mediale s'è buttato a pesce sulla ghiotta occasione foriera di lauta *audience* e pretesti di pronto utilizzo politico. Il quale punge più di ogni altro aspetto della *querelle* per la vastità dei suoi effetti.

Mentre la platea, massiva e politica, schiamazzava per tutta Italia, la sua crema intellettuale schiumava odio sacro contro quel manipolo di intellettuali coraggiosi, toccando punte di esilarante cretinaggine: vedi il caso Buttiglione, il quale dal palcoscenico televisivo ironizzava su quei "nanetti" di professori che osano misurarsi con la sommità culturale del dottissimo erede di Pietro, ignari dell'assurdità della pretesa. La quale *sommità*, oltre ad essere sacra fino alla minima goccia di sangue (o di bile) è, nella mente del filosofico cattolico, un tale pozzo di scienza e sapienza da escludere ogni profano confronto.

La combatte tra i politici cattolici e i vertici vaticani fu perfetta: mentre le autorità religiose declinavano l'invito al papa reiterato dalla maggioranza dei professori e dal tremulo rettore Guarini, con la scusa della sicurezza non garantibile (altra frescaccia esilarante) i montoni e le pecorelle del gregge cattolico realizzavano l'oceanico raduno a difesa di sua santità minacciata dal dinosauro laicista: "All'Angelus. Il 20 gennaio in 200 mila hanno *invaso* piazza San Pietro per sostenere il Papa". Questa didascalia dell'autorevole "Corsera" non manca, neppure essa, di una certa involontaria comicità con quel "sostenere il Papa" sotto una foto dell'*invaso* dove un manifesto gigante inneggia al *sostenuto* in questa stentorea iperbole: "Benedetto sei la nostra Sapienza". Spettacolo euforizzante, che dovrebbe anche umiliare l'audace gruppuscolo contrario. Il quale, invece, si compatta e risponde con la ferma decisione delle coscienze coerenti: nessuno ha voluto

tappare la bocca al papa, il Vescovo di Roma potrà onorare *La Sapienza* in altra occasione, s'è voluto soltanto rivendicare la laicità istituzionale dell'ateneo. Cosa evidente a ogni cervello non drogato di pregiudizio teologico.

Altrettanto evidente, il fatto che la migliore "incarnazione" dell'antico proverbio, "l'appetito vien mangiando", è la Chiesa cattolica italiana; la quale più riceve dallo Stato e più pretende. Fino a vedergli calare le metaforiche brache della non-resistenza assoluta ad ogni pretesa "sacra". Purtroppo c'è, nel nostro Bel Paese, un largo trasversalismo politico vilmente acquiescente alle pretese vaticane: per un pugno di voti, anche i nostri politici non credenti sono disposti al metaforico *calo* di cui sopra, e l'operazione è stata reiterata fino alla nausea (delle minoranze laiche). Si pensi alla gran quantità di denaro che la Chiesa riceve dallo Stato, tra 8 per mille, esenzione ICI, stipendio agli insegnanti di religione e altre regalie. Perfino il "per mille" non "destinato" dal contribuente viene elargito a quelle voraci sacre Casse.

In compenso di tanta generosità (margari un po' pelosa) che fa la Santa Madre? Dà un decisivo contributo alla liquidazione del governo Prodi con una serie di attacchi che scendono dal papa (Veltroni, sindaco del "degrado di Roma") ai vari cardinali (uno dei quali è arrivato a dire che col PCI si intendevano meglio!). Curzio Maltese ne è convinto: "la vera spallata a Prodi alla fine l'ha data il Vaticano". E in verità "le gerarchie ecclesiastiche erano scese in campo direttamente contro il centrosinistra e per favorire il ritorno di Berlusconi, elargitore di mille favori alla Chiesa durante il suo quinquennio a Palazzo Chigi". Insomma, la Chiesa "ha agito alla vigilia della crisi come una qualsiasi lobby politica. Mastella è stato soltanto lo sbocco programmato di tanto agitarsi. Così è andata e nella folla di San Pietro c'era in prima fila Clemente Mastella, il quale, proprio in quell'occasione, per sua ammissione, decide l'uscita dalla maggioranza e la comunica subito non a Prodi, ma al cardinal Bertone, segretario di stato vaticano". Questa logica lettura dei fatti illumina il senso autentico del *non possumus* vaticano al reiterato invito rettoriale: "Bisognava trovare il modo di organizzare una manifestazione contro il governo a San Pietro, senza dire che si trattava di politica" (*La spalla-*

ta di Benedetto XVI al governo Prodi, "Il Venerdì di Repubblica", 1 febbraio 2008). Sì, a questo siamo ridotti: che in Italia un governo dura fino a che lo consente il Vaticano.

Conforta sapere che ci sono ancora, in questo Paese a sovranità doppiamente limitata (stretto fra Casa Bianca e Bianco Padre), intellettuali seri, come i professori che alla canea clericale hanno opposto un documento all'altezza dell'attacco subito. Eccone l'intestazione: "Anche noi cattivi maestri. Appello di solidarietà con colleghi (e studenti) della Sapienza di Roma". Il riferimento ai "cattivi maestri" riprende in chiave ironica l'infelice sortita del cervellume clericale, che aveva usato quella formula contro i dissidenti, dimenticandone (o facendo finta) l'uso che se n'era fatto per indicare i professori alla Toni Negri e altri sospetti ispiratori delle Brigate rosse. Al manifesto dei professori laici (di ogni ordine facoltà e grado) è seguita una tavola rotonda sul "Diritto al dissenso" promossa da "Sinistra critica". La frase più incisiva del documento registra la virulenza spropositata degli insulti sparati contro i 67 professori *laici*: "I sottoscritti esprimono la più ferma e convinta solidarietà ai colleghi sottoposti a un linciaggio morale, intellettuale e persino politico senza precedenti".

Tra i firmatari spicca Piergiorgio Odifreddi, cioè l'autore di un *best seller* che ha guastato la bussola al critico televisivo super-cattolico del "Corsera", un giornale che pretende di essere laico e tollerante, ma coltiva la vocazione nazionale prevalente nel mondo mediatico-politico: il moderatissimo attentissimo a non irritare la Chiesa. Campione di tanto impegno, Aldo Grasso non si lascia sfuggire occasione per accrescere i suoi meriti di sacro giannizzero vaticano. Eccolo alle prese con un bersaglio tosto, appunto il logico-matematico Odifreddi, sul Magazine corseresco (del 22 marzo 2007, *Perché la tv laica non nomina mai Dio*): "Leggendo il modestissimo libro di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Longanesi editore - modesto perché superficiale, irritante, ideologico - ho capito meglio perché non sopporto una certa cultura di stampo illuministico". Sarà anche, Odifreddi, un campione di matematica, concede il critico, ma "quando pretende di parlare di fede diventa

BEATA SAPIENZA!

improvvisamente sprezzante: per lui, senza mezzi termini, l'idiozia umana si manifesta nelle religioni, nella credulità, in particolare nel Cristianesimo. Chiosa, da buon matematico: 'La critica al Cristianesimo potrebbe ridursi a questo: che essendo una religione per letterali cretini, non si adatta a coloro, che forse per loro sfortunata, sono stati condannati a non esserlo. Tale critica, di passaggio, spiegherebbe anche in parte la fortuna del Cristianesimo: perché come insegna la statistica, metà della popolazione mondiale ha un'intelligenza inferiore alla media(na), ed è dunque nella disposizione di spirito adatta a questa e altre beatitudini'. Dopo questo pingue capoverso, che ingloba un pensiero odifreddiano "supponente e triviale", Grasso elenca altri presunti strafalcioni del matematico, tra cui il Cristianesimo come "freno del pensiero democratico e scientifico europeo". Fino al *non plus ultra* qui sotto bollato di spavalda goliardia: "Ragion per cui, come un vecchio goliardo Odifreddi può esclamare: 'Mosè, Gesù e il papa sono nudi'". O forse quel *non plus* è un altro, magari questa pretesa del logico-matematico: "diversamente dalle religioni, la scienza non ha dunque bisogno di rivendicare nessun monopolio della verità: semplicemente ce l'ha". Qui coglie la palla al balzo, Grasso, per coinvolgere nel suo disgustato *vade retro* anche l'onesto Piero Angela: la convinzione di Odifreddi sulla scienza "ha accompagnato in tutti questi anni le grandi divulgazioni scientifiche di Piero Angela, la sua tv intelligente, la sua tv laica da Servizio pubblico. Anzi, l'unica tv da Servizio pubblico, da Raiuno. Mi è capitato più volte di scrivere che nelle sue divulgazioni Piero Angela non ha mai nominato Dio [...] perché l'ipotesi Dio (un supremo creatore, non importa di quale credo) non rientra nei suoi orizzonti scienziati. Angela, come Odifreddi, crede che la cultura scientifica, quella che discende dagli illuministi, sia implicitamente superiore a ogni altro tipo di conoscenza". Il periodo finale scade addirittura nel tortuoso piagnisteo: "Siccome sono cretino non sono mai stato preso in considerazione".

Postille. Le frasi di Odifreddi, taglianti e spicce, non sono certo il massimo della prudenza e del "rispetto umano", ma se le si *articola* un po', filano, e come! Basta dire che la fede, ogni fede, tende a opacizzare l'onesta luci-

dità argomentativa, cioè la cosiddetta *razionalità*: questa eclissi della ragione può ben meritare quell'aggettivo. Sembra una mera questione di lessico e di collocazione discorsiva, ma, in effetti, lo *spostamento* della "disinvoltura" odifreddiana inverte i termini del rapporto fede-irragionevolezza: non si crede perché si è, geneticamente, *cretini*, ma si diventa tali quando si difendono dogmi religiosi. Così si può spiegare l'*ossimorismo* antropologico del "filosofo cristiano", del "fisico cattolico", dell'intellettuale in genere che argomenta in difesa di una fede.

Odifreddi sostiene il monopolio scientifico della verità: la sostanza è incontestabile, la forma, anche qui, si potrebbe migliorare. Postulando la verità come risultato della sola autentica conoscenza, niente di più saldo e chiaro: l'unica conoscenza (che non sia soltanto evidenza percettiva o scelta emotiva) è la *scienza* (Abbagnano, *Filosofia religione scienza*): gli altri saperi possono essere "considerazione pensante" di temi filosofici, teologici eccetera, ma non *conoscenza*, dunque non presidio di verità. Un passo ulteriore chiarisce meglio l'assunto: scienza è solo il sapere che emana dall'osservazione fenomenica sistematica, culminante in ipotesi algoritmizzate, e *confermate* (o, con Popper, *non confutate*) da rigorosi controlli sperimentali. Questo sapere fondato sulla *verificabilità* esclude ogni confusione tra conoscenza e fede, tra scienza e ideologia (non solo religiosa). Piero Angela non nomina mai Dio: scelta obbligata. Onesta serietà. L'ipotesi di un supremo creatore non c'entra con la scienza e non le darebbe nessun contributo. E chi s'indigna per tanta assenza, e lamenta che le sue rampogne non suggeriscano ai dirigenti Rai ("servizio pubblico", ohibò!) interventi censori tradisce una vocazione all'intolleranza – forse subliminale – che fa a pugni con l'elogio dello "Stato libero" in cui "le idee di tutti sono tutelate". "L'ipotesi Dio" nasce da un abbaglio infantile, quello di considerare il mondo come una *cosa*, un *oggetto* di cui si debba ammettere un logico artefice. Già Hume denunciava la non filosofica ingenuità di questa visione e Piaget la chiama *artificialismo* includendola fra i parametri della mentalità infantile (animismo, magismo, ecc.). Abbagnano scrisse che "dal punto di vista strettamente filosofico il problema di Dio non ha senso". E se vogliamo spiannare il volto a un sorriso, ricordiamo

la "tracotanza" di Nietzsche: "Sono troppo curioso, troppo *problematico*, troppo tracotante, perché possa piacermi una risposta grossolana. Dio è una risposta grossolana, una indelicatezza verso noi pensatori – in fondo è solo un grossolano *divieto* che ci vien fatto. Non dovete pensare!" (*Ecce Homo*).

Quanto alle ironie sfocate che Grasso spruzza in faccia ai suoi bersagli, be', siamo alle solite capriole di chi non capisce la scienza: ma più ci si dimena, più si rivela la propria inettitudine al sapere *verificabile*. L'uomo di scienza non pretende che la sempre rinnovantesi verifica possa esaurirsi in una visione totalizzante ed esaustiva del cosmo-caos che indaga (neanche quando si sforza di realizzare la "Grande Unificazione" teoretico-sperimentale delle forze nucleari): il suo è un sapere *aperto*: a continue sfide empiriche, all'auto-correzione, al perfezionarsi degli strumenti *high tech* che consentono più penetranti osservazioni (specie in astrofisica). Procedura estranea a ogni fede religiosa. L'ideologia religiosa non è *confutabile* perché non è *verificabile*.

Disgraziatamente per l'umanità, il contagio religioso, che interessa sei miliardi e passa di bipedi malamente definiti due volte *sapiens*, in realtà solo *desideranti*, è la più antica, malefica e potenzialmente apocalittica pandemia che minaccia la specie umana e forse l'intera vita terrestre. Naturalmente, anche queste evidenze sono invisibili per la *forma mentis* del credente. Il quale rimuove gli orrori del mondo e della storia umana, promossi o propiziati dal fanatismo religioso, e continua a inghiottire quotidiane dosi di menzogne consolatorie che bloccano gli effetti, sempre minoritari, di quella cultura illuministica tanto disprezzata dai troppi Grasso d'Italia.

Pasquale Licciardello (Acireale, 2 maggio 1932) è stato insegnante di filosofia e storia nei licei, da undici anni è in pensione. Libero studioso, con vari interessi, ha collaborato alle pagine culturali di quotidiani ("La Gazzetta del Sud", "La Sicilia", ecc.) riviste e periodici; al suo attivo, alcuni volumi e molti saggi. Qualche titolo: *Il famismo nella cultura contemporanea*; *Voltaire, la ragione senza maiuscola*; *Kafka, un "diverso" alle prese con la normalità*; *La Grande Assenza* (poesie); *La Grande Menzogna* (poesie).

Alcuni commenti sul caso Ratzinger-Sapienza

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il caso Ratzinger-Sapienza è rimasto bene in evidenza sulla stampa per quasi due mesi, con centinaia se non migliaia d'interventi. Eccone alcuni brevi passaggi, riguardanti in particolare il primo periodo.

Fra gli anti-Ratzinger occorre citare innanzitutto Marcello Cini (primo firmatario della famosa lettera al Rettore), secondo il quale non ha senso che sia un papa a pronunciare il discorso che introduce l'anno accademico di una Università laica; infatti, "anche se nei primi secoli dopo la fondazione delle università la teologia è stata insegnata accanto alle discipline umanistiche, filosofiche, matematiche e naturali, non è da ieri che di questa disciplina non c'è più traccia nelle università moderne, per lo meno in quelle pubbliche degli stati non confessionali [...] I temi che sono stati oggetto degli studi del professor Ratzinger non dovrebbero comunque rientrare nell'ambito degli argomenti di una lezione, e tanto meno di una lectio magistralis tenuta in una università della Repubblica italiana".

Carlo Bernardini, uno dei contestatori, non ha remore nel dire quello che pensa della 'Verità' papale: "Si dice: ciascuno ha il diritto di esprimere la propria opinione. Vero, ma abbiamo anche il diritto di dire che alcune opinioni sono sciocchezze. Se si parte da quel presupposto, infatti, dobbiamo affermare che il diritto di parlare all'università ce l'ha anche l'astrologo o lo sciamano. Se però io nego questo diritto all'astrologo tutti lo trovano ovvio. Il papa sarebbe venuto a parlare in un luogo dove tanti hanno lavorato per anni con tutt'altro spirito da quello che lui incarna".

Di fronte al diplomatico cambio di programma ('intervento' anziché 'lectio magistralis'), un altro fisico ribelle, Andrea Frova, sostiene che "L'invito è una scelta inopportuna e vergognosa e non è sufficiente che il Papa non tenga più la lectio magistralis, come avevano deciso all'inizio. È solo un maquillage fatto anche piuttosto male. Si tratta di un capo di stato straniero ed inoltre il capo della Chiesa cattolica. [...] E noi che abbiamo de-

dicato tutta la vita alla scienza non ci sentiamo di ascoltare, a casa nostra, una voce autorevole che condanna di nuovo Galileo". Carlo Cosmelli, altro docente di Fisica, aggiunge: "Le accuse anti-scienza che il Papa ha lanciato da cardinale le ha ribadite anche nella sua ultima enciclica. Lui è convinto che, quando la verità scientifica entra in contrasto con la verità rivelata, la prima deve fermarsi. Una cosa del genere in una comunità scientifica non può essere accettata".

Con loro non è d'accordo il genetista Bruno Dallapiccola, anche lui della Sapienza: "Devo dire che questa è un'uscita vergognosa e che sicuramente non fa onore ad un'università grande, importante come 'La Sapienza' [...] Penso che l'unica motivazione è di pensare che qualcuno abbia paura di sentire quello che il Papa vuole dire. Io penso che hanno paura che il Papa trasmetta un messaggio importante e forte".

Fra i politici, fortemente coinvolti, il centro destra si muove compatto solidale col papa. Maurizio Gasparri, di Alleanza Nazionale, è molto drastico: "Dopo lo scontro della Sapienza di Roma ci attendiamo che vengano assunte iniziative per allontanare dall'ateneo i professori ancora in servizio che hanno firmato quel vergognoso manifesto. Questa dimostrazione di intolleranza non può restare priva di conseguenze".

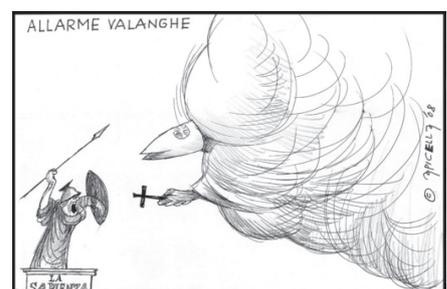
Consueto l'omaggio di Marcello Pera: "L'insulto a Ratzinger è la rivincita della sinistra [...] Un oltraggio al pontefice, un grosso incidente diplomatico cui l'Italia non era mai incorsa in precedenza e una resa dello Stato alla violenza dei laicisti che non immaginavo e un colpo mortale all'immagine dell'università italiana" (*Il Giornale*, 17/1).

La sinistra è invece divisa. Per Boselli "è giusto fischiarlo"; la scelta del Senato accademico è legittima, come del resto la libertà di polemica. Per il segretario romano del PRC, Massimiliano Smeriglio: "L'università è il regno della scienza e della laicità. Invitare Ratzinger, autore di un'offensiva

politico-culturale oscurantista, è stato un errore". Per Mastella, invece, "la stupidità non ha limiti. Anche quelli che hanno una posizione diversa devono avere rispetto delle idee altrui". Secondo la senatrice teodem Paola Binetti: "È stata la Chiesa, diversi secoli fa, a fondare La Sapienza. Ci sono ragioni di tradizioni e di cultura che giustificano il suo intervento. Anche chi non condivide il pensiero del Papa potrà cogliere questa occasione di ascolto di un pensiero alto".

Livia Turco sembra ignorare che all'origine della contestazione ci sia stato proprio l'invito a tenere una 'lectio magistralis': "Mi è sembrato normale sostenere la visita di Ratzinger alla Sapienza. Io alla scelta attribuisco un significato completamente opposto a quello dei critici. E il Papa offre una prova di pluralismo, di laicità e umiltà. Non si sostituisce al potere temporale. Non è mica lui che celebra l'apertura". Veltroni addirittura lamenta: "quello che è successo, per un democratico, è inaccettabile [...] non bisogna chiudersi nelle ideologie [...] Mai può accadere, per nessun motivo, che l'intolleranza tolga la parola a qualcuno. Men che meno se si tratta di un discorso sui diritti universali e se si tratta di Papa Benedetto XVI, un punto di riferimento morale, spirituale e culturale per milioni di persone". Perfino Franco Giordano, segretario di Rifondazione Comunista, difende il papa: "Quello che si è rimproverato al Papa sono solo e soltanto le sue idee ed è in nome di quelle che si è manifestato e non per esprimere dissenso, ma per impedirgli di parlare".

Per Stefano Rodotà le prese di posizione contro il papa sono inevitabili, giacché "Questo Papa si comporta come un leader politico ed è anche per-



BEATA SAPIENZA!

cepito come tale. Nessuna meraviglia quindi che ci siano reazioni contrarie: è la democrazia. E vittimismo e appelli integralisti sono fuori luogo"; la chiamata, prontamente corrisposta, dei leader politici per l'Angelus riparatore non fa che confermare una tendenza "regressiva clericale [...] Tutti hanno invocato Voltaire. Ma solo per Ratzinger, non per Marcello Cini e i dissidenti! Se il Papa ha il diritto di esprimere la sua opinione, a maggior ragione lo hanno Cini e Bernardini, che parlavano in casa propria, dove non c'è un'autorità gerarchica. E dove anche una sola opinione ha valore".

Rodotà ricorda che secondo la carta dei valori del Partito Democratico "anche il punto di vista religioso deve potersi esprimere nella sfera pubblica. Ciò detto, la religione entra nella sfera pubblica accettandone le regole democratiche. E non dettando le regole. Nessun privilegio, nessuna primazia [...] Che si possano pretendere trattamenti privilegiati, che la religione sia una pretesa civile, è contrario ai principi fondamentali della democrazia, a cominciare dal principio di eguaglianza" (*L'Unità*, 20/1).

Eugenio Scalfari, descrivendo l'Italia come il 'Giardino del papa', biasima senza mezzi termini la "ferma credenza di chi depositario della verità considera come inferiori intellettualmente e spiritualmente quanti dissentono dal suo zelo religioso o ne accettano alcuni principi ispiratori respingendone la precettistica che l'accompagna". Anche per lui, l'intolleranza verso il papa è frutto di una "laicità malata", ma non è nata dal nulla, giacché la colpa di quanto è successo è innanzitutto "l'invito incauto del Rettore nel giorno, nell'ora e nel luogo dell'inaugurazione dell'anno accademico [che] non dovrebbe essere un evento mondano e mediatico bensì l'indicazione delle linee-guida culturali e dei problemi concreti della docenza e degli studenti". A monte di ciò, la chiesa di oggi è secondo lui colpevole per la sua scelta dogmatica ed autoritaria che riporta indietro l'orologio delle aperture alla modernità: "Mi ha fatto molto senso vedere, proprio alla vigilia del mancato intervento del Papa alla Sapienza, la messa celebrata da Benedetto XVI nella Sistina col vecchio rito liturgico rinverdito a testimoniare la curva ad U rispetto al Concilio Vaticano II: il Papa con la schiena rivolta ai fedeli e la messa celebrata in latino. Qual è il

senso di questa scelta regressiva se non quello di ribadire che il mistero della trasformazione del vino e del pane in sangue e carne di Gesù Cristo viene amministrato dal celebrante senza che i fedeli possano seguire con gli occhi e in una lingua sconosciuta ai più? Il senso è chiarissimo: l'intermediazione dei sacerdoti non può essere sorpassata da un rapporto diretto tra i fedeli e Dio. Il laicato cattolico è agli ordini della gerarchia e non viceversa. Lo spazio pubblico è fruito dalla gerarchia e - paradosso dei paradossi - dagli atei devoti che hanno come fine dichiarato quello di utilizzare politicamente la Chiesa". Ma il peggio di questa storia è per Scalfari il comportamento filoclericale dei troppi atei devoti: "Giornali di antica tradizione laica sembrano aver perso la bussola e si schierano apertamente accanto agli atei devoti. Di atei devoti la storia d'Italia è purtroppo gremita. L'ultimo nella fase dell'Italia monarchica fu Benito Mussolini. In tempi di storia repubblicana gli atei devoti fanno ressa e la faranno anche oggi alle transenne di piazza San Pietro" (*la Repubblica*, 20/1).



Fra gli uomini di Chiesa, Ruini celebra "La ragione e il coraggio della verità" (*Avvenire*, 23/1) e lamenta: "C'è un clima intollerante in una parte piccola, ma molto chiassosa. Inoltre, in aree culturali e politiche più vaste ci sono equivoci sulla laicità e anche sullo stesso concetto di libertà. C'è il male, o se si vuole il pregiudizio ormai antico, di riconoscere il diritto di parlare solo a coloro che condividono determinate posizioni. Agli altri no, parlare non è consentito. È un pregiudizio ristretto, ma tenace". Il peggio, come in altre occasioni, viene da *Radio Maria*: "Studenti e professori cornuti e con la coda si annidano alla Sapienza [...] se ci sputano acqua santa addosso,

fumiamo"; e Padre Livio, pronuncia il suo anatema: "Nel deserto sant'Antonio strappò la coda a lu dimonio, o sant'Antonio alla Sapienza, rompi le corna alla miscredenza". Non a sproposito, Walter Vecellio, di *Notizie Radicali* (21/1) parla senza mezzi termini di "marea nera clericale".

Dei giornalisti filoclericali, concordi con le posizioni vaticane, basta quasi citare i titoli degli articoli: "I prof censurano il Papa senza mai averlo letto" (Andrea Tornelli, *Il Giornale*, 14/1); "Martedì prossimo un'assemblea allargata ai cinquanta professori "anti ratzingeriani" studierà con precisione la logistica delle contestazioni [...] in un sol colpo vengono a farsi spernacchiare il ministro Mussi, il sindaco Veltroni e persino il Papa" (*Il Foglio*, 12/1); "Attenzione, preparano l'agguato al Papa. L'ignoranza domina tra i presunti scienziati dell'Università La Sapienza di Roma (Renato Farina, *Liberò*, 13/1); "Oscurantismo laicista" (Stefano Zecchi, *Il Giornale*, 14/1); "Una sconfitta nel nome di Galileo" (*Europa*, 15/1).

Fra gli intellettuali 'laici', Franco Cordeiro contesta alla Chiesa "il blocco dogmatico, preteso possesso d'una verità assoluta, incompatibile con le procedure della ragione laica. [...] Scienza e tecniche avulse da premesse etiche incubano sventure, verissimo, ma l'etica è invenzione umana, su cui le religioni hanno poco da dire, quando non la negano. [...] l'autorità conia formule equivoche, dove una cosa non esclude l'opposta, e diventa merito la sordità logica; i devoti inghiottono tranquillamente qualunque contraddizione" (*la Repubblica*, 19/1).

Flores d'Arcais, direttore di *MicroMega*, non vede alcuna intolleranza nel fatto che un gruppo consistente di docenti abbia semplicemente dissentito dalla concessione fatta al papa di "pronunciare, sia detto in passant e per amore di verità, il suo monologo, visto che nessun altro ospite contraddittore o "discussant" era previsto, e un monologo resta a tutt'oggi nella lingua italiana l'opposto di un dialogo [...] intolleranza - vera e anzi inaudita - sarebbe stato vietare ad un gruppo di docenti di discutere in termini sgradiati ai dogmi di Santa Romana Chiesa, e ad un gruppo di studenti di manifestare pacificamente le loro opinioni, ancorché in forme satiricamente irridenti".

BEATA SAPIENZA!

Per concludere, mi sembra meritevole d'attenzione l'opinione di Daniele Garone, decano della Facoltà valdese di teologia, che ben puntualizza la vera questione di fondo: "Ritenere non opportuno un invito a tenere un discorso è cosa diversa dall'impedire a qualcuno di esprimere le proprie opinioni. Il Papa non è un semplice accademico che sostiene tesi controverse o formula ipotesi non condivise da pochi o da molti. Il Papa parla di valori non negoziabili, non formula ipotesi; pretende di esplicitare la verità; si pronuncia non come esponente di una delle varie religioni e confessioni presenti sulla agorà, ma come esperto di umanità in grado di indicare i fondamenti dello Stato e i criteri di una corretta laicità. Il Papa pretende di sapere per tutti noi come

si debbano rettamente coniugare fede e ragione. Se vogliamo, il Papa è anche l'ultimo sovrano assoluto per diritto divino. Benedetto XVI bolla la ricerca del pensiero scientifico e filosofico della modernità 'post-cristiana' come dittatura del relativismo. Cioè pronuncia una drastica censura nei confronti di quello che è lo spirito della ricerca libera e senza presupposti che spero presieda all'insegnamento nelle nostre università. Benedetto XVI persegue, con grande intelligenza, una strategia di rimonta nei confronti della società laica e pluralista". Anche lui dunque qualifica l'intervento del papa come una 'pastorale', piuttosto che una 'lectio filosofica': "Si doveva sapere che il Papa non viene a discutere o a confrontarsi, ma viene per essere ascol-

tato con reverenza ed eventualmente accolto con una genuflessione. Si doveva sapere che era legittimo dissentire dall'invito, non perché si è oscurantista ma perché non si può né si vuole riconoscere la pretesa che egli statutariamente e quindi inevitabilmente porta con sé. Per queste ragioni io non l'avrei invitato a presiedere l'apertura dell'anno accademico. Lo inviterei però, domani stesso, a partecipare come uno dei relatori ad un dies academicus: si darebbe un bellissimo esempio di cosa può essere una università libera e laica e veramente plurale. Perché – sebbene gli italiani, in primis gli atei devoti, di destra come di sinistra, non lo sappiano – qualunque 'capo religioso', persino il Papa, nella democrazia discorsiva è 'uno dei relatori'".

PREMIO DI LAUREA UAAR**Premio di laurea UAAR**

Anche nel 2008 l'UAAR ha deciso di assegnare un premio alle migliori tesi di laurea inerenti gli scopi sociali perseguiti dall'associazione. Quest'anno i premi saranno quattro, di 500 euro l'uno. Tre sono destinati a elaborati discussi tra il 1° luglio 2007 e il 30 giugno 2008: uno relativo a una disciplina giuridica, uno relativo a una disciplina umanistica o sociale (ad es. filosofia, antropologia, sociologia, psicologia ...), un altro ancora

riservato ad altre discipline quali medicina, economia e statistica; il quarto è invece destinato a un elaborato discusso nel periodo compreso tra il 1° luglio 2004 e il 30 giugno 2007 in una qualsiasi disciplina, purché non abbia partecipato all'edizione precedente del premio. Gli elaborati dovranno pervenire all'UAAR entro il 31 luglio 2008. Regolamento e ulteriori informazioni sono disponibili alla pagina internet (www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar). Dalla stessa pagina è possibile scaricare le

tre tesi vincitrici dell'edizione precedente, la cui premiazione si è svolta a Rimini il 2 novembre 2007. Le tesi sono: *Paul-Henri Thiry d'Holbach: il buon senso dell'ateismo*, di Chiara Pietroni; *L'etica laica e l'etica cattolica in bioetica: un confronto tra paradigmi*, di Michela Porcu; *La pedagogia tra messaggio cattolico e messaggio laico*, di Mauro Vinci. A Chiara, Michela e Mauro la redazione de *L'Ateo* ha chiesto di scrivere un articolo per la rivista, che con piacere pubblichiamo qui di seguito.

Paul-Henri Thiry d'Holbach: il buonsenso dell'ateismo

di Chiara Pietroni, c.pietroni@studenti.unimc.it

Il barone d'Holbach (1723-1789), padre e principe della cultura atea moderna, il più radicale degli Enciclopedisti, amico di Diderot e rivale di Voltaire, è ancora oggi sconosciuto. Sulla sua riflessione filosofica si è abbattuta la condanna all'oblio decretata dalla poco democratica e molto devota storiografia dominante. Chi conosce d'Holbach? Chi ha mai letto le sue opere? Non esiste nessuna edizione scientifica o particolarmente dotta dei testi holbacchiani presso un editore filosofico di qualche rilievo; non esistono lavori o ricerche recenti da parte di stu-

diosi specializzati; non esistono corsi o seminari a lui dedicati. D'Holbach continua ad essere negato e l'incredibile forza del suo ateismo etico rimane intrappolata negli oscuri e polverosi fondi delle biblioteche pubbliche francesi. Alla cattolica pratica del rogo cartaceo attuata nella metà del XVIII secolo (tutte le opere del filosofo furono strappate e bruciate ai piedi del *Palais* di Parigi), si è preferito sostituire, all'inizio del XX secolo, una strategia ben più discreta, quella cioè della non ristampa: le più importanti opere filosofiche del barone non vengono

ristampate da oltre duecento anni ed in Italia non è mai stato tradotto né pubblicato un solo testo holbacchiano di critica al cristianesimo. D'Holbach, a distanza di tre secoli, riesce ancora a terrorizzare il "partito dei devoti". Perché?

Perché il suo ateismo coerente e virtuoso distrugge l'equivoco e cangiante moralismo di una religione che ha preso per modello un dio assolutamente improponibile dal punto di vista morale: un dio che dalla stessa bocca ha ordinato il genocidio e la misericordia,

PREMIO DI LAUREA UAAR

la tolleranza e l'intolleranza; perché la spietata lettura storico-critica dei testi biblici attuata dal barone sgonfia l'enorme aura spirituale della rivelazione divina riducendola ad una ben più modesta costruzione umana, fin troppo umana; perché la forte denuncia holbacchiana di tutti gli ostacoli e delle continue richieste di abiura che il progresso scientifico si è visto opporre e richiedere, in ogni secolo, dalla potentissima istituzione religiosa, infastidisce enormemente tutti coloro che tentano di imbavagliare il *libero pensiero*; perché il materialismo filosofico holbacchiano non lascia alcun posto, nella spiegazione di un mondo naturale dove domina la più ferrea necessità ed il più rigido determinismo, ad un demiurgo spirituale; perché, in fondo, contro la logica ed il buonsenso di un sistema, le illuminate menti dei teologi, dei filosofi papisti e dei devoti in generale non hanno saputo opporre nulla se non il fuoco o il divieto alla ristampa.



È stata quindi la volontà d'infrangere un vergognoso veto e di restituire alla cultura atea uno dei suoi più grandi esponenti, che mi ha spinto a dedicare la mia Tesi di Laurea allo studio dell'ateismo sincero, serio e coerente di questo *desaparecido* della filosofia. Ho voluto restituire la parola a chi si è adoperato in prima fila per tentare di rendere quest'Europa un tempo *payenne* e poi *chrétienne*, finalmente e semplicemente *raisonnable*.

Ho reputato opportuno ed utile permettere all'analisi del pensiero filosofico di questo padre legittimo ma ancora "clandestino" dell'ateismo moderno un primo capitolo contenente un'esposizione particolareggiata della sua vita e del suo operato nell'ambito della cultura ufficiale dell'Illuminismo francese del XVIII secolo. Se il mondo dei *philosophes* riconobbe nel barone il pilastro dell'*Encyclopédie* e l'indiscutibile *maître d'hôtel de la philosophie*, la letteratura clandestina dell'età dei Lumi, da parte sua,

vide in lui il suo rappresentante indiscusso. D'Holbach è stato, infatti, il più prolifico scrittore e pubblicitista di letteratura clandestina di indirizzo antireligioso-materialistico del XVIII secolo. È su questo ambito culturale, eterodosso e "sommerso", e sui suoi protagonisti che ho concentrato l'analisi svolta nel secondo e nel terzo capitolo della tesi. È a partire dal quarto capitolo che ho tentato, invece, di argomentare l'assoluta necessità di operare una riabilitazione-riscoperta della riflessione filosofica del barone, consistente essenzialmente nella critica riguardante ogni forma di religione soprannaturale – in particolare modo di quella cristiana – e nella conseguente formulazione, giustificazione e successiva attuazione in ambito fisico, morale e politico-sociale di un ateismo etico chiamato a rimpiazzare il vuoto lasciato dalla distruzione d'ogni presunta entità trascendente la natura. Questo capitolo è stato dunque dedicato all'analisi della critica che d'Holbach ha rivolto all'*erreur divinisé* in opere quali *Le Christianisme dévoilé* (1761), *La Contagion sacrée* (1768), le *Lettres à Eugénie* (1768), la *Théologie portative* (1768), l'*Essai sur les préjugés* (1770) e l'*Histoire critique de Jésus-Christ* (1770). Il convincimento holbacchiano che è espresso in questo ciclo di critica onnicomprensiva al fenomeno religioso cristiano è il seguente: la storia e l'esperienza dell'umanità hanno dimostrato che le religioni soprannaturali sono prive di utilità morale, politicamente pericolose, contrarie al progresso della ragione scientifica, viziose quanto all'origine, al dogma e ai loro rappresentanti. Il dogma cristiano, poi, è apparso a d'Holbach come un tessuto di contraddizioni, di leggende e di imposture. I doveri ed il rituale pratico del cristianesimo sono stati fortemente criticati perché pieni d'inconvenienti, inutili e persino pericolosi. Le profezie e i miracoli sono stati considerati come delle sfide al buonsenso. Se la storia dei Concili è apparsa al filosofo come la storia di infiniti mercanteggiamenti, l'intera teologia gli è sembrata un grande inganno destinato a tenere la ragione umana sotto tutela. Il cristianesimo rappresenta per d'Holbach non solo un corpus di dottrine erronee, fantastiche ed ingannevoli, ma soprattutto un'ideologia immorale. La precettistica morale cristiana, plasmata su di un'immagine artefatta dell'uomo è

PREMIO DI LAUREA UAAR

stata bollata come assurda e nociva. Ed è proprio accanto alla considerazione critica della morale religiosa che prende il via la formulazione di una morale opposta, umana, sociale, naturale ovvero di un ateismo etico universalmente valido e dedotto, *more geometrico*, dalla prospettiva materialistico-deterministica che anima la visione holbacchiana della natura. L'essere umano è un essere fisico, privo di spirito ma saturo di materia, necessitato in ogni sua azione ed in ogni suo pensiero, impossibilitato ad agire disinteressatamente ma reso dinamico dal bisogno di conservare la propria esistenza ricercando per questo il soccorso dei suoi simili. È a partire da questa immagine antropologica – analizzata nel quinto capitolo attraverso lo studio del *Système de la nature* (1770) – che il filosofo passa a dedurre i principi naturali delle azioni dell'uomo in società, in una parola, i doveri della morale umana.

Il fulcro e la giustificazione della mia tesi è contenuta nel sesto capitolo, dove ho analizzato il fondamento ed il valore di quell'ateismo etico che è apparso al filosofo come il solo paradigma di senso capace di restituire alla realtà umana quella vera natura che secoli di mistificazioni hanno distorto fino a rendere irricognoscibile. Liberato dalla posticcia pelle spirituale e dalle minacce di castighi eterni cosa rimane all'uomo? L'enorme peso-privilegio della responsabilità da vivere in un mondo *sans ciel ni abîme*. L'ateo, il discepolo della natura, l'uomo di buonsenso è obbligato a sentire che la stima dei suoi simili rappresenta la *conditio sine qua non* per il darsi della sua felicità. Se nega l'esistenza di dio, infatti, non può negare la propria esistenza né quella degli altri uomini dai quali si vede circondato, non può dubitare dei rapporti che sussistono tra questi e lui, non può dubitare della necessità dei doveri che derivano da questi rapporti, non può dubitare dei principi della morale ovvero della scienza dei rapporti che sussistono tra gli esseri che vivono in società e che cercano di procurarsi un'esistenza felice. Non occorre scomodare un dio per dimostrare all'uomo che per essere felice deve farsi amare. Non occorre mortificare la propria natura per potersi dire virtuoso. L'ateismo etico non impone sacrifici e non ricatta con la paura di orribili castighi eterni, richiede semplicemente all'uomo di risvegliare in

PREMIO DI LAUREA UAAR

lui quella sensibilità fisico-empatica che permette di riconoscere come legittima l'aspirazione alla felicità propria di ogni essere umano, determinando così il darsi di un'azione morale spontanea e naturale. Liberata dall'inutile e mortificante gioco

delle punizioni-ricompense future, la morale naturale diventa il marchio distintivo di un uomo finalmente consapevole e degno di se stesso.

D'Holbach merita davvero di essere letto: il buonsenso del suo ateismo

rappresenta un formidabile vaccino contro la dilagante e millenaria *contagion sacrée*.

(La Tesi *on line* si trova a: <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

L'etica laica e l'etica cattolica in bioetica: un confronto tra paradigmi

di Michela Porcu, michela.porcu@gmail.com)

La scelta del lavoro di tesi a conclusione del proprio percorso accademico è senz'altro una scelta non facile, accompagnata da paure e ansie, ma anche dalla volontà di poter esprimere il proprio senso critico, il frutto di anni trascorsi sui libri. Nel mio caso la scelta è stata inevitabile, guidata dalla passione per tematiche sempre più all'ordine del giorno, ma spesso semplicisticamente affrontate e, ancora più spesso, facilmente fraintese.

L'attenzione riservata alle questioni bioetiche, spesso attraverso i "casi scandalo" che innescano dibattiti mai conclusi, è quasi sempre caratterizzata, soprattutto nel nostro paese, dalla contrapposizione tra la posizione del Magistero della Chiesa Cattolica e la posizione dei Laici. Sono convinta che non si possa dire cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, così come sono convinta che la propria posizione morale non possa e non debba essere imposta *tout court* in base al richiamo ad autorità che non sono necessariamente condivise.

La riflessione teorica che ho provato ad avanzare nel mio lavoro di tesi si sviluppa a partire da una serie di considerazioni riguardanti la particolare caratterizzazione della società in cui viviamo: individui con credenze, tradizioni e valori diversi si trovano infatti a convivere e a confrontarsi. Ho scelto di impostare l'analisi a partire appunto dal pluralismo delle società odierne, che non dev'essere considerato come un pericolo da combattere, ma anzi deve essere coltivato e valorizzato per le possibilità che mette in luce. Tra queste opportunità si trova quella di indagare le proprie convin-

zioni e le proprie personali risposte etiche alla luce di quelle altrui, secondo un atteggiamento effettivamente tollerante che possa contribuire ad un sincero scambio di vedute tra gli esseri umani. È, infatti, necessario evitare di proporre un'etica assoluta, uguale per tutti, che non tenga conto delle distanze reali tra gli individui o che, peggio, sia finalizzata ad uniformizzare le differenze sulla base di risposte universali ed assolute di cui sarebbe portatrice. Il pluralismo normativo, ovvero la posizione di chi accetta l'esistenza di molteplici e diversificate, anche opposte, posizioni etiche, si pone come una "scelta di valore", positiva, a partire dalla quale si può sviluppare una scelta etica responsabile basata sulla tolleranza, intesa come effettiva opzione per un rispettoso atteggiamento verso gli altri e non come semplicistica indifferenza nei loro confronti.

Ho, inoltre, ritenuto necessario ampliare le indagini sugli interrogativi etici alla luce dell'insieme di relazioni e di interconnessioni che contribuiscono a plasmare le scelte e le convinzioni del singolo, nella convinzione che non possa esistere alcun "io" senza riferimento al "tu". Le considerazioni che si sono citate in precedenza, tra cui la rilevanza dell'altro e delle interazioni tra singolo individuo e il suo prossimo, hanno contribuito alla riflessione sulle caratteristiche sia della bioetica laica della qualità della vita sia della bioetica cattolica della sacralità della vita. Sulla base di tali riflessioni ho cercato di mettere in luce quanto sia problematico conciliare il pluralismo delle società contemporanee con la normatività universale che caratteriz-

za il paradigma cattolico in bioetica. D'altra parte, ho cercato anche di segnalare un possibile ampliamento del paradigma laico in bioetica sulla base delle relazioni tra individui e sul loro ruolo imprescindibile per la moralità del singolo. Gli elementi messi in luce hanno senz'altro un peso diverso nel definire la sostanziale incomunicabilità tra i due paradigmi.

In questo senso, infatti, la normatività assoluta e la pretesa d'essere sempre nel giusto che caratterizza la bioetica della sacralità della vita, impediscono *a priori* qualsiasi scambio di vedute tra gli esseri umani, che invece sono spesso portatori di credenze e valori diversi, e generano dunque un atteggiamento di chiusura rispetto al dialogo e al confronto necessari nella società pluralistica nella quale viviamo. La diffusione di nozioni scientifiche e la pubblicità riservata dai *media* a situazioni estreme, in cui diventa necessario affrontare le questioni poste dalla riflessione bioetica, hanno sicuramente contribuito ad accrescere nella sottoscritta l'interesse verso questo genere di dibattiti, come già anticipato nelle righe precedenti. Così com'è stato fondamentale, per la decisione di dedicare questo elaborato alle controversie bioetiche, il confronto sollevato dal referendum che nel giugno 2005 ha visto gli italiani decidere sulla Legge 40, a proposito di "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita".

Il particolare coinvolgimento vissuto in quella occasione, assistere a conferenze, ascoltare testimonianze di chi in precedenza si è confrontato con questioni delicate come la decisione

PREMIO DI LAUREA UAAR

di ricorrere alla fecondazione assistita per evitare al proprio figlio la condanna di una malattia genetica, hanno sostanzialmente contribuito a cercare di delineare i contorni di quel coinvolgimento in un senso che potesse essere costruttivo e consapevolmente elaborato. È stato, infine, lo studio accademico che ha permesso di delineare in modo più definito i termini delle questioni, lasciando spazio ad argomentazioni razionali di autori importantissimi che con i loro contributi hanno lasciato un forte segno nel mio personale modo di vedere le cose. E sebbene la ragione non sia, comunque, in grado di garantire la bontà delle proprie azioni o delle proprie scelte, almeno ora mi sembra di poter guidare le mie riflessioni tenendo conto di elementi e sfumature alle quali prima non pensavo. Consapevole, certo, della necessità di approfondire letture e studio, che non

possono mai venir meno quando ci si confronta con questioni così dinamiche e con posizioni destinate ad essere sempre più precise ma anche sempre diverse, dato il loro stretto legame con il progresso scientifico che non sembra destinato ad arenarsi, tutt'altro. Al di là di contrapposizioni teoriche forse insuperabili, elementi quali responsabilità, considerazione critica e razionale delle proprie scelte alla luce del pluralismo, sono elementi che dovrebbero essere ritenuti fondamentali per giungere ad una significativa elaborazione delle proprie motivazioni morali, secondo un efficace esame delle possibilità offerte che tenga conto del contesto, delle relazioni, delle volontà e della libertà di ogni soggetto coinvolto. Evitare dunque ogni imposizione che si proponga presuntuosamente come l'unica giusta e favorire invece un atteggiamento che sia consapevole

della diversità di posizioni e che cerchi di tutelarne la differenza, senza calpestare o ignorare le libertà dell'individuo e favorendo il confronto.

Credo che si debba andare al di là della definizione oggettiva e assoluta di qualsiasi criterio che possa fornire ragioni morali alle proprie scelte. Si deve, infatti, tenere conto del particolare contesto sociale, educativo, relazionale e culturale nel quale ciascuno di noi è inserito e che contribuisce in modo determinante alla scelta stessa. Questi stessi elementi non possono non essere considerati anche quando si è chiamati a valutare la liceità o meno di comportamenti morali.

Michela Porcu (1982), vincitrice del premio UAAR 2007, è laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Siena.

La pedagogia tra messaggio cattolico e messaggio laico

di Mauro Vinci, digar.alex@libero.it

Spesso ciò che è più evidente sfugge all'attenzione. Fu così anche per me quando, dopo essermi laureato a fine marzo 2007, mi accorsi del "Premio di laurea UAAR" non prima di giugno, nonostante fossi un lettore abbastanza regolare del sito. Fui sorpreso come chi vede realizzarsi qualcosa che avrebbe desiderato, ma che mai avrebbe pensato si potesse realizzare. Inviare la propria tesi di laurea per sottoporla all'attenzione di una giuria designata dall'organizzazione più importante, a livello nazionale, del pensiero ateo e agnostico, è stato emozionante (il battito cardiaco era accelerato quando ero all'ufficio postale!); vedere poi riconosciuto con una premiazione il coraggio e la buona riuscita del proprio operato è stato tanto appagante quanto stimolante per il futuro della mia "militanza" intellettuale.

L'idea di scrivere una tesi di laurea incentrata sulla denuncia delle ingerenze della Chiesa Cattolica nella scuola pubblica italiana nacque dall'insofferenza che si prova ogni giorno nell'osservare in che modo e con quali conseguenze viene aggirata la razionalità delle persone da parte del clero e dei

loro "schiavi" (ovvero, i giornalisti e i politici). Fu così che decisi di tastare con mano l'ignoranza della gente comune in merito al significato della laicità, perno di ogni discorso sulle suddette ingerenze. Dopo aver delineato il significato del termine "laico", differenziandolo da quello della *vox populi*, ho tracciato una breve storia del Concordato, al fine di chiarire meglio le cause storiche della precaria condizione in cui versa la laicità dello Stato italiano. Pertanto, ho commentato i risultati dell'indagine da me svolta al fine di smascherare l'imbarazzo della gente comune di fronte al significato delle parole: meno del 50% delle persone intervistate, per esempio, sa cosa comporta la laicità. Infine, ho analizzato due messaggi educativi: uno cattolico (*Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II) ed uno laico (*Il Profeta* di K. Gibran), rilevando come il primo sia pedagogicamente, ma anche razionalmente, nocivo, al contrario del secondo, che pur non riferendosi mai ad un dio personale, come quello biblico, è intriso di sana spiritualità e immensa saggezza.

Com'è facile immaginare, sebbene l'esperienza sia stata per molti versi

divertente e appassionante, non sono stato esente da sguardi minacciosi, né da atteggiamenti di noncuranza. La gente comune, consapevole o inconsapevole del basso livello culturale in cui versa, spesso ha mostrato quella superiorità, emulata con notevole dovizia, propria dei rappresentanti del clero nel momento in cui vengono messi alle corde dai discorsi di noi non credenti. Per certi versi, pertanto, il lavoro è stato frustrante, ma i risultati parloriti incoraggiano chi, come me, crede nella validità della ragione umana, contrapposta all'invalidante fede nella religione.

Per concludere, credo sia giusto riconoscere la libertà di movimento concessami dalla professoressa mia referente in sede di laurea, che sin dall'inizio, nonostante fosse chiara la natura battagliera della tesi, mi ha fornito un notevole appoggio morale, indispensabile quando ci si accinge a compiere un'azione coraggiosa. Anche per questa ragione, molto probabilmente sarà ancora lei ad appoggiarmi per la stesura della tesi specialistica, che di sicuro toccherà nuovamente i principi cari a noi soci dell'UAAR.

PREMIO DI LAUREA UAAR

Il mio ateismo nasce a tredici anni. Frequentavo la terza media quando per la prima volta venivo a conoscenza di un movimento di pensiero che rivendicava la supremazia intellettuale a danno delle religioni e delle superstizioni: l'Illuminismo mi piacque immediatamente, adoravo il riconoscimento del potenziale della ragione opposta alla fede. Nel mio piccolo, per esempio, ancor prima di venire a conoscenza del meccanicismo, dicevo che un'eventuale vincita al *Totocalcio* non sarebbe stata dettata dalla fortuna o dal destino, ma solo dal fatto che i miei pronostici, scritti di mio pugno e non da un fantomatico destino, fosse giusto. Tale ragionamento attrasse mio fratello, di quattro anni più grande, che studiando al liceo *La vita di Galileo* di B. Brecht, mi fece notare che le mie parole erano del tutto simili al "non si muove nulla che non venga mosso" di Galilei. Lessi quel libro e capii subito che i miei pensieri, seppur

prematuri, trovavano corrispondenza nella storia della filosofia. Una materia sconosciuta, ma che faceva già parte della mia vita intellettuale. A quindici anni conobbi i libri di Schopenhauer, la cui lettura stampava un'espressione di incredulità sul mio volto: non potevo credere al fatto che stavo leggendo frasi e pensieri che avevo già pronunciato o che avrei tanto voluto pronunciare. Avevo la sensazione di aver già letto quelle pagine, certo non tutte, fu uno strano *dejà-vu*. Poi fu la volta di Voltaire e il suo *Trattato sulla tolleranza*, che mi fece detestare la superstizione e venne da sé che la religione avesse uno stretto legame con essa.

Una svolta decisiva alle mie conoscenze in materia di ateismo fu l'acquisto del *personal computer* e l'accesso alla Rete: Nietzsche, Russell, Odifreddi, l'UAAR, il CICAP! Mi si apriva un oceano in cui poter navigare e ap-

profondire soprattutto l'attualità dei problemi causati dalle religioni e dalle loro degenerazioni.

Oggi il desiderio più grande è quello di dare il mio contributo affinché la gente si liberi dalle catene e dagli incantesimi della fede. Il desiderio di lottare contro chi vuol raggirare le menti intellettualmente povere è fortissimo e si riscontra, purtroppo, nei rapporti quotidiani, poiché non tollerando risposte insensate e desiderando la verità e nient'altro che essa, capita di inimicarsi troppa gente, troppo spesso. Ma non mi rammarico, anzi, la coerenza intellettuale, per me, è sempre al primo posto. Chi scambia onestà intellettuale con pacifica convivenza, a mio avviso, non porta a termine un buon affare.

(La Tesi *on line* si trova a: <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

CONTRIBUTI

La violenza dei valori: Intervista a Carlo Flamigni

di Daniele Patelli, sambapat@tele2.it

Il professor Carlo Flamigni è docente fuori ruolo di Ginecologia e Ostetricia presso l'Università di Bologna, membro del Comitato Nazionale per la Bioetica e presidente onorario dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti).

Partiamo dall'inizio, professore, anzi dalla fine: Giuliano Ferrara chiede una moratoria sull'aborto a seguito della moratoria sulla pena di morte e fonda la lista antiabortista; la lista viene benedetta dalle gerarchie cattoliche; la polizia fa irruzione al policlinico di Napoli, sequestra un feto e aggredisce la madre appena uscita dalla sala operatoria; al policlinico S. Orsola di Bologna l'obiezione di coscienza schizza al 70% e l'UDI parla di caccia alle streghe. Ma la legge 194 non ha ridotto gli aborti della metà? Qual è la sua opinione di clinico e di scienziato?

Intanto penso che la posizione di Ferrara sia confusa: più che agli aborti sarebbe necessario mettere fine alle ragioni per le quali si abortisce, e su queste non credo sia possibile una

moratoria. Inoltre la sua posizione inaspresce i conflitti all'interno delle categorie professionali: i ginecologi obiettori ritengono i medici abortisti degli assassini, questi considerano i primi dei vigliacchi; non si capisce perché Ferrara affronti il problema in modo così bislacco. Affrontare la questione dell'aborto in termini di valori non può fare altro che dividerci, dobbiamo considerarla dal lato della salute della donna. La 194 è una legge utile che ha diminuito gli aborti del 46% e ha di fatto eliminato gli aborti clandestini. Ora la percentuale si è fermata per gli aborti delle nuove cittadine migranti e anche questo è un problema da affrontare. L'aborto è storicamente dipeso dal ruolo sociale femminile – in un certo senso è stato ed è un destino dovuto all'irresponsabilità degli uomini – dalla violenza sulle donne, dalla mancanza di giustizia sociale e dalla posizione di subordinazione in cui sono tenute. Oggi viene attaccata una legge che senza l'obiezione di coscienza funzionerebbe. Fuori dagli ospedali pubblici l'obiezione è bassa, il perché si può

spiegare facilmente, mi è capitato più e più volte che colleghi mi dicessero: "Non lo faccio più perché è ripetitivo, non aggiunge nulla alle mie capacità professionali, toglie tempo alle mie ricerche, il prete parla con mia moglie e mi dipinge come un delinquente" e così via. L'obiezione di coscienza aveva senso all'approvazione della legge, allora era giusto porsi il dilemma se eseguire gli aborti o meno, ma trent'anni dopo un ginecologo sa benissimo che deve operare anche in questo campo e che al primo posto va messa la salute della donna. Se non se la sentono che cambino indirizzo professionale, vadano a fare gli urologi. Vi sono zone d'Italia, specialmente al sud, dove l'obiezione di coscienza raggiunge punte del 90%, ritardando gli interventi con gravi conseguenze per le donne. Ciò non è tollerabile.

Lorenza Carlassarre, costituzionalista, afferma che il blitz di Napoli viola la Costituzione e la Carta europea dei diritti. Che ne pensa chi si è sempre schierato in difesa della salute delle donne?

CONTRIBUTI

Ho sentito diverse versioni, anche quella secondo la quale l'interrogatorio si è risolto in una chiacchierata. Difficile sapere come siano andate le cose. La nostra polizia ha spesso mal gestito situazioni difficili, basti guardare a Genova, ma questo è un punto esemplare: è mancato l'agire secondo buon senso e ciò non può produrre altro che la ripetizione di altre situazioni conflittuali. La legge non c'entra, tutte le leggi vengono violate, ma bisogna perseguire i colpevoli prove alla mano senza coinvolgere le vittime, come la signora interrogata sulla lettiga. Qui manca il buon senso: ripeto, se ci dividiamo sulle opinioni c'è solo lo scontro, mentre una società ha bisogno di confronto e di concordia. Stiamo assistendo a conflitti che non so dove ci porteranno.

In una sua intervista rilasciata al Manifesto lo scorso 20 febbraio, lei chiede una moratoria sull'obiezione di coscienza, motivandola ampiamente. Vuole chiarire ancora qualcosa?

L'articolo sul Manifesto è uno dei due articoli che ho scritto per Micromega del 29 febbraio, ma è stato un gioco, una provocazione, perché anch'io non so cosa voglia dire una moratoria sull'obiezione di coscienza, come non so cosa voglia dire una moratoria sull'aborto. Quello cui si assiste è una fuga dei medici dalla pratica abortiva, con conseguenti ritardi e grave danno per la salute delle donne; per il resto rimane un gioco, infatti si può fare una moratoria sulla violenza carnale o sulla povertà? È un po' complicato.

Due notizie, la prima del 20 febbraio: a Firenze una "mammana" ha ridotto in fin di vita una ventenne cinese; la seconda di oggi (28 febbraio, n.d.a.) sull'intervento all'Università "La Sapienza" di Roma di Monsignor Ravasi che ha definito la RU486 "pillola della morte". Come si inseriscono, secondo lei, queste notizie nel dibattito sulla 194?

Da mesi si verifica un fenomeno molto pericoloso legato alla migrazione di donne straniere sul nostro territorio, soprattutto dall'est, terra dalla diversa cultura farmacologica. Nell'est per abortire si usano le prostaglandine, noi le usiamo per curare il mal di pancia. Scoperto questo, le donne ne assumono quantitativi industriali: qualcuna abortisce, tante finiscono in ospedale, alcune muoiono.

Come so queste cose? Si trovano su Internet. A Padova sono state ricoverate donne rumene, bulgare e africane. Un

tempo, vedevo morire le donne per i decotti di prezzemolo, utilizzati nelle campagne per abortire, ora non mi meraviglia che una cinese sia in fin di vita, i cinesi rifiutano la nostra medicina e la nostra farmaceutica. È necessario avvicinarli alla 194, mostrando che i consultori sono al loro servizio, senza rischi di denuncia e con l'assistenza ospedaliera. Ci vogliono comprensione e compassione. Che i prelati, persone di grande cultura religiosa e filosofica, intervengano su certi argomenti mostrando incompetenza non mi meraviglia, ma mi dispiace. Non si può affermare, come è stato fatto, che "sono diminuiti gli aborti, ma sono diminuite anche le nascite", che cosa c'entra? Significa semmai che le nostre cittadine usano meglio i sistemi contraccettivi, che c'è una migliore cultura del corpo e della sessualità. Sto scrivendo un libro sull'aborto e mi sono rivolto a un sito up-to-date, in cui sono reperibili statistiche di aborti e decessi in relazione alla RU486: le percentuali sono bassissime e considerano anche decessi non legati alla pillola. Il problema è dei farmacologi, sono loro che devono dibatterne, non i prelati: io sto fuori dalla religione e loro stiano fuori dalla farmaceutica e dalla medicina.

Come giudica da docente la lettera dei 67 docenti dell'Università "La Sapienza" di Roma e la successiva "chiamata alle armi" del papa e della Chiesa cattolica? Secondo il pontefice, Galileo "ebbe un giusto processo": come si inquadra nella presa di posizione di docenti e studenti de "La Sapienza"?

Evidentemente il papa ha letto Brecht, infatti Brecht fa dire a Fulgenzio che i suoi genitori sono poverissimi, suo padre è sfiancato dal lavoro, sua madre non ha più forma umana per i troppi figli avuti, ma vivono felici perché si sentono sotto l'occhio di Dio, al centro dell'universo, si sentono suoi figli protetti. Come dire loro che si trovano su un ciottolo e nemmeno tanto grande, in un universo pieno di altri ciottoli più piccoli e più grandi? Il papa sia cauto e dica la verità: nessuno gli ha detto di non andare, è stato il rettore che, sua sponte, l'ha invitato in un'occasione in cui si doveva parlare di scienza. Ora, la scienza di un dogmatico non ha significato. Comunque nessuno gli ha impedito niente, è stata una sua scelta per segnare un punto. Che poi voglia parlare di Verità rivelata questo non ha nulla a che fare con la scienza, sono due cose distinte.

Durante un dibattito televisivo al Tg2, una docente dell'Università Cattolica di Milano ha asserito che "fede e scienza devono andare insieme". La trova una posizione corretta da un punto di vista scientifico?

Forse ho un'idea particolare della scienza: per me è investimento sociale, il più grande investimento sociale per migliorare la qualità della vita, soprattutto per gli sventurati e i derelitti. Solo un fedele può vedere in questo un segno di fede, io non lo vedo; del resto i cattolici hanno un'idea particolare della vita, a interessarli non è tanto la qualità, quanto la sacralità, infatti per loro la vita ci è stata donata, non ci appartiene; ma io sono ateo, e mia madre mi ha insegnato a diffidare di chi ti regala qualcosa senza volere nulla in cambio; io ritengo che la vita sia mia e di poterne disporre come meglio credo, dopo aver fatto ovviamente i conti con la società.

Siamo in campagna elettorale ma nessun partito o coalizione sembra volersi occupare di temi "etici", come le unioni di fatto o la legge 40, e sembra sospeso l'attacco alla legge 194. È forse perché nessuno vuole inimicarsi gerarchie ecclesiastiche e voto cattolico? Non si avverte una divisione de facto dei poteri: allo Stato l'economia e alla Chiesa la morale e la direzione etica della società?

La seconda parte mi trova assolutamente d'accordo, per quanto riguarda la prima mi pare che l'etica uscita dalla porta rientri dalla finestra e che i tentativi da parte dei capipopolo di tenerla fuori siano destinati a fallire. Grave è che la Chiesa stia facendo un tifo spudorato per la destra e per Berlusconi; la Chiesa deve essere un arbitro imparziale per i suoi fedeli e non deve impiccarsi delle faccende dello Stato, mentre si assiste a un intervento del cardinal Ruini presso Berlusconi perché faccia rientrare Casini nel Popolo della libertà. È un fatto che grida vendetta, ma questo dipende dall'atteggiamento lassista dei partiti laici, un atteggiamento che nella scienza si usa definire "lordosi da accettazione", quello che il cane piccolo ha nei confronti del cane grande alzando il sedere e dicendo "se vuoi". Se i cosiddetti partiti laici lasciano uno spazio aperto gli altri lo occupano immediatamente.

Per quanto riguarda la 40/2004, la famosa e famigerata legge da alcuni definita "medievale", alcuni punti lasciano perplessi, come l'art. 12 che impone

CONTRIBUTI

sanzioni draconiane, l'art. 13 che dà un'interpretazione della vita dell'embrione come fosse un essere umano nonché l'art. 14 che vieta la crioconservazione e la soppressione degli embrioni: scientificamente ha un senso?

No, scientificamente non ha senso, ma spesso le leggi sono lontane dalla verità scientifica; tuttavia pochi comprendono che, al di là delle linee guida, la 40 è stata formulata in modo da essere meno dolorosa possibile. Faccio un esempio: la legge impone che la coppia non possa rifiutare l'impianto di embrioni anche malformati, ma è una norma imperfetta poiché non prevede sanzioni, il medico non può che accettare il rifiuto della donna; tutte le norme, anche penali, che non prevedano sanzioni sono dette norme imperfette. Davvero grave è la stesura delle linee guida, a dir poco infami; la magistratura ha modificato qualcosa, ma non abbastanza. Per esempio, la possibilità di indagine preimpianto, ma solo su tre ovociti ed è troppo poco. È in atto un ricorso alla Consulta, speriamo bene. Ma anche in caso di verdetto favorevole non raggiungeremo il resto dell'Europa. Ciò che possiamo fare è assistere le coppie che si recano all'estero per tentare la fecondazione, tartassate dai costi esorbitanti e da esami inutili e costosi: con l'associazione "Luca Coscioni" pensiamo a un consultorio fuori dal territorio italiano – dove sarebbe vietato – per esempio a San Marino, nel quale ricevere gratuitamente le coppie che si apprestano a partire. I volontari si trovano, sono necessarie una linea telefonica e una connessione Internet. Comunque lo Stato non può ignorare la sorte dei suoi cittadini, costringendoli a situazioni non solo odiose, ma anche pericolose.

Sul sito www.korazym.org, che accoglie posizioni cattoliche sulla procreazione, sono riportate queste dichiarazioni: "La presenza di circa 30.000 embrioni congelati rappresenta la conseguenza ultima della spregiudicatezza durante gli anni passati. Si tratta, come noto, di embrioni 'soprannumerari', cioè di esseri umani 'avanzati' dalle tecniche di fecondazione artificiale. In assenza di una normativa specifica ogni centro di fecondazione, prima dell'entrata in vigore della legge, poteva regolarsi a piacimento, e per assicurarsi una buona scorta nel caso di fallimento dei primi cicli [...] procedeva alla creazione di un gran numero di embrioni, che venivano immediatamente congelati in

azoto liquido [...]. Ora quale deve essere la sorte di questi esseri umani?". Una totale assimilazione tra embrione ed essere umano, si tratta di un'interpretazione impropria oppure ha una sua valenza scientifica?

Lo stesso pontefice, ancora vescovo, scrisse in "Donum vitae" che si può parlare di vita quando si forma lo zigote, cioè almeno dopo 20 ore dall'impianto. Per la verità le opinioni nel mondo cattolico sono molto variegate; i vescovi irlandesi parlano di vita quando vi è personalismo relazionale, cioè quando l'embrione si è impiantato nel grembo della madre. La Chiesa cattolica fa una grande confusione, del resto la capisco: ha dovuto abbandonare la filosofia e con la biologia si barcamena male. Quelli che non capisco sono gli idioti come questo che parlano senza sapere; più volte ne ho incontrati sul mio sito (www.carloflamigni.it) e ho cercato un dialogo con loro, ma dopo poco diventano offensivi e mi tocca chiudere; quelli insopportabili sono i fessi manovrati dal consigliere spirituale, dicono sciocchezze perché non sanno niente; il nostro paese è pieno di ignoranti e finirà male per colpa dell'ignoranza.

Sempre dallo stesso sito: "Un terzo merito di questa legge è quello di affermare l'importanza della famiglia e di garantire al nascituro la migliore condizione familiare possibile. Per il bene del figlio, dunque, la legge limita l'accesso alle tecniche di procreazione alle sole 'coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambe viventi'. Si escludono quindi, nell'interesse del bambino, i casi di donna sola o di coppia omosessuale nonché quelli delle cosiddette 'mamme-nonne' e delle fecondazioni con seme di marito morto. È vietata anche la 'surrogazione di maternità' (il cosiddetto 'utero in affitto'). Inoltre, al fine di garantire un'identità genetica certa al nascituro e la corrispondenza fra paternità e maternità biologica oltre che giuridica, è vietata anche la fecondazione eterologa ...". Ma questa non è eugenetica? Negli Stati Uniti sono state pubblicate recentemente due importanti ricerche, una dall'Associazione di Fisiopatologia della Riproduzione e una da quella degli psicologi, sul tipo di educazione impartita da genitori soli o coppie omosessuali. Entrambe le associazioni erano piuttosto prevenute, ma alla fine hanno dovuto ammettere, *oborto collo*, che i bambini erano educati benissimo. Tempo fa pubblicai un articolo

lo rivolto alle coppie omosessuali per metterle in guardia sull'adozione dicendo loro: "Ragionate bene prima di scegliere poiché siamo in una società che punirà i vostri figli, i compagni di classe li guarderanno male e le maestre non daranno loro quella carezza che avrebbero dato". Mi rendo conto che si trattava di prudenza esagerata e l'Associazione omosessuali mi rispose mandandomi una bibliografia che in pratica non diceva niente, ma queste sono ricerche approfondite e attuali. Per quanto riguarda la donazione del grembo si tratta di un'esperienza straordinaria per una donna, di un grande atto oblativo e d'amore. Una donna che rinuncia a un anno della sua vita, soffre. Il punto dolente sono i soldi e il commercio dei gameti. È importante che chi si offre non debba poi patirne danni. In Gran Bretagna il dono del grembo è ammesso solo tra persone con legami affettivi come le sorelle, per esempio, e anche in questo caso è un grande atto oblativo.

Per concludere, siamo in presenza di un'isteria metafisica o vi sono interessi di tipo diverso?

Torniamo all'articolo che ho scritto per Micromega: siamo in presenza di una crociata, abbiamo un papa che fa le crociate. Per un lungo periodo abbiamo avuto papi di straordinaria sensibilità per le sofferenze del mondo, o di grande carisma. Il papa attuale, da dottor Sottile, fa una crociata: ha identificato i valori e quelli sono. Non possiamo confrontarci sui valori perché non resterebbe altro che dividerci. Possiamo e dobbiamo invece confrontarci sui principi; la Corte costituzionale si è confrontata sui valori stabilendo che l'embrione deve vivere, ma se è in pericolo la salute della madre, lei viene tutelata e quindi un principio prevale sull'altro. Chi difende solo i valori fa una crociata per affermare quei valori, costi quel che costi: si tratta quindi di un atto di grande violenza.

Daniele Patelli è nato l'8 novembre 1958, ha compiuto studi classici e svolge a livello amatoriale la professione di giornalista; nel 2007 ha collaborato con *Universo TV* al filmato sul Darwin Day 2007 con il suo operatore Emanuele Spagnolo. Collabora con alcune riviste tra cui *PaginaUno* e intrattiene rapporti con giornalisti non allineati come Daniele Martinelli. È socio del Circolo UAAR di Bologna ed ha effettuato con successo sbattezzo, scomunica e scrematura, cose di cui va orgoglioso.

CONTRIBUTI

La roccia dell'ateismo. Riflessioni a partire da una dichiarazione di Georg Büchner

di Giuseppe Panella, giuseppe-1955@libero.it

«Dottore. Viene voglia ... la natura, la natura! Non ho forse dimostrato che il *musculus constrictor vesicae* è condizionato dalla volontà? La natura! Woyzeck, l'uomo è libero, nell'uomo l'individualità si trasfigura nella libertà. Non saper trattenerne l'orina! (*Scuote la testa, mette le mani dietro la schiena e cammina avanti e indietro*)». (Georg Büchner, *Woyzeck*).

1. Georg Büchner e la "prova provata" dell'ateismo

All'inizio del terzo atto di quella che viene considerata la sua opera più compiuta (e forse la sua più significativa), *La morte di Danton* del 1835, Büchner mette in bocca a Thomas Paine una delle più interessanti e, forse, più difficilmente refutabili dimostrazioni della necessità dell'ateismo. Poco importa che lo scrittore tedesco sbagli il cognome del pensatore americano (lo chiama Payne, infatti, invece che Paine) e che nella realtà storica quest'ultimo fosse stato uno dei più agguerriti filosofi deisti usciti dalla scuola di Benjamin Franklin (alla cui loggia massonica e quacchera si era formato e sul cui potente appoggio aveva potuto contare per sopravvivere a Parigi all'epoca del Terrore). Quel che conta, invece, sono le argomentazioni che Büchner gli fa sviluppare in presenza di tre personaggi influenti dell'ambiente rivoluzionario, Pierre Gaspard Chaumette (il presidente della Municipalità di Parigi), Louis-Sébastien Mercier (l'utopista autore de *L'Anno 2440*) e Marie-Jean Hérault de Séchelles (l'aristocratico che fu membro del Comitato di Salute Pubblica): «Payne. E allora vieni, filosofo Anassagora, ti catechizzerò. *Non c'è alcun dio*, infatti: o dio ha creato il mondo o no. Se non l'ha creato, allora il mondo ha in sé la propria ragione e non c'è nessun dio, poiché dio diventa dio soltanto per il fatto di contenere in sé la ragione di tutto ciò che esiste. Ora, però, dio non può aver creato il mondo; infatti: o la creazione è eterna quanto dio, oppure ha un principio. Se è vero quest'ultimo caso, allora dio deve averlo creato in un punto preciso del tempo; dio quindi, dopo esser rimasto tranquillo

per tutta l'eternità, a un certo momento deve essere diventato attivo, deve quindi aver subito in sé un qualche mutamento che permetta di applicare a lui il concetto di *tempo*, le quali cose, tutt'e due, contrastano con l'essenza di dio. Dio quindi non può aver creato il mondo. Ora, dato che noi, d'altra parte, sappiamo molto bene che il mondo, o almeno il nostro io, esiste e che, secondo quanto si è detto, esso deve avere in sé la propria ragione o in qualche cosa che non è dio, di conseguenza non può esserci alcun dio. *Quod erat demonstrandum*». (Georg Büchner, *Teatro, La morte di Danton - Leonce e Lena - Woyzeck*, trad. it. e cura di Giorgio Dolfini, Milano, Mondadori, 1971², p. 52. Per approfondire la figura culturale e artistica di Büchner è ancora utile il volume di Giorgio Dolfini, *Il teatro di Georg Büchner*, Milano, Feltrinelli, 1961).

A Mercier che gli risponde che la creazione può essere eterna (è l'argomento classico di Agostino d'Ippona questo - come è ben noto), Payne risponde con una contro-argomentazione altrettanto classica: «Allora essa non è più creazione, è tutt'una cosa con dio o un attributo dello stesso, come dice Spinoza; allora dio è in tutto, in lei, egregio, nel filosofo Anassagora e in me. Non sarebbe poi tanto male, ma lei dovrà pur ammettere che va perduto molto della maestà celeste se il buon dio può prendersi in ognuno di noi il mal di denti, avere lo scolo, venir sotterrato vivo, o almeno può averne l'idea sgradevolissima» (p. 53).

Mercier replica che deve pur esserci una Causa Prima dell'universo e Payne, infatti, questo lo ammette ma controbatte poi che tale prima causazione dell'Universo non necessariamente deve coincidere con quello che gli uomini immaginano sia Dio e cioè qualcosa di fondato su un'idea di perfezione assoluta dato che la realtà del mondo è tutt'altro che perfetta. Di conseguenza è impossibile dedurre una causa perfetta da ciò che, invece, non è tale per definizione. Certamente tale modello di argomentazione era

presente nella metafisica di Voltaire il quale, però, non "osava guastarsi [...] con dio altrettanto poco che coi re" e per questo aveva accettato tale possibilità. L'intelligenza - afferma poi ancora Payne - è l'unico strumento che permette di essere coerenti con se stessi e non servirsene è da inetti. Mercier replica (nonostante Chaumette voglia impedirglielo) che una causa perfetta non può mai avere un effetto perfetto in quanto le creature non possono avere la stessa natura del loro creatore: esse sono contingenti, il loro supremo Fattore no - da cui la discrepanza di risultato.

È a questo punto che Payne sferra l'attacco finale alle batterie apparentemente ben munite della tesi creazionista e continua poi a consolidare il risultato spostandosi in una dimensione più vicina a quella esistenziale: «Payne. Tranquillizzati, filosofo Anassagora! Lei ha ragione; ma se dio deve creare a tutti i costi e può creare soltanto qualcosa di imperfetto, tanto vale allora che tralasci di farlo. Non è molto umano non saperci immaginare dio altrimenti che come creatore? Visto che noi abbiamo sempre bisogno di muoverci, di agitarci per poterci dire: "Siamo!" è necessario attribuire a dio anche questa misera necessità? Se il nostro spirito si sprofonda nell'essenza di una beatitudine eterna, che riposa armonicamente in sé, dobbiamo subito supporre ch'essa stenda le dita sulla tavola e impasti omini di mollica? Per un traboccante bisogno d'amore, come ci sussurriamo all'orecchio? Dobbiamo ammettere tutto questo solo per farci figli degli dèi? Per parte mia mi contento di un padre più umile; almeno non potrò dirgli dietro che m'ha fatto educare al di sotto del suo rango, nei porcili o sulle galere. Eliminate l'imperfetto e soltanto allora potrete dimostrare dio; Spinoza l'ha tentato. Si può negare il male, ma non il dolore; solo l'intelletto può dimostrare dio, il sentimento gli si ribella. Prendine nota, Anassagora: perché soffro? Questa è la roccia dell'ateismo. Il più piccolo trasalimento del dolore, e sia pur solo in un atomo, provoca un

laceramento nella creazione, da cima a fondo» (pp. 53-54).

E quando, infine, Mercier si attaccherà all'argomento altrettanto classico della necessità della morale, Payne se ne sbarazzerà facilmente invocando la necessità di seguire la propria natura e di considerare buono ciò che le conviene e cattivo ciò che la danneggia. Non esiste qualcosa di buono o di cattivo in sé ma soltanto ciò che è naturale per l'uomo fare. L'argomentazione non è nuova e appare esclusivamente difensiva mentre è straordinariamente spiazzante (a mio avviso, almeno) l'argomentazione sviluppata precedentemente. È su di essa, comunque, che si basa tutta l'argomentazione del filosofo ateo Payne perché ribalta di netto e con urgenza argomentativa tutta una consolidata tradizione di dimostrazioni dell'esistenza di Dio *proprio partendo dalla presenza del dolore quale elemento non spiegabile e soprattutto non accettabile nella dimensione dell'esistenza umana.*

2. La sofferenza del corpo

Il corpo soffre: si ammala, invecchia, è soggetto ai più vari dei danneggiamenti possibili. Il corpo apprende dalla sofferenza e cerca di non riceverne più, di evitarla, di sfuggirle. Il corpo cambia e si conforma al dolore che riceve e che non può evitare (se viene operato, se viene torturato, se viene ferito, se viene danneggiato involontariamente o, volontariamente, per i motivi più vari e meno evitabili). Il corpo costruisce la propria immagine mentale a partire dal dolore e dal piacere che prova (ipotesi non nuova dato che lo diceva già Pietro Verri proprio su base sensista e seguendo l'insegnamento di Helvétius, nel suo *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* del 1773). Ma soprattutto il corpo è costretto a riscrivere la propria storia, a scandire il proprio percorso attraverso le tappe di esso, a fronteggiarlo come il male *in assoluto* che non può scansare o abolire o deviare quando esso gli piomba addosso e lo schiaccia sotto il proprio peso micidiale e funesto. Come ha scritto Elaine Scarry in un suo libro fondamentale sull'argomento e dedicato appunto alla *Sofferenza del corpo*: «Quando la relazione fra dolore fisico e immaginazione si dà nella sua forma costruttiva, essa assume necessariamente l'aspetto di una conformazione determinata dal luogo eccezionale che ognuno dei due termini occupa all'interno delle

configurazioni psichiche formate dagli stati intenzionali e dai loro oggetti. In precedenza abbiamo osservato che il dolore fisico occupa una posizione eccezionale nell'intero tessuto degli stati psichici, somatici e percettivi, poiché è l'unico stato privo di un oggetto. Sebbene la capacità di esperire il dolore fisico sia per gli esseri umani un fatto altrettanto importante quanto la capacità di udire, toccare, desiderare, temere, aver fame, il dolore si distingue da questi eventi e da ogni altro evento somatico e psichico, poiché non ha un proprio oggetto nel mondo esterno. Si odono e si toccano oggetti posti al di fuori dei confini del corpo, un desiderio è un desiderio di x, la paura è paura di y, la fame è fame di z: ma il dolore non è "di" o "per" qualcosa – è soltanto se stesso. Questa mancanza di oggetto, la totale assenza di un referente, impedisce di solito la sua espressione linguistica: privo di oggetto, non può essere facilmente oggettivato in alcuna forma, materiale o verbale» (Elaine Scarry, *La sofferenza del corpo*, trad. it. di Giovanna Bettini, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 277-278).

Secondo la Scarry, proprio per queste sue caratteristiche di interiorizzazione assoluta, il dolore è molto simile all'immaginazione (anch'essa è tutta confinata nel foro interiore dei soggetti che immaginano e vale soltanto per se stessa come forma non transitiva di una realtà mancante di oggetto – si può immaginare qualcosa o qualcuno, anche un altro mondo diverso da quello in cui si vive, ma questo non garantisce della sua esistenza). Il dolore, dunque, non è definibile in rapporto a qualcosa ma è una forma di oggettivazione (fisica e mentale) in sé che non può essere giustificato in nome di nessuna dimensione esterna. Se si prova dolore, il dolore è onnipervasivo – niente può farlo accettare né può qualificarne l'opportunità o la necessità (nei casi di algolagnia, infatti, il dolore non è più tale ma diventa una delle forme della dimensione di un piacere che vale come tale, non più come pura sofferenza inesplicabile).

Il dolore e la sofferenza del corpo, dunque, non sono giustificabili – alla domanda sul loro perché e sulla loro persistenza non c'è risposta né rimanendo possibile in un qualunque mondo retro- o sovra-stante quello presente in cui si ritrova la sfera del dolore sofferto. Inoltre, il dolore non è mai facilmente esprimibile – resta una sensazione

interna che non può essere comunicata e descritta se non per accenni e per descrizioni metaforiche (nel suo saggio sull'essere ammalati, *On Being Ill*, Virginia Woolf ha scritto che "l'inglese che può esprimere i pensieri di Amleto e la tragedia di Lear, non ha parole per il tremito o il mal di capo [...] Quando una qualunque studentessa si innamora, può esprimersi con le parole di Shakespeare o Keats, ma lasciate che chi soffre provi a descrivere quel suo dolore di capo a un medico, e non troverà le parole"). Se la sofferenza, allora, non è descrivibile ed è conoscibile soltanto all'interno del corpo che soffre e da chi lo soffre, non è possibile giustificare l'esistenza mediante un ente esterno che lo riscatti. Per questo motivo, l'appello ad una qualsiasi forma di divinità che serva a dare una qualsivoglia forma di conferma alla liceità del dolore non ha valore.

La fede potrà convincere colui che soffre del fatto che merita di provare dolore quale punizione per una sua eventuale grave colpa commessa nei confronti di una divinità adirata (è il caso del popolo ebraico ripetutamente punito attraverso i suoi re che diventano peccatori e oppressivi) o che si tratta del modo in cui viene provata la sua credenza nell'essere superiore che gli manda quella apparente punizione (come accade, infatti, nel libro di Giobbe), ma non potrà giustificare il dolore come tale (e di esso, infatti, lo stesso Giobbe si lamenta con il suo Dio). Il dolore è impossibile da ammettere come evento esterno – e quindi come effetto di qualcosa che non sia legato alla dimensione interiore del soggetto che lo prova. Nel suo essere circoscritta ad essa e alle sue sensazioni, la sofferenza si pone in contrapposizione ad una sua Causa esterna e ad essa superiore (o più significativa). *A chi soffre, di conseguenza, il dolore appare inspiegabile e vessatorio. Nel suo orizzonte di essere vivente, la condanna che esso comporta appare inaccettabile (o solo accettabile come puro frutto di casualità).* Credere in un essere superiore che ne giustifichi la necessità è soltanto l'inganno di chi non vuole accettare la dimensione gratuita e assurda della sofferenza, la sua negazione del piacere precedentemente provato, la sua assoluta e palese contraddizione con i bisogni del corpo.

Giuseppe Panella è nato nel 1955. Si è laureato in Storia della Filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa dove insegna.

CONTRIBUTI

Il tramonto delle religioni

di Roberto Vai, robervai@alice.it

Sono grato ai pochi volenterosi che ancora si ergono in difesa della laicità, i loro sforzi sono encomiabili. Ho paura, però, che difficilmente riusciranno a contrastare la deriva in atto, non tanto per la loro esigua schiera, ma proprio per le argomentazioni addotte. Le critiche all'invasione clericale sono "sacrosante". Tuttavia, ciò che ne risulta è sovente un dialogo tra sordi: il credente è convinto di possedere la verità e si sente legittimato a imporla, mentre il non credente rifiuta l'imposizione che considera illegittima. Tra i due non esiste comunicazione. Le diatribe tra credenti e non credenti ripetono ossessivamente temi logori. Sono convinto che sia indispensabile sostenere la laicità, ma osservo pure con rammarico come il terreno di scontro non possa portarci molto lontano. Occorre, a mio avviso, affrontare una buona volta il cuore del problema. Senza aver chiarito, per davvero, il motivo del contendere, la lotta per la laicità sarà sempre una battaglia di difesa, senza speranza di cambiare veramente la situazione. Secondo me, è necessario porsi con franchezza una domanda fondamentale: "*Perché esistono le religioni?*". Se non riusciamo a trovare una risposta, la più realistica possibile, a questa questione, non v'è speranza di uscirne.

A mio parere, le religioni esistono per soddisfare un bisogno. Un bisogno che magari non tutti gli uomini hanno in ugual misura, ma che è sicuramente molto intenso e diffuso. E poiché quando c'è un bisogno, v'è sempre qualcuno che cerca di soddisfarlo ... ecco che tra le tante soluzioni inventate sono comparse pure le religioni.

Qual è questo bisogno? Ai miei occhi è il seguente: *la necessità di un rimedio all'angoscia del vivere*. Quest'angoscia è nata con l'uomo razionale ed è cresciuta congiuntamente allo sviluppo del suo intelletto. Evolvendo l'uomo s'è ritrovato a constatare, sempre più lucidamente, quanto effimera sia l'esistenza. Una sofferenza crescente, a cui si è cercato, nei secoli, di dare un rimedio. Tanti sono stati i rimedi sperimentati: filosofie, politeismi, monoteismi ... e, buon'ultima, viene ora la tecnologia. Tutte soluzioni escogitate

per combattere l'angoscia esistenziale. A seconda del periodo storico, della società, del carattere, l'individuo ha scelto un rimedio piuttosto che un altro. I più coraggiosi hanno spesso optato per una scelta filosofica, definendo una propria filosofia di vita. Altri si sono invece abbandonati a una religione, che in cambio di una professione di fede assicurava un efficace rimedio. La religione è dunque un rimedio all'angoscia. Un rimedio che richiede l'accettazione di una verità rivelata per goderne i benefici. L'uomo razionale, affidandosi a una religione, rinuncia a una parte della sua libertà di pensiero pur di vincere l'angoscia esistenziale che lo assilla.

Dato questo quadro, risulta evidente che se si riuscisse a estirpare l'angoscia, anche le religioni perderebbero la loro ragion d'essere. Ovvero, tramonterebbero. La nostra attenzione deve allora spostarsi sull'angoscia, analizzarla per vedere se, per caso, non vi sia un mezzo per sconfiggerla. Qual è il motivo dell'angoscia esistenziale? La risposta può sembrare davvero banale, ma è proprio dietro all'ovvio che sovente si fanno le scoperte vitali. L'angoscia nasce da un convincimento che passa spesso inosservato, talmente lo consideriamo inoppugnabile. Ovvero dalla *convincione che la realtà sia ciò che abita il presente e che questa realtà evolva nel tempo*. Infatti, per noi reale è questo mondo materiale, che è qui ora, in questo preciso istante. Mentre ciò che era o ciò che sarà, non è per niente reale, ma lo era o lo sarà.

Questa visione è data per scontata, un convincimento nato ai nostri primordi di uomini razionali. Dovremmo però domandarci: "*È davvero questa la verità?*". Perché potrebbe non esserlo affatto ... Tanti sono ormai gli indizi che fanno supporre una diversa realtà. Dal passato ci giungono suggerimenti ancora inascoltati, da Eraclito, Parmenide, Plotino, per passare a Spinoza e giungere fino ai giorni nostri con Jaspers e Severino. Pure la scienza moderna propone nuovi scenari: il cronotopo della teoria della relatività, la meccanica quantistica (com'è stato ben descritto nel filmato "What the bleep do we know!?", disponibile su

Internet, ma distribuito solo nelle sale fuori dell'Italia, chissà perché ...).

La nascita dell'uomo razionale è stata un evento epocale. Con il nostro intelletto siamo arrivati sin qui. Ora, però, è necessario fare un altro passo avanti. Le religioni sono in affanno, sopraffatte da contraddizioni insolubili reagiscono con rabbia crescente. Pure il nichilismo sta emergendo minaccioso dalla melma in cui è stato finora nascosto. È ormai necessario rivedere l'interpretazione che abbiamo del mondo. È una visione che ha fatto il suo tempo. Esiste, infatti, un differente modo d'intendere il reale, un modo a mio parere più vicino alla verità. Questo nuovo modo dice che *la realtà, la nostra realtà, non consiste in cose che evolvono nel tempo, ma in eventi, in fenomeni, in storie di vita*. Il nostro ovvio mondo, fatto di cose che abitano il presente, proprio non sussiste, è stato solo una nostra interpretazione. Che dev'essere superata. La realtà è spazio-temporale, da intendersi come un tutt'uno. È fatta d'eventi, evoluzioni, in cui è impossibile distinguere ciò che diviene dal suo stesso divenire. Al punto, che se riusciamo a incominciare a vederla in questo modo, ecco che il mondo che pareva vivere attorno a noi inizia a dissolversi, per lasciare il posto alla ... vita. Se si accetta questa visione, che bisogno può esservi ancora di un Dio creatore del mondo, se questo mondo fisico, materiale, che transita nel tempo, proprio non esiste?

La freccia non può raggiungere il bersaglio, diceva Zenone. Scherzava? Mi sa di no. Perché allora ... Secondo me il paradosso serviva per metterci in guardia: la realtà è diversa da come ci appare. La freccia, intesa come oggetto distinto da tutto il resto, proprio non esiste. Ciò che abbiamo dinnanzi è solo un evento: "Freccia che raggiunge il bersaglio" da intendersi esclusivamente nella sua interezza. Giacché in caso contrario la freccia non potrebbe proprio muoversi.

So che è difficile, ma una volta accolta, come possibile, questa diversa visione del mondo, un nuovo scenario si spalancha davanti a noi. Sorgono nuove

domande, mentre le vecchie, appannaggio di religioni ormai obsolete, sono diventate solo un ricordo. Perché non provarci?

Roberto Vai è nato a Milano nel 1952. Laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano si è occupato, presso gli stabilimenti di

una multinazionale della realizzazione di sistemi di controllo dei processi produttivi. Messosi in proprio, realizza i pacchetti software per l'industria metalmeccanica.

Perché il sesso è proibito?

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Quando ero bambino e, fino alle soglie della scuola superiore, ero convintissimo che sotto la pancia c'era una specie di campo minato da cui si doveva stare lontano e su cui era pericolosissimo avventurarsi. L'idea la sentivo profondamente mia, naturale, giusta e, non immaginando nessuna alternativa, non l'avrei messa mai in dubbio. Del resto tutti, attorno a me, davano segni di pensarla esattamente come me. I miei genitori e i miei parenti mi avevano sempre ammannito la blindatura degli organi genitali; e il mondo esterno era pieno di sapienti, insegnanti e preti che non facevano altro che associare il sesso al demonio e il piacere al peccato. E così, quando, assieme all'età della prima ragione, vissi pure quella delle prime interessanti stimolazioni, non potetti che convivere con due certezze opposte e dolorose: da un lato la scoperta di un inaspettato piacere, dall'altro un enorme senso di colpa derivante dal condizionamento che quel piacere derivasse dal "male". Più approfondivo la questione, meno capivo perché dovessi pensare le peggio cose del sesso, visto che ricevevo e davo null'altro che sensazioni piacevoli, esattamente come i coetanei con cui le dividevo. E intanto crollavano le sicumere deiste e sacrali visto che, nonostante commettessi bellamente i più variegati "atti impuri" che offendevano tutto il Pantheon catto-borghese, non ero ancora diventato né cieco, né monco, né preda della vendetta del dio concupiscente che, mi si assicurava, mi scrutava dall'alto in attesa di cogliermi in fallo ... Anzi, ripensandoci, il mio censore celeste non era Dio ma la "madonnina" la quale, nelle spiegazioni di famiglia, piangeva addolorata dalle mie azioni. Fesso io due volte che credevo in questa entità che passava il tempo a spiare quel che facevo al cesso o nel letto e poi, chissà perché, ne soffriva fino al pianto. Non mettevo

ancora bene a fuoco tutti gli aspetti del problema: ma come poteva, il mio agire sessuale, offendere una divinità, urtarla, farle dispiacere? Perché le divinità erano così suscettibili e tanto accanite soprattutto contro la (mia) sfera sessuale? Perché dovevo tenere sospese in testa una quantità immane di potenze celesti, incazzate e censorie che mi obbligavano ad astinenze innaturali e che ricattavano il mio libero arbitrio con presagi di funeste ed eterne pene *post-mortem*? Per alcuni anni, questa frustrazione mi accompagnò, anche se senza mai riuscire a farmi desistere dalle pratiche in cui sempre più volentieri mi spraticchivo. Nutrivo soprattutto un grande senso di colpa per le lacrime mariane sempre più copiose che oramai dovevano inondare il Paradiso e che erano, in coincidenza con la mia inoltrata pubertà, lì lì per tracimare sulla terra. Però, nel frattempo, questo ridicolo senso di colpa si andava anche trasformando in qualcosa di più utile: in curiosità critica. Probabilmente sono stato aiutato dall'aver un pensiero eccentrico (se fossi stato "normale" mi sarei tenuto per sempre i dubbi e le frustrazioni), e forse sarò stato stimolato, oltre che da talune fanciulle, anche da molti amici saggi e liberi e da letture illuminate e illuminanti; sia come sia, durante la gioventù iniziai a perdere l'antica sicurezza sulla natura negativa del sesso e a mettere in mora – finalmente senza ritrosie – l'intero circo di domatori e pagliacci che mi avevano reso il sesso minaccioso e malefico.

Oggi giorno, un'idea che proponesse l'assoluta libertà delle pratiche sessuali è un'idea sostanzialmente utopistica, giacché si illuderebbe di rovesciare uno stato di fatto disteso geograficamente e storicamente sopra tutti i popoli del mondo salvo rade – quindi ininfluenti – eccezioni che noi, per prudenza o per convenienza,

chiamiamo "popoli primitivi". Eppure, un'idea che quantomeno metta in discussione la natura supposta speciale del sesso, è necessaria. Un'idea che estirpi la sfera sessuale dal baratro di proibizionismo e di pudicizie censorie in cui certe religioni e un imperante moralismo culturale l'hanno precipitata. In fin dei conti, si tratta di riflettere razionalmente su domande apparentemente assai semplici: perché abbiamo vergogna di mostrare le nostre parti genitali e non braccia e viso? Perché pensiamo con ossessiva frequenza e ottusa universalità che il sesso abbia bisogno di ferrei moderatori, di precisissime limitazioni, di inoppugnabili requisiti? Perché alcuni devono credere all'asessualismo come virtù fino a consigliarlo o a imporlo? Perché mancano dati e ricerche affidabili che spieghino senza preconcetti questa nichilista centralità sociale e culturale del sesso? Nascondiamo, proibiamo e malediciamo il sesso, forse perché temiamo di scoprire che non ce n'è fondato motivo? Agiamo così soltanto per inerzia? Ma è dignitoso agire senza rendersene conto?

Sono molte le cose intorno al sesso che non capisco. L'esperienza fondante della nostra riproduzione e perpetuazione di specie non dovrebbe essere relegata nell'angolo del proibito e del taciuto. Non capisco perché proprio nel basso ventre, e non altrove, debbano risiedere atteggiamenti nichilisti come la vergogna e la sacralità. Non capisco perché i genitali – soprattutto quelli femminili – debbano essere considerati una sorta di fortezza da proteggere o da violare, a seconda dei punti di vista, e non fonti di piacere come prescrive la natura e come ciascuno può liberamente constatare. A mio parere, il sesso non può essere altro che gioia, felicità, benessere. Questo concetto è al centro della vita e perfino della "creazione", dal momen-

CONTRIBUTI

to che la leggenda adamitica prevede che Dio medesimo abbia prescritto la procreazione a mezzo genitali. Non ha senso censurarla e oscurarla! Viceversa, dovrebbe splendere in tutti e su tutto. Non penso che il sesso – di per sé – possa danneggiare qualcuno in alcun modo. Ritengo semmai che, purtroppo, il condizionamento a considerare il sesso come un fattore di trasgressione e di goloso rischio induca in alcuni il ricorso alla violenza:

è solo questa la strada malsana. Se il sesso non fosse culturalmente tabuizzato com'è, probabilmente le fobie, le preoccupazioni, le paure, le ansie, e quindi tutta la sequela di disagi psicologici che in molti casi attorniano la sfera sessuale, non potrebbero resistere alla gioia e al piacere che esso sprigiona. E, di conseguenza, non ci sarebbe bisogno del ricorso alla violenza (soprattutto maschile) che taluni attuano per il conseguimento

della meta proibita, né alla vergogna (soprattutto femminile) di vivere liberamente il piacere sessuale.

Perverremo mai a una società non sessuofobica? Ci libereremo mai della pazzia di considerare il sesso la nostra principale preoccupazione? Forse no. E, comunque, non prima di esserci liberati delle religioni castranti e del perbenismo moralista che ci affoga la mente e soprattutto il corpo.

LE INIZIATIVE GIURIDICHE UAAR

Una strada in salita

di Adele Orioli, adeleorioli@virgilio.it

Come neoeletta responsabile delle iniziative giuridiche stavo ancora organizzandomi poco dopo il congresso per l'importante passaggio di consegne quando un grosso fulmine si è inaspettatamente abbattuto sulla possibilità per l'UAAR di agire giudizialmente. Ma facciamo un passo indietro.

Con l'interessante opuscolo "Non ci ardeva forse il cuore?" – Visita del Vescovo Antonio – 29 settembre / 2 dicembre 2007 – venivano annunciate nelle scuole del padovano, in orario scolastico, visite pastorali: definite atti di culto anche dal diritto canonico, sono come tali vietate da disposizioni costituzionali, molteplici sentenze e dallo stesso nuovo Concordato. L'UAAR, forte del riconoscimento come APS e quindi del potere espressamente conferitole dalla legge 383/2000 di ricorrere in sede di giurisdizione amministrativa per l'annullamento di atti illegittimi lesivi degli interessi collettivi relativi alle finalità statutarie, dopo una diffida senza esito, procedeva con un ricorso straordinario al TAR del Veneto per inibire lo svolgimento della visita. Definire la sentenza emessa dalla seconda sezione poco favorevole, o poco coerente con il sistema normativo, è davvero un eufemismo. Il TAR non è minimamente entrato nel merito della questione, se cioè fossero legittimi atti di culto in orario scolastico, bensì ha dichiarato il ricorso "inammissibile per carenza di legittimazione attiva dell'associazione ricorrente". In sintesi, l'UAAR non sarebbe stata legittimata ad agire, e quindi il tribunale non avrebbe avuto alcun

obbligo/potere di intervento, perché non avrebbe dimostrato di avere alcun "affiliato" (sic!) nel plesso scolastico oggetto della visita vescovile. (In effetti, trattandosi di elementari, ancora non abbiamo provveduto ad iscrivere bambini seienni ... Acc!). *Dulcis in fundo*, l'UAAR è stata condannata a risarcire le spese processuali: seimila (sì, seimila) euro, quasi dieci volte il normale. Purtroppo una sentenza tagliagambe come questa non passa certo inosservata (ne ha diffusamente ed entusiasticamente scritto, guarda caso, "Avvenire") e costituisce un pericolosissimo quanto palesemente ingiustificato precedente che rischierebbe di uccidere le nostre finanze e paralizzare molte nostre iniziative legali, sempre più indispensabili quanto più frequenti sono le violazioni dello Stato di diritto. Tra le altre cose, accettare una simile impostazione equivarrebbe a rinunciare alla protezione di tutti coloro che non possono esporsi in prima persona per timore di ritorsioni, ma che necessitano comunque di tutela. Abbiamo quindi presentato appello al Consiglio di Stato; un ringraziamento corale va ai soci di Genova che hanno permesso di ottenere il patrocinio di Giuseppe Pericu, illustrissimo docente e vero principe del Foro. Aspettiamo, risoluti. Nell'attesa, l'UAAR è comunque intervenuta in tutti quei casi in cui la presenza di un iscritto direttamente colpito dall'atto illecito ha permesso di aggirare l'assurdo limite posto dal TAR; ecco davvero notevole sulla stampa grossetana ha avuto (e continua ad avere) il ricorso ordinario che abbiamo presentato contro una visita pastorale già avvenuta.

Certo, purtroppo i tempi di decisione per questi procedimenti sono pressoché decennali, ma l'importante segnale di "noi non demordiamo" dovrebbe essere giunto ... Fuori dai tribunali non mancano le buone notizie: l'intervento dell'UAAR ha fatto cessare violazioni della normativa sull'ora alternativa in più scuole, da Catania a Merano, così come ha portato ad annullare previsti incontri ben poco laici tra studenti e monsignori di turno.

Novità anche sul fronte "sbattezzo": grazie (si fa per dire) alle recenti disposizioni impartite direttamente da B16 tutte le richieste passano per la necessaria intermediazione del vescovo competente che invita ad un incontro di ripensamento. E lì si fermano. O meglio, la comunicazione diocesana graziosamente concede ulteriore tempo per il ripensamento; si parla di 15 giorni, passano i mesi. È quindi da poco disponibile sul sito un nuovo modulo, che specifica come qualsivoglia dilazione nel procedere verrà considerata come rifiuto e quindi passibile di ricorso immediato al Garante. Staremo a vedere.

Allo sportello soslaicita@uaar.it fioccano ogni giorno segnalazioni e contatti, non solo per lo sbattezzo (a proposito: ci è giunta notizia del primo minorenne che ha portato a termine la procedura). L'ultimo exploit in occasione della tornata elettorale: numerosissime segnalazioni di crocefissi ai seggi, molti fatti rimuovere grazie al "kit UAAR" disponibile sul sito. Quando la salita si fa meno ripida ...

Primo Premio Nazionale per la Poesia Scientifica in lingua italiana intitolato a Charles Darwin per il bicentenario della nascita dello scienziato (12 febbraio 1809)

Sezione Inediti – Bando di Concorso

Il Concorso è aperto a tutti, purché gli inediti poetici per un massimo di 50 versi in lingua italiana, siano inviati con i dati anagrafici ed il recapito del partecipante, **entro il 31 dicembre 2008**, al seguente indirizzo di posta elettronica: veneziah@uaar.it

indicando in oggetto: "Primo Premio Nazionale per la Poesia Scientifica Charles Darwin", oppure spediti per posta al Circolo UAAR di Venezia, c/o Centro di Documentazione G. Levorin, Campo S.M. Formosa, Castello 5857/b, 30122 Venezia

Primo Premio. Una notte e un giorno a Venezia per due persone, con 6 ore in barca in Laguna di Venezia e visita all'Ecomostro del M.O.S.E.

Secondo Premio. Molte pubblicazioni sulla Laguna di Venezia, in particola-

re sugli interventi di salvaguardia a favore o contro il M.O.S.E.

Terzo Premio. Due simpatici scimmiondi di peluche di nome Charlie e Sigi in onore di Charles Darwin e Sigmund Freud

Vittorio Pavon, Segretario e Cassiere del Circolo UAAR di Venezia (vittorio.pavon@gmail.com)

Franco Ferrari, Presidente della Giuria Tecnica del Premio Darwin 2009 e Coordinatore del Circolo UAAR di Venezia (veneziah@uaar.it)

Dal Circolo di Udine

Il Coordinatore del Circolo di Udine, Mauro Salvador e il socio decano Paolo Viola, sono stati convocati in audizione presso la terza commissione del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia. Il tema era particolarmente interessante e pertinente la nostra attività concernendo l'elaborazione di una legge regionale sulla cremazione e i funerali civili. Nei 10 minuti concessi per la relazione, il Coordinatore ha fatto un breve *excursus* sulle finalità dell'UAAR e sulle concezioni filosofiche che ne sono alla base. Successivamente, ha approfondito il tema specifico dei funerali civili e luoghi del commiato stigmatizzando il fatto che, a differenza del nord Europa, in Italia l'egemonia e totalizzante "cultura" cattolica ha sempre ostacolato tali pratiche. Infine, ha auspicato che i legislatori tengano presenti, nella elaborazione del testo, le istanze delle minoranze religiose e degli atei e agnostici, prevedendo l'istituzione di decorose sale del commiato prive di simboli religiosi e organizzando un servizio di "celebrazioni funerarie civili" analogamente a quanto previsto per i matrimoni.

Mauro Salvador
salvadormauro@tin.it

Dal Circolo di Padova

Convegno a Padova sui funerali civili

Non sarà stato tutto merito dell'UAAR di Padova l'istituzione in città d'una Sala del Commiato per funerali non religiosi. Ma sta di fatto che un impul-

so decisivo a questo pensiero, e poi a questa realizzazione, è pervenuto certamente, negli ultimi anni, all'amministrazione patavina – allora di destra, adesso di sinistra – dalla raccolta di firme portata avanti dall'UAAR nei banchetti delle piazze cittadine, cui aderirono non pochi cattolici dichiarati. Perché parliamo di un'esigenza improrogabile, sentita ormai da strati sempre maggiori della popolazione, di cui le amministrazioni civiche (cattoliche o meno) non possono non prendere atto in ogni comunità, in tutte le regioni, anzi in tutta Europa.

Assai più che una presa d'atto è stato perciò il convegno su questo tema organizzato il 19 gennaio 2008 nella Sala Polivalente di Padova, introdotto e condotto dal nostro Massimo Albertin, medico di Abano, con la partecipazione dell'Assessore al bilancio Gaetano Sironi, del Consigliere comunale Alessandro Zan, di Pier Enrico Turci, docente universitario di Psicopatologia generale, e di Francesca Meneghetti, dirigente dell'Associazione "La Ginestra" di Treviso, la quale ha illustrato in apertura iniziative ed esperienze fatte di recente nella Marca trevigiana, raccolte nel volumetto "Tanti modi di dire addio: Luoghi, parole, riti per un commiato laico" (Istresco 2005), a cura di Alessandro Casellato.

Del convegno, organizzato col patrocinio del Comune, è apparsa assai significativa già la titolazione: "All'ombra dei cipressi": Il lutto, il rito, il diritto al dolore laico. Una creazione originale del nostro Marco Ferialdi. Dai vari contributi, di taglio più o meno tecnico, è uscita in sintesi un'esigenza oggi sempre più sentita e diffusa nella società pluralista, cer-

to non soltanto padovana: la necessità di strutture civiche rispondenti ai diritti di tanti cittadini non credenti e/o diversamente credenti. L'attuale struttura, una ex-cappella in un'ala del Cimitero Maggiore, la cui inadeguatezza è stata documentata in una serie fotografica, sarà presto ampliata e assorbita, assicurano gli amministratori comunali, in un più organico complesso collegato alla cremazione. Dal canto suo, l'UAAR di Padova ha offerto ai partecipanti il documento sui Funerali civili (dal sito www.uaar.it) e la pubblicazione "Funerals Without God" della British Humanist Association, di cui conta di curare un adattamento in italiano.

D'accordo, non sarà mai molto popolare, questa tematica funeraria, nondimeno è ineludibile se si vuole superare il tabù atavico della morte (diventato oggi la vera pornografia), da sempre monopolio del "sacro" e dei cleri beccamorti che lo alimentano. Pur volendone prescindere, si discute di esigenze civiche di generale interesse. Ecco perché contributi così seri ed autorevoli sono stati registrati e raccolti in DVD dal nostro Circolo, che li mette a disposizione di soci, Circoli e interessati che ne facciano richiesta (intanto, il video è già accessibile sul sito www.uaar.it/padova). Si tratta d'iniziativa "popolari" che avranno sicuramente un futuro, e non solo nelle grandi città, ma sul territorio, in maniera viepiù capillare. E di esse i cittadini laici e non credenti (specie nei Comuni dove scarseggiano amministratori attenti e sensibili) dovrebbero farsi ovunque promotori.

Luciano Franceschetti
lucfranz@alice.it

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Torino

Il Convegno del 25 novembre 2007

Domenica 25 novembre 2007 abbiamo partecipato al Convegno organizzato dalla "Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni" dal titolo: *Manifesto di bioetica laica*, presso il salone valdese, Corso Vittorio Emanuele II, dalle 9 alle 19. Dopo l'introduzione di Tullio Monti (Coordinatore della Consulta), Maurizio Mori (Prof. di Bioetica all'Università di Torino) ha illustrato il "Manifesto" ai convenuti.

Successivamente gli altri promotori: Mario Riccio (medico anestesista di Piergiorgio Welby) che ha presieduto il Convegno, Carlo Augusto Viano (Prof. Emerito, Università di Torino), Eugenio Lecaldano (Prof. di Filosofia Morale, Università di Roma), Alberto Piazza (Prof. di Genetica Umana, Università di Torino), Patrizia Borsellino (Prof. di Filosofia del Diritto, Università di Milano), Aldo Fasolo (Prof. di Biologia, Università di Torino), Sergio Rostagno (Prof. Emerito, Facoltà Valdese di Teologia, Roma), Carlo Flamigni (Prof. di Ginecologia e Ostetricia, Università di Bologna), Demetrio Neri (Prof. di Bioetica, Università di Messina), Claudia Mancina (Prof. di Filosofia, Università di Roma) si sono avvicendati con le relative argomentazioni di competenza. È stato evidenziato come attraverso la ricerca scientifica si possano correggere i difetti della natura (Piazza) e come essa debba perciò essere svincolata da moralismi (Fasolo) determinati principalmente dall'influenza della religione cattolica sulle scelte politiche (Borsellino). È necessario distinguere tra la vita consapevole e la semplice esistenza, ha inoltre affermato Viano.

È seguito un ampio dibattito in cui si è evidenziata l'esigenza di diffondere il "documento" attraverso convegni, nelle scuole e sollecitare i politici perché sostengano le ragioni dei laici nei programmi di governo. Gli intervenuti, tra i quali Antonietta Dessolis (Referente UAAR per la provincia di Verbano-Cusio-Ossola), si sono confrontati anche sul concetto di etica laica dibattendo sui due termini "laicità" e "laicismo". Laicista, ha esposto chiaramente Viano, è chi promuove la laicità per la difesa della parità dei diritti di tutti i cittadini. Definizione ribadita anche da Lecaldano

e Flamigni e da cui si è dissociata l'area valdese.

Tra i relatori erano presenti la Sen. Magda Negri e l'Europarlamentare e Presidente dell'Associazione "Luca Coscioni" Marco Cappato che ci hanno edotto sull'iter della laicità nell'attuale situazione politica. La Negri ha evidenziato le battute d'arresto nel percorso parlamentare riguardo alle leggi sulle coppie di fatto e sul testamento biologico per la componente "teodem" esistente nel centro-sinistra che contribuisce, assieme al centro-destra, a vanificarne i contenuti ed ha quindi affermato che, allo stato attuale delle cose, bisognerebbe individuare altre modalità di accordo tra le varie forze politiche che permettano di aggirare le leggi per poter giungere alla definizione di "regolamenti deliberativi" che facciano riferimento direttamente alla nostra Costituzione Italiana.

Il nostro Circolo, durante la successiva riunione del 29 novembre, ha concordato all'unanimità l'adesione al *Nuovo Manifesto di Bioetica Laica* il cui testo è scaricabile dal sito www.torinolai.ca.it e al quale si può aderire anche singolarmente spedendo una e-mail a: segreteria@torinolai.ca.it

Che fine ha fatto Darwin?

Venerdì 7 marzo 2008 il nostro Circolo, in collaborazione con l'UDU (Unione Degli Universitari), ha organizzato un incontro/dibattito presso la Facoltà di Biologia Animale e dell'Uomo, Via Accademia Albertina, Aula "De Filippi", alle 16, dal titolo *Che fine ha fatto Darwin? Un'etica laica per ritrovarlo e ritrovarsi* con la partecipazione di Aldo Fasolo (Biologia Animale e dell'Uomo, Università di Torino), Carlo Augusto Viano (Filosofia, Università di Torino, Socio nazionale Accademia delle Scienze della nostra città), moderato da Tullio Monti (Coordinatore della Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni).

Buona la riuscita dell'evento con la presenza di studenti, esperti in campo scientifico ed esponenti di associazioni amiche. Dopo la mia introduzione, come Coordinatrice del nostro Circolo, e quella del responsabile dell'UDU Alessandro Orsi, Tullio Monti ha presentato i relatori ed introdotto il tema del dibattito soffermandosi a segnalare il *Nuovo Manifesto di Bioetica Laica* del quale aveva portato un

consistente numero di copie. Fasolo ha esordito ricordando che la dedica dell'aula non era a "Maria" De Filippi, ma piuttosto all'illustre biologo Filippo De Filippi (1814-1867); ha poi sottolineato l'importanza del messaggio darwiniano con l'utilizzo di proiezioni in DVD riportandolo anche alle relative chiusure clericali. Viano ha parlato di Darwin dal punto di vista storico affermando, tra l'altro, come uno Stato veramente laico dovrebbe distinguere ciò che può essere promosso come vero, perché sostenuto da indagini sperimentali favorevoli, da ciò che, non avendo alcun riscontro oggettivo, deve essere ritenuto non valido e quindi da circoscrivere nell'ambito ristretto delle ipotesi. Successivamente è intervenuto il pubblico con domande e opinioni. Anche in questa occasione, come per il Darwin Day, l'evento, oltre che col volantaggio in Università organizzato dall'UDU ed i contatti via internet, era stato pubblicizzato da <torinosette> con un articolo, corredato di fotografia, redatto dal giornalista Marco Bobbio che ci aveva contattato per la relativa stesura.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Modena

Lunedì 3 dicembre 2007 a Modena, presso la sala Gradoni della Circoscrizione 1 in Via Cialdini 2, si è tenuto un dibattito sui diritti delle coppie di fatto, organizzato unitariamente da: Circolo UAAR di Modena, UDI, Arcigay, Libera Uscita, Associazione Donne e Giustizia. Sono intervenuti: il Prof. Carlo Flamigni, co-presidente onorario dell'UAAR e membro del Comitato Nazionale di Bioetica; Aurelio Mancuso, presidente nazionale dell'Arcigay; Massimo Mezzetti, Consigliere regionale di Sinistra Democratica; Mario Lugli (del Partito Democratico di provenienza Margherita), vicesindaco del Comune di Modena.

Questa è stata la prima di una serie d'iniziative unitarie che alcune forze laiche della provincia di Modena hanno deciso di svolgere, al fine di risvegliare l'interesse della cittadinanza in merito al problema dei diritti delle coppie di fatto, problema che oltre ad essere una battaglia di laicità è una battaglia che riguarda anche specificamente i diritti delle donne (parte in genere più svantaggiata nelle coppie

eterosessuali) e degli omosessuali, nel loro impervio cammino per l'affermazione di alcuni loro elementari diritti di cittadini. L'iniziativa ha voluto coinvolgere direttamente anche il Comune di Modena perché circa due anni or sono fu approvato dal Consiglio comunale un ordine del giorno su tale questione, che però purtroppo non ebbe seguito con iniziative concrete. Ora che il travagliatissimo cammino parlamentare della legge sulle unioni civili (ormai CUS ex DICO ex PACS) vede decidersi il suo destino nell'aula del Senato, si è ritenuto importante tentare di stimolare l'attenzione della cittadinanza su tale questione.

La serata, dopo gli interessanti interventi dei relatori e del pubblico si è conclusa con un impegno del Comune di Modena a riprendere l'iniziativa sul problema.

Enrico Matacena, modena@uaar.it

Dal Circolo di Ravenna

“Il problema in questa società è che chi non si fa ascoltare non esiste e per farsi ascoltare bisogna alzare la voce. Così, come siete ora, siete inutili al progresso perché siete bravi e autoreferenziali”. Questo è il franco rimprovero con il quale Carlo Flamigni ha commentato l'intervento di una esponente d'una comunità cattolica di base durante la pubblica discussione che si è svolta giovedì 10 aprile 2008 a Ravenna, per iniziativa del Circolo UAAR locale, sul tema della laicità e che ha ospitato come relatori il suddetto Carlo Flamigni e Guido D'Altri, prete sposato e fondatore d'una comunità di recupero per tossicodipendenti.

La signora aveva raccontato di un incontro fra la sua comunità di appartenenza e un gruppo di famiglie omosessuali, portato con sincera soddisfazione e speranza come esperienza di scoperta della positività di una realtà solitamente marginalizzata: un comportamento apprezzabile, certo, ma anche autoreferenziale, appunto, tutto improntato ad una concezione secondo la quale l'agire virtuoso vissuto nella privatezza di una realtà chiusa al proprio interno, nel misconoscimento dell'importanza del livello politico e pubblico delle questioni è sufficiente per favorire il progresso sociale. A questa impostazione culturale Carlo Flamigni ha contrapposto, durante la

discussione, un modello differente, più militante, denunciando la responsabilità delle forze laiciste, fuori e dentro il mondo cattolico che, proprio a causa della loro scarsa pugnacità, favoriscono il successo dell'avanzata clericale. Eppure, ha sostenuto sempre il Professore, la laicità è l'unico contesto che permetta l'incontro dialettico fra le culture di individui e gruppi sociali molto diversi ed è un principio fondamentale anche per una corretta etica nel campo scientifico. La scienza, infatti, ha bisogno di regole, ma certamente queste devono scaturire dalla società e non fondarsi su principi confessionali e verità rivelate.

Queste citazioni semplicistiche ed esemplificatorie si riferiscono solo ad alcuni dei temi affrontati durante la serata nel corso della quale l'altro relatore, Guido D'Altri, ha invece impostato le sue considerazioni sulla critica all'allontanamento della chiesa cattolica dal messaggio evangelico. Per affluenza e qualità della partecipazione la serata ha rappresentato un indubbio successo e una dimostrazione di sensibilità verso la questione dei rapporti Stato/chiesa all'interno della nostra società.

Monia Guidi

monia.g11@tiscali.it

Dal Circolo di Firenze

Un grazie a Sergio Staino

L'UAAR al MandelaForum l'11 dicembre 2007. Abbiamo partecipato a questo *Undicesimo meeting* in una specie di stadio infuocato dalla presenza di 8-9.000 ragazzi, studenti delle scuole secondarie venuti da tutta la Toscana, isola d'Elba compresa, su iniziativa della Regione coadiuvata dal Comune di Firenze e da altre associazioni e istituzioni. Il tema era «La libertà religiosa come diritto: dialogo tra credenti e non credenti», il tutto condotto dal giornalista Gad Lerner e con la partecipazione di personalità civili e religiose e del nostro Sergio Staino che – oltre ad aver presentato brevemente l'UAAR scandendone con esattezza nome e finalità – ha dimostrato grande sicurezza e lucidità riscuotendo gli applausi più fragorosi della manifestazione.

Dopo un po' di musica assordante, proprio “da discoteca”, suonata dal-

la Banda Improvvisa e gli interventi programmati, è salito sul palco Sergio Staino con i rappresentanti delle tre religioni “monoteiste mediterranee” (il rabbino capo di Firenze, Joseph Levi; monsignor Rodolfo Cetoloni, vescovo di Montepulciano; e Izzedin Elzir, imam di Firenze), ognuno dei quali ha espresso il proprio punto di vista. Provocato da Lerner, il quale affermava che le guerre e le violenze non erano solo responsabilità delle religioni, ma anche degli atei (con chiaro riferimento ai passati regimi comunisti), l'amico Sergio rispondeva a tono dichiarando apertamente che mentre i credenti terminavano il prossimo in nome del loro Dio, gli atei si sono sempre assunti in prima persona ogni responsabilità senza ricorrere a scuse o giustificazioni divine. E proprio queste sue dichiarazioni scatenavano l'approvazione dei giovani presenti.

Staino ha poi proiettato su schermi giganti alcuni suoi disegni (o *strip*) accompagnati dalle note di Virgilio Savona e Francesco Guccini, tre strisce delle avventure di Bobo e della sua famiglia. Attraverso questi suoi disegni egli ha affrontato due “divinità pagane”, il mercato e la paura, ma anche un conflitto nato dalla religione: la questione israelo-palestinese.

Staino – intervenuto con la teologa musulmana iraniana Shahrazad Houshmand e la giornalista israeliana Manuela Dviri nella sezione dedicata al dialogo tra credenti e non credenti – accompagnando le proiezioni ha spiegato: «L'ateismo è una scelta che nasce dall'impossibilità a credere al di là di ciò che si vede e si tocca, ma ho profondo rispetto per chi ha un credo religioso e soprattutto per chi fa di questo la base per scelte etiche come la solidarietà e la lotta per i diritti umani. Il rischio di credere è quello che ci sia qualcuno che usa dio per giustificare le sue azioni. Da ateo so che la responsabilità di ciò che faccio è solo mia [...]».

All'inizio è stato distribuito ai presenti un *dossier* sul tema della libertà religiosa dal punto di vista del diritto, della cultura, del pluralismo e della scuola. Tra gli approfondimenti, anche alcuni cenni su ebraismo, islamismo, induismo, buddismo e sulla moschea in costruzione a Colle val d'Elsa. L'incontro si è protratto a lungo e si è chiuso a fine mattinata con evidente soddisfazione dei presenti. Un grazie

DAI CIRCOLI

a Sergio Staino che ha rappresentato degnamente sia l'UAAR sia tutti quegli atei e agnostici "sparsi", molto spesso discriminati da religioni e da istituzioni anche cosiddette "laiche".

Baldo Conti, firenze@uaar.it

Ancora un grazie a Sergio Staino

Il 14 dicembre 2007, in collaborazione con Lds - Sinistra Universitaria, si è svolto un incontro con gli studenti universitari della Facoltà di Lettere e Filosofia, alla presenza di Staino, del coordinatore Baldo Conti, di Maria Turchetto e del sottoscritto della redazione de *L'Ateo*. Il tema, "La politica asservita e lo Stato laico", è stato introdotto da Maria Turchetto che con la solita lucida ironia l'ha ricondotto all'ultima enciclica di Ratzinger. Io mi sono dilungato sulle prebende alle chiese, CCAR in testa, come un peso all'economia nazionale pari a quello imposto dalla criminalità organizzata e a quello dell'elusione ed evasione di cui è responsabile quella parte di "società civile" che trova appunto nelle mafie e nelle chiese un alibi asociale. Baldo Conti, ripercorrendo la precedente manifestazione su "La libertà

religiosa come diritto", ha introdotto Sergio Staino che anche in questa occasione ha dimostrato quanto la sua presidenza sia molto più effettiva che onoraria e tanto meno di mera rappresentanza. Ha rivendicato la sua iscrizione all'UAAR proprio per portare avanti quelle istanze di laicità che non trovano più accoglienza nei partiti tradizionali. Diciamo che anche in questa occasione Staino "Supportando pubblicamente l'UAAR e i suoi scopi" ha onorato a pieno l'art. 14 del nostro Statuto. Magari anche gli altri nostri presidenti fossero così partecipi!

Niente folle oceaniche come al Pala-Mandela, anzi, un po' di delusione per la ridotta affluenza proprio degli studenti che avevano promosso l'iniziativa e che in altre occasioni erano stati ben più numerosi e vivaci. Il volantinaggio selvaggio messo in atto da Lds ha però in parte compensato anche il silenzio dei quotidiani che, pur avvertiti, si sono ben guardati dal segnalare l'incontro. Infatti, oltre ad una nutrita presenza di "compatei", sono intervenuti semplici cittadini evidentemente sensibili al problema della laicità, in particolare a rischio nella scuola, proprio in quei giorni sbattuta sulle prime

pagine dei quotidiani per la vicenda della maestra sospesa su istigazioni beghine.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

La maestra della scuola Villani

Questa storiaccia fiorentina c'è stata rimbalzata da Bologna da Roberto Grendene ed è stata seguita passo passo. Non siamo intervenuti direttamente solo per esplicita richiesta delle persone interessate che hanno ritenuto opportuno muoversi solo per via istituzionale. Un resoconto della vicenda visto dal nostro osservatorio, "Voce di popolo, voce di Dio", è stato inviato a *la Repubblica*, alle "UAAR Ultimissime" e a "Resistenza-laica", l'unica che l'ha reso pubblico (www.resistenzalaica.it/index.php?option=com_content&task=view&id=710&Itemid=1). Il risultato, al momento, è stato il ritiro della sospensione e la riammissione nell'incarico, tuttavia la cosa non è finita in quanto l'indagine disciplinare non dovrebbe essere ancora conclusa. Continueremo a vigilare.

Marco Accorti, sama@tosnet.it

Cerimonia civile a fine vita

Il bellissimo art. 1 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* del 1948 precisa che "Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali fra loro" e ciò si applica anche alla cerimonia funebre. Questa cerimonia, civile per gli atei - di cui faccio parte - simbolizza per prima cosa il pieno e completo riconoscimento della nostra dignità; e poi dell'uguaglianza dei nostri diritti nella costruzione progressiva del senso della nostra vita così come nella sua espressione.

Io sollecito perciò gli atei e gli agnostici a pensare seriamente e meticolosamente all'organizzazione e allo svolgimento di questo ultimo atto. Ciò non è facile, ma è forse facile pensare il "proprio" ateismo e tanta scelta spirituale, di fronte all'impressionante abbondanza di fonti, documenti, commenti religiosi, modellati da migliaia di anni di esistenza e/o di potere? La soluzione di queste dif-

ficoltà sarà in misura proporzionale alla profondità delle convinzioni di ognuno di noi e della sua costruzione (non essendo questa che la denuncia di ciò che ciascuno non è o di ciò cui non crediamo).

Io li sollecito anche per ottenere dal loro Sindaco e Consiglieri comunali, con gli altri abitanti dello stesso Comune, una sala per questa cerimonia. La nostra Repubblica, anche se laica, non se n'è ancora preoccupata fino ad oggi, dimenticando così una percentuale non trascurabile di questi cittadini. È un suo dovere facilitare questo ultimo omaggio. Ed è nostro diritto esigerlo.

Evelyne Bigou, Billère (Francia)
membro dell'UFAL, Paris
(Unione delle Famiglie Laiche)

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, da *Riposte Laïque*, giornale degli spiriti liberi, per l'uguaglianza

uomini-donne, per la Repubblica sociale, www.ripostelaique.com).

[Evidentemente anche nella laica Francia non si tiene in gran conto delle esigenze dei non credenti. Certo da noi è dura se si pensa che le Sale del Commiato, dove poter effettuare funerali civili (potendo diffondere musica o ricordare il defunto) sono una rarità.

Attualmente sono disponibili a Pistoia, Venezia, Padova, Pesaro, Bologna (cimitero monumentale della Certosa), Ferrara, Milano (cimitero di Bruzzano), Modena, Roma (Cimitero Flaminio di Prima Porta e Tempietto egizio al cimitero del Verano), Torino (dove sin dal 1888 esiste la Sala Storica del Tempio Crematorio) e, prosimamente anche Firenze.

Sta a tutti noi darsi da fare per rivendicare questo che è un diritto (Marco Accorti, sama@tosnet.it)].

RECENSIONI

📖 **VITO MANCUSO**, *L'anima e il suo destino*, ISBN 978-88-6030-118-5, Raffaello Cortina Editore (Collana: Scienza e idee), Milano 2007, pagine XVI + 323, € 19,80 (brossura).

Difficile recensire un libro che Umberto Galimberti già definisce bellissimo, specie se il recensore è un dilettante di teologia e filosofia. Il suo diletterismo però è forse perdonabile, se si considera che molti filosofi e teologi ne esibiscono di analogo nella genetica evolucionistica o nella fisica o nella statistica o nella biochimica. Ma soprattutto è difficile limitare la recensione allo stile e al contenuto del libro in sé senza intervenire col proprio punto di vista sugli argomenti esposti, specie se questo punto di vista contrasta con quello dell'autore. Con il pericolo di confondere la valutazione di pregi e difetti del libro con le differenze di opinioni personali. C'è tuttavia una giustificazione per l'analisi dei contenuti, oltre che della forma: l'autore auspica un confronto, specialmente con i lettori laici. In più, il libro è diretto anche ad anime (*sic!*) che cercano una soluzione ai propri dubbi, ed il libro è proposto, perfino televisivamente, ad un vasto pubblico, non è riservato a un convegno di specialisti, o pensato per un curriculum accademico. Difficile dunque la recensione, ma stimolante.

I pregi del libro allora, e gli eventuali difetti. Anche se l'argomento è ponderoso, il libro si riesce a leggere, e addirittura c'invita a proseguire la lettura per vedere come va a finire la storia, nonostante sia un giallo *sui generis* di cui più o meno si conosce l'esito anche se manca l'assassino, qui sostituito da dio (ma non si deve dire). L'autore, pur essendo teologo di un Istituto cattolico, assume anche posizioni critiche su molti argomenti della sua religione, che sono affrontati su base razionale, distinguendo chiaramente le deduzioni logiche dal supporto dato esclusivamente dalla fede. Questa indipendenza di giudizio è anche riconosciuta dal cardinale Martini nella lettera introduttiva.

L'onestà intellettuale, requisito indispensabile per un libro che si propone per un confronto di posizioni e idee, è sempre rispettata, anche se un paio di argomenti appaiono aggiunti o comunque esposti forzatamente per dovere di scuola: tipo la necessità di entrambi i genitori per formare l'anima

(presumibilmente solo la n. 5), l'anima dell'embrione (p. 106), i bambini morti prima del tempo e i feti abortiti (p. 144). "Sopprimendo l'embrione o il feto si sopprime una vita umana" (p. 107). E fortunatamente mancano i bambini mai nati che rischiano di essere fritti in padella come in "Die Frau ohne Schatten" di Richard Strauss (da proporre tra i frequenti riferimenti musicali dell'autore per verificarne l'effetto sulle piante, p. 58).

Infine, gli argomenti del tipo paradiso, inferno e purgatorio sembrano aggiunti in quanto bagaglio necessario di un teologo cattolico, ma le spiegazioni e giustificazioni sulla loro necessità e funzione sono non proprio convincenti, e certo non avvincenti per un non credente. *Un libro comunque da comprare e da leggere*, con il consiglio di abbinarlo ad altri libri con una visione diversa, per un confronto fertile. Il confronto, appunto. S.J. Gould e R. Dawkins concordano nel rifiutare il confronto con quanti, armati di sola fede, cercano una legittimazione scientifica ai miracoli (Richard Dawkins, *Il cappellano del Diavolo*, Raffaello Cortina, ed. 2004, p. 295). Non è questo il caso. L'autore propone argomenti logici e su questa base il confronto può essere proficuo.

L'anima e il suo destino di Mancuso, affronta di petto il problema: se l'anima esista, se sia immortale, chi ce l'abbia data e quando, e dove vada a finire dopo la morte. Il lettore curioso si aspetta preliminarmente almeno una definizione di anima, per capire di cosa si stia parlando. Perché il significato comune di anima, nel lettore comune che, attirato dal titolo, compere il libro per capirne il destino, va un po' delimitato. Per molti di noi una definizione provvisoria e modificabile di anima, che qui propongo operativamente tanto per capirci, è la seguente: "l'anima dell'*Homo sapiens* è il risultato di una serie di reazioni biochimiche coordinate che avvengono nel cervello degli individui della nostra specie. Queste reazioni richiedono una struttura biologica costruitasi evolutivamente su base genetica, modificabile con l'esperienza derivante dall'apporto dei sensi e conservata come memoria. Questa struttura è capace di coordinare tali esperienze e memorie e proiettarle in programmi necessari per il comportamento futuro dell'individuo. Per queste sue caratteristiche squisitamente ed esclusivamen-

te biologiche, l'anima è influenzata da condizioni diverse, intrinseche ed estrinseche, quali l'età, il sesso, la costituzione genetica individuale, le esperienze personali, gli apporti ambientali, ed è quindi individuale e modificabile, va incontro a una sua personale maturazione ed evoluzione ed è peritura, arrivando alla propria fine con la fine del sistema biologico che la supporta".

Pur riscontrandovi un'analogia di base, il lettore del libro resta allora un po' perplesso rispetto alla definizione precedente quando la vede smisuratamente ampliata da parte dell'autore, e in modo radicale, da una parte quando l'anima viene equiparata alla libertà (p. 51), poi, anche se non esplicitamente dichiarato, alla vita e poi all'energia, che difatti risulta un po' più "impalpabile" della materia, e sarebbe l'essenza e la regola del creato. Con questo togliendo qualsiasi argomento ai non credenti, che certo non sanno spiegare da dove sia arrivata l'energia, con le sue leggi faticosamente dedotte dalla mente umana, a partire dall'ipotetico big bang. E per questo si scomoda Albert Einstein e la celebre equazione $E = mc^2$. Per fortuna l'autore non v'insiste troppo, anche se questa impostazione "energetica" accompagna tutto il libro.

Siamo sempre scettici sul giocare con le formule fisiche, estrapolandole dal loro significato originale. Se ribaltassimo la formula, trasformandola in $m = E/c^2$, diremmo che tutto è materia, facendo giustamente rabbrivire qualsiasi fisico. O potremmo, senza neppure mobilitare le particelle subnucleari (p. 55), sostenere che esiste una preanima minerale nella reazione $HCl + NaOH \rightarrow NaCl + H_2O$, che sviluppa energia, o nel metano della canna del gas, quando reagisce con l'ossigeno dell'aria e ci permettere di cuocere gli spaghetti, o i tortellini di p. 40. Né ci convincono i vari bilanci energetici di p. 305.

Ma poi a p. 58 si legge che "*Le piante, in quanto esseri viventi, sono perciò stesso dotate di un'anima, l'anima vegetativa*" e "*sulla base di dati sperimentali* (e qui si vorrebbe la precisa citazione bibliografica) "*esporle a un certo tipo di musica (il rock?) le danneggia mentre un altro tipo di musica (Mozart) giova alla loro crescita*". Viene la tentazione, opportunistica, di applicare un mangianastri col Don

RECENSIONI

Giovanni ai trattori che coltivano il mais nelle pianure dello Iowa, per arricchire il raccolto.

Poi c'è l'anima degli animali, che supera quella vegetativa. E l'autore rivela una spiccata attitudine ad enumerare: "Perché c'è l'essere ordinato come vita?". Le risposte sono tre (p. 116). (Con una molto discutibile escursione nella statistica e l'esempio del Boeing 747, folkloristico, ma non scientifico, p. 115). "Quante sono le discontinuità cosmiche?", quattro (p. 111). "Quante possibilità ci sono di risolvere il conflitto dogmatico?" (p. 166). Ci sono solo tre possibilità.

Così, secondo Mancuso (p. 106), ci sono cinque tipi di anima: *anima vegetativa, anima sensitiva, anima razionale, anima spirituale, anima spirituale unificata dal volere sempre e solo il bene e la giustizia*. E, naturalmente, nella scala evolutiva il vertice è occupato dall'anima dell'*Homo sapiens* (p. 58). Questo solleva qualche perplessità da parte di molti evolucionisti, che non condividono questa impostazione autoreferenziale e "verticistica" umana, ma vedono piuttosto l'*H. sapiens* come uno dei tanti prodotti provvisori dell'evoluzione della vita sulla terra. Comunque, si deve presumere che l'autore condivida la posizione che accetta per l'*H. sapiens* un progenitore comune con altri primati, e che ci sia stato un lungo periodo nel quale l'attuale distinzione, tipicamente umana, tra uomo e animale non era possibile. Non c'è stato un salto tra anima sensitiva e anima razionale, ma un progressivo affinamento di passaggio dall'una all'altra.

Questa progressività è uno dei problemi che sorgono quando si costruiscono categorie discontinue, per le quali bisogna postulare una soglia per la transizione. E questo riguarda anche la posizione poligenistica, giustamente sostenuta dall'autore, contro quella monogenistica di Pio XII (p. 162), sulla nascita dell'*H. sapiens* (e della sua anima) a partire non dai soli Adamo ed Eva, ma da un discreto numero di preumani, nei quali esisteva, come poi per gli umani, una grande variabilità individuale. Per cui non ha senso parlare di un uomo, idealizzato prendendo la media delle sue caratteristiche costitutive, ma si deve parlare degli uomini (e soprattutto delle donne). E quindi non dell'anima, ma delle anime, tutte diverse.

E con la variabilità individuale spiegare e accettare quello che operativamente chiamiamo malattia (anche genetica, p. 136), che è semplicemente un estremo della distribuzione della variabilità individuale, scomodo per alcuni, ma di esito imprevedibile per l'evoluzione. E analogo alla malattia il male, anch'esso parte della variabilità, proprietà questa un po' negletta dall'autore e invece elemento costitutivo di tutte le specie viventi. Questa collocazione del male e del peccato (originale) viene riconosciuta esplicitamente, ma in altro contesto dall'autore, quando dice che "l'errore della concezione teologica tradizionale sul peccato originale sta nel chiamarlo peccato. Non vi è nessun peccato, è la vita che è fatta così, la biologia ce lo mostra nel modo più chiaro" (p. 170).

Perfetto! Dilatando però il concetto, ogni peccato, e non solo il peccato originale, riconosce allora la stessa origine, e il libero arbitrio che ci fa discriminare e scegliere il bene dal male perde un po' del suo smalto. E, infine, estrapolando ancora un po' per i credenti, compreso l'autore, ma lasciando indifferenti i non credenti, ecco la spiegazione del dio "malvagio". Che, avendo creato l'uomo a propria immagine e somiglianza, somiglia non solo agli uomini buoni e santi, ma anche ai cattivi e malvagi, compresi Hitler e Stalin (p. 116) e qualunque grande inquisitore che operava in suo nome. Se questo è il significato di assomigliare.



In realtà quello della variabilità individuale all'interno della specie non è il solo punto un po' trascurato dall'autore. Un altro aspetto che mi sembra cruciale per un buon marketing dell'anima si rifà alla definizione che ho proposto sopra, dove parlo di "reazioni biochimiche che avvengono nel

cervello". Quest'organo, che sembra aver soppiantato il cuore come sede dell'anima, non viene praticamente nominato dall'autore, se non per l'accento ai neuroni specchio, importante scoperta che purtroppo ormai entra dovunque, a proposito e a sproposito, come il prezzemolo, purtroppo anche per estrapolazioni gratuite (p. 16). L'ultimo aspetto, forse il più rilevante a mio parere non elaborato per il suo significato nei rapporti con l'anima, riguarda la autoreferenzialità umana, quella che, magari inconsapevolmente, fa mettere l'uomo al centro dell'universo senza una ragione plausibile, senza alcun riscontro oggettivo esterno, solo perché siamo noi che scriviamo questi libri e discettiamo su questi argomenti.

Se per ipotesi non solo fantascientifica, è già successo, un asteroide di grosse dimensioni urtasse il nostro pianeta, probabilmente la specie umana scomparirebbe portandosi dietro tutte le credenze, le ipotesi, le certezze, perfino il dio di cui alcuni sostengono dimostrata l'esistenza (come certificato da Albert Einstein in persona che, al termine di un concerto del violinista ebreo (*sic!*) Yehudi Menuhin esclamò: "Ora so che in cielo c'è un Dio!", p. 309). Il primato dell'uomo, la sua supposta perfezione, il cosiddetto ordine, ("che il Logos immette (come?) nel mondo a partire dai gas primordiali", p. 166), la proiezione divina della nostra anima, tutti questi concetti sono solo il prodotto delle reazioni che avvengono nel nostro cervello, creatosi evolutivamente e, a nostro insindacabile giudizio, molto bello (e secondo il conte Ugolino, anche buono). Se, con tutto questo, uno continua a pensare all'immortalità dell'anima, non possiamo che congratularci con lui per il suo sano ottimismo. Non è che costui veda il bicchiere mezzo pieno, è che vede un bicchiere dove c'è solo aere. E però di questo si sazia: "Qual lodoletta che n'aere si spazia / Prima cantando, e poi tace contenta / Dell'ultima dolcezza che la sazia".

Franco Ajmar
franco.ajmar@yahoo.it

📖 **MARCO NOVARINO e LUCA PRESTIA**, *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione Italiana per la Creazione*, ISBN 8890235012, prefazione di Franco Della Peruta, Fonda-

RECENSIONI

zione Fabretti Editrice, Torino 2006, pagine 263, € 20,00.

Il XX Settembre 1906 fu convocata l'Assemblea costituente della Federazione Italiana per la Cremazione: in questa data-simbolo per gli ideali laici e risorgimentali inizia la storia di questa benemerita associazione volta a diffondere i valori morali ed economici della cremazione. Oggi anche da un punto di vista ecologico la cremazione si presenta come una scelta obbligata per il sovrappopolato e inquinatissimo continente europeo.

La prima cremazione avvenne in Italia nel 1876, a pochi anni di distanza dai primi funerali laici. Medici progressisti e liberi-pensatori delle più diverse tendenze politiche si riunirono per ribadire i pericoli igienico-sanitari connessi alle inumazioni: in loro l'igienismo si coniugava con l'anticlericalismo. Rifiutare l'inumazione per respingere ogni millantata futura resurrezione. La chiesa, che aveva arso vivi e morti in odore di eresia per più di mille anni, reagì al movimento cremazionista scomunicandolo nel 1886. Garibaldi, morto nel 1882, voleva essere cremato ma, per colpa del governo e della sua famiglia, le sue ultime volontà furono disattese.

Al citato congresso costitutivo del 1906 si ebbero vari interventi anticlericali che rimasero come, anche in questo caso, la chiesa si era rivelata nemica del progresso. Nel 1926 con l'istruzione "De crematione cadaverum" il Santo Uffizio ribadì la condanna di questa pratica poiché "operarla e favorirla è cosa empia, scandalosa e perciò gravemente illecita". I clerico-fascisti approfittarono del regime mussoliniano per demolire i templi crematori di Ferrara e Mantova e per varare leggi restrittive. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, zona da secoli pervasa da bieco fanatismo religioso, l'opposizione delle autorità civili filoclericali impedì la costruzione degli impianti crematori. A Catania fu perfino incendiata dalla mafia la sede della Società per la Cremazione.

Solo con il concilio Vaticano II si ha una sorta di attenuazione delle norme restrittive accolta con favore dal movimento cremazionista. Nel 1976 fu celebrato il centenario della prima cremazione ed in quegli anni vi fu un significativo aumento del numero dei soci. Nel 1984 si tenne in Italia, a Stresa, il congresso della Federazione

Internazionale Cremazionista, cosa mai accaduta prima. Nel campo legislativo fu approvata una legge che rimase inapplicata per anni a causa della mancanza di un regolamento: le novità furono la depenalizzazione della dispersione delle ceneri e l'obbligo imposto ai Comuni di costruire sale per il rito del commiato.

Pierino Marazzani, Milano

📖 ANONIMO (AAVV), *Caro Gesù, la giraffa la voleva proprio così o è stato un incidente? I bambini parlano a Gesù*, ISBN 88-454-1403-5, Sonzogno Editore (Varia-Saggistica, RCSLibri), Milano 2006, pagine 120, € 8,50.

È un libretto che ho scovato per caso sulle bancherelle in Galleria a Genova, all'annuale fiera natalizia del libro. Come altre pubblicazioni attribuite ai bambini, è molto difficile stabilire con esattezza da chi siano state effettivamente scritte queste lettere indirizzate al bambin Gesù, anche se in quarta di coperta sta scritto "Lettere curiose, autentiche e spudorate come i bambini. Un libro che commuove e mette allegria".

Effettivamente anche il titolo mette un po' d'ironica allegria e fa molto riflettere sugli offensivi (almeno per chi ritiene d'averne un minimo di razionalità) dogmi religiosi e anche sull'evoluzione della vita sulla terra. Per l'adulto poi, con "l'aggravante" d'essere pure ateo, appaiono solo come un susseguirsi di battute spiritose e, volendo, anche profonde che, scritte appunto da bambini, appaiono sicuramente ai "bigotti dog" più accettabili e meno blasfeme che se fossero state scritte dai "grandi".

Una per tutte: "Caro Gesù, la storia che mi piace di più è quella dove cammini sulle acque. Te ne sei inventate di belle. La mia seconda preferita è quella dei pani e dei pesci. Antonella".

Che dire ... è un piccolo libro istruttivo per tutti: forse potrebbe anche essere un bel regalo natalizio ad un bambino qualsiasi oppure un'opportunità di riflessione per quegli adulti non ancora bene sviluppati ... anche se le cosiddette "feste" sono ormai trascorse.

Baldo Conti, balcont@tin.it

📖 MICHELE MARTELLI, *Senza dogmi. L'antifilosofia di papa Ratzinger*, ISBN 8835958784, Editori Riuniti (Collana Primo Piano), Roma 2007, pagine 160, € 12,00.

Pensato e scritto in senso assolutamente e dichiaratamente antiratzingheriano, prima ancora che antireligioso, l'intenso volume di Martelli affronta, uno dopo l'altro i ben noti *leitmotiv* di Benedetto XVI (in particolare: relativismo culturale ed etico, antropologia creazionista, verità ultime, crisi dell'occidente, radici cristiane, primato della fede sulla ragione), sottolineando i limiti intrinseci della sua visione del cristianesimo ed annotando quasi in modo caricaturale, gli errori e gli inciampi teoretici dell'antifilosofo Ratzinger, propugnatore di una teologia sempre più pervasivamente dogmatica, quanto reazionaria e medievalista. Qualunque accusa quotidianamente lanciata dalle mura vaticane ad un mondo sempre più sordo ai *diktat* papali viene dunque sistematicamente ribaltata: l'assolutismo ed il fondamentalismo religioso (e non piuttosto il liberalismo o la democrazia) sono le vere cause dei conflitti fra i popoli; solo la laicità può costruire una soddisfacente etica sociale; solo il dubbio sistematico può consentire il progresso delle conoscenze; è l'ignoranza che spinge l'uomo ad abbracciare le religioni; nessuna religione può definirsi superiore, essendo tutte erronee.

Il "buon" e "dolce" Ratzinger, quale lo dipinge una emergente mielosa iconografia, si rivela per quello che è: un monarca assolutista che rabbiosamente difende i suoi domini materiali ed i suoi territori culturali (più con i proclami che con le argomentazioni) dall'inesorabile attacco di un mondo finalmente capace di giudicare autonomamente, senza il bavaglio ed i paraocchi della teologia. Come esponente paradigmatico di una cultura destinata inevitabilmente all'estinzione, di fatto Ratzinger può oramai confidare solo sull'enorme penetrazione mediatica della sua chiesa, sull'inadeguatezza critica del suo gregge (soprattutto nel terzo mondo), e sulle indebite genuflessioni della politica. Ma il messaggio che egli rivolge al mondo ha oramai perduto la sua forza ed è fatalmente destinato a soccombere di fronte alla modernità.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

LETTERE

✉ Da Chioggia

Anche in Veneto l'8 marzo è stata una giornata "insolita": nessuna mimosa, nessuna cenetta con le amiche, nessun miserrimo *strip tease* maschile (e menomale!). Le donne venete hanno deciso di autorganizzare, senza delega a partiti o sindacati, una manifestazione regionale a Chioggia, piccola cittadina della provincia di Venezia.

Perché Chioggia? Perché lo scorso 7 febbraio 2008 il consiglio comunale clodiense ha approvato un ordine del giorno con il quale aderisce alla moratoria anti-aborto promossa da Ferrara. Questo orrore politico, votato dai partiti di centrodestra su sollecitazione di Azione Giovani, è stato la premessa per destinare 30.000 euro a favore delle associazioni antiabortiste, ossia per le incursioni del Movimento per la Vita dentro e fuori l'ospedale civile. D'altra parte, la giunta regionale – anch'essa di centrodestra – si appresta a ridiscutere il Progetto di legge n. 3, bloccato da due anni, che consentirebbe sempre al potere clericale di mettere naso e mani nei consultori e nelle corsie ospedaliere.

La manifestazione, lanciata dal Comitato Donne di Chioggia e fatta propria da associazioni e collettivi femministi e lesbici di tutto il Veneto, è stata molto determinata: una partecipazione di quasi un migliaio di persone – soprattutto donne – senza bandiere di partito, così come espressamente richiesto dalle organizzatrici. Infatti, le uniche bandiere che si sono viste sventolare sono state quelle No Vat e quelle giallo nere dell'UAAR.

Tuttavia, questa giusta "interdizione", simbolo della opportuna separazione tra ciò che è l'espressione dell'autorganizzazione delle lotte e i partiti e sindacati, è diventata l'alibi per l'assenza della CGIL e del PD che hanno optato per la manifestazione nazionale indetta dalla triplice sindacale a Roma e per il comizio elettorale di Veltroni svoltosi a Mestre. Anche se, a dire il vero, un po' tutti i partiti di centrosinistra hanno mugugnato più o meno sommessamente ...

Ogni scelta è ovviamente legittima, meno legittima mi pare l'accusa, rivolta alle organizzatrici, di aver interdetto ai partiti la presenza in piazza. Com'è ovvio, nessuna censura né preclusione: la richiesta di sfilare senza i "vessilli di partito" evidentemente è

stato ritenuto un prezzo troppo grande da pagare per la comune lotta contro la revisione della legge 194.

Presenti invece, oltre alle realtà locali, varie esperienze collettive coi loro striscioni (l'Assemblea 194 di Mestre-Venezia con il grande e colorato striscione del 2006, il Collettivo femminista lesbico Vengoprime di Venezia, il circolo lesbico Drastica...mente, le Donne in Movimento di Padova). Il corteo vivace e rumoroso si è concluso sotto il Comune presidiato dalla polizia, dov'è apparso il lunghissimo striscione fucsia del Circolo Pink di Verona con cui è stato simbolicamente circondato il palazzo. Molti gli slogan: "no ai preti dottori: obiettiamo gli obiettori!" ... "la 194 non si tocca: giù le mani dalla gnocca!" ... "Giuliano Ferrara e Romano Tiozzo coppia di fatto" ... e così via, in un carnevale dadaista senza fine!

Emblematico il commento sulla stampa del sindaco Tiozzo secondo il quale "urla e schiamazzi" non risolvono niente: segno evidente che il movimento a Chioggia ha riportato la sua prima vittoria.

Martina Guerrini

martina_guerrini@yahoo.it

✉ Svegliamoci!

Siamo in campagna elettorale ed ogni giorno veniamo "inondati" di messaggi degli oratori di turno dai quali veniamo invitati a dar loro il nostro voto. Tutto normale? Manco per niente. Quasi tutti si dichiarano profondamente cattolici, favorevoli alla famiglia tradizionale, contrari all'aborto (vedi quel simpaticone di Ferrara che è stato ricevuto dal papa), omofobici, contrari alle unioni di fatto e via dicendo. Ma in Italia siamo tutti religiosi? Manco per niente: la maggior parte degli italiani non s'interessa delle questioni religiose, hanno i loro problemi ad arrivare a fine mese e non stanno a sentire le cantilene del papa (questo in carica è più patetico dei predecessori) che va sul sicuro con affermazioni ovvie: fermiamo le guerre e gli stermini, siamo tutti fratelli, no alla pena di morte (si sono dimenticati della sacra inquisizione), date i soldi alla chiesa che aiuta i bisognosi (ma poi li ricatta moralmente).

A tal proposito c'è l'esempio di madre Teresa di Calcutta che ha aperto in India vari ospedali ma, secondo

un giornalista inglese che li ha visitati, i non cristiani venivano invitati a convertirsi con metodi non proprio ortodossi (voglio usare un eufemismo). Queste situazioni sono sotto gli occhi di tutti ma ben pochi hanno il coraggio di esprimere le proprie idee, parlo dei politici. Lasciamo perdere il centro-destra e la destra estrema che sono in competizione per dimostrare ai transtiberini chi di loro è più degno di essere considerato leale amico della chiesa cattolica (compresi i divorziati risposati e quindi pubblici peccatori, vedi Casini ricevuto dal papa a Castel Gandolfo).

Allora dove sono gli atei, gli agnostici ed i miscredenti vari? Mi viene di dire a sinistra, ma quando mai! Nel PD ci sono i *teo dem* per attrarre i voti cattolici ed il suo leader, da Sindaco di Roma ed anche dopo nel tempo, è andato a baciare la mani al papa. La ragione per gli uomini politici, anche quelli cosiddetti di sinistra non vanno mai contro la chiesa (esclusi i radicali), è che le chiese stesse fanno molto comodo nella gestione del potere; infatti, col timor di dio si comanda molto meglio ed il popolo bue obbedisce più facilmente. Questo non lo dico io ma lo ha detto qualcuno più importante di me e prima di me. Per non parlare di Bertinotti, un caso patetico, ha avuto pure lui visioni mistiche ... qui ci stanno prendendo tutti per i fondelli. La chiesa e i governi vanno d'accordo perché si aiutano vicendevolmente e si fanno reciproci favori: vedi l'ICI che non viene pagata dagli istituti religiosi, l'8 per mille, ecc. Chi "dirige" queste cose le sa molto bene mentre chi "obbedisce" non se ne accorge oppure, come noi, s'incassa, ma non ottiene molto perché è isolato e raramente ascoltato. Ci vantiamo di essere civili, ma la nostra civiltà è fondata da una parte sulla violenza in tutte le sue manifestazioni, sulla furbizia e sulla malafede e, dall'altra, sulla dabbennaggine e sulla rassegnazione.

Voglio concretizzare il mio ragionamento: abbiamo bisogno di qualche politico che faccia i nostri interessi, che non si vergogni di dichiararsi ateo e che presenti disegni di legge per arginare l'invasione e la prepotenza sia sottile sia macroscopica del vaticano, che tolga i privilegi alle istituzioni cattoliche, soprattutto in campo tributario. Ma dov'è lo Zapatero italiano? Sono sicuro che esiste basta cercarlo ed incoraggiarlo con il nostro voto, con la

nostra solidarietà, insomma col nostro supporto totale ed anche con sacrifici da parte nostra, proporrei Grillini. Penso, inoltre che i vertici dell'UAAR debbano cambiare completamente mentalità. Non bastano le solite dotte disquisizioni per contrastare le teorie cristiane (stiamo attenti anche ai musulmani che stanno aprendo molte scuole riservate ai loro adepti, per non parlare delle moschee che sorgono in tutta Italia ed in cui spesso si predica l'odio per gli "infedeli").

Noto in alcuni la mentalità del bancario (senza offesa per nessuno dato che non conosco le professioni dei soci né ovviamente per i bancari, numerosi nella mia famiglia). Vorrei avanzare delle proposte: (1) aumentare le quote dei soci, quelle attuali servono forse a malapena a coprire le spese; (2) contattare giornali nazionali per aprire una rubrica atea ed, eventualmente, pubblicare nella nostra rivista i nomi di quelle testate che non ci abbiano risposto o che abbiano riferito in senso negativo; (3) essere titolari non dico di una televisione nazionale, ma almeno di una radio nazionale per diffondere le nostre idee e i nostri programmi. Ho viaggiato dalla Sicilia sino al lago Maggiore e alla radio sono stato "inseguito" dappertutto dalle giaculatorie di radio maria! (4) cercare fra di noi qualche persona facoltosa che voglia impegnarsi per supportare concretamente le nostre idee e i nostri programmi; (5) riunirci più spesso. A parte il piacere di stare insieme anche per discutere compiutamente i nostri problemi e per ascoltare la voce delle minoranze. Ho l'impressione che fra di noi ci sia poca democrazia e che le decisioni vengano adottate dai soliti noti oligarchi. Spero che sia solo una mia impressione. Nella situazione attuale non si va da nessuna parte.

E, per ultimo, un argomento che mi sta a cuore: la scelta della sede del nostro futuro congresso o per altra riunione, per stare insieme con le nostre famiglie. Un anno addietro ho proposto la sede di Palermo (io risiedo a Messina) dato che in passato erano state scelte sedi del centro-nord. La mia proposta non è stata accettata ed è stata preferita la città di Rimini benché avessi rappresentato motivi turistici, culturali e, non ultimi, climatici dato che queste riunioni non avvengono di solito, in estate ed è giusto così perché penso che molti vadano in vacanza. Volevo anche avere l'occasione per conosce-

re Maria Turchetto di cui apprezzo il senso dello *humor* oltre che la bravura, sarà per la prossima volta.

Ed ora avanzo una proposta in altro modo per supportare la scelta di Palermo. I più anziani di noi ricorderanno forse una vignetta del giornale umoristico "Il Travaso" edito nel dopoguerra, epoca in cui era difficile fare satira (chi leggeva il giornale "Don Basilio" veniva scomunicato!). La vignetta cui mi riferisco, intitolata "La vedova scaltra" rappresentava una signora in gramaglie che ogni volta chiedeva una cosa difficile da ottenere per poi concludere con la solita frase "accontentatemi e poi potrò raggiungere quell'anima adorata". Non sono vedovo e mia moglie sta benissimo ... Un cordiale saluto a tutti gli amici.

Alberto Mazzoni
zio.tata@alice.it

✉ Temi da approfondire

Per quanto bravi si sia, nell'UAAR, non possiamo negare che siamo spesso messi all'angoletto da una minoranza significativa e insieme potente che nel nostro Paese domina anche mezzi di comunicazione e reti di comando, a livello statale e locale. Basti pensare che i nostri magnifici fisici de "La Sapienza" sono stati indicati, quasi unanimemente, come i nemici della libertà di parola e di espressione del Pontefice Massimo e tutti hanno trascurato la volgare alleanza offerta da un Rettore molto discutibile "eticamente" a un Papa che è divenuto suo complice per il bieco desiderio di mettere in un angolo la laicità dello Stato, umiliando ricerca e studio, relegandolo in un ruolo secondario all'apertura dell'anno accademico.

Siamo attenti a questi processi? Ci rapportiamo ad essi ogni giorno, in ogni nostra seduta, con un'analisi critica del rapporto che vi è tra poteri nazionali, internazionali, interessi finanziari ed economici dilaganti nel mercato globale e i vari fondamentalismi che con essi hanno un rapporto di odio ed amore? Come il rapporto che vi è tra petrolio, guerra, terrorismo, recessione, dollaro? Mi permetto di dire che ciò non avviene proprio quando non tentiamo, ovunque, di analizzare anche le cause più nobili: la pace tra Israele, Palestina; la situazione di libertà e pensiero critico in India e Cina; la necessità di aiuti sostanziali

nelle strutture e nella cultura per lo sviluppo in Africa; soprattutto la più ampia raccolta di tutte le laicità esistenti (anche nel mondo della religiosità, completamente diverso e in alcuni casi opposto a quello della superstizione religiosa o della gerarchia religiosa ed ecclesiale!) soprattutto in Europa e nel Nord America.

Basterebbe poco: esercitare ciò che è il nostro vanto principale. La ricerca collettiva e l'analisi critica su ciò che è accaduto, su ciò che accade e che accadrà se non lavoriamo per cambiare i rapporti di forza nella società. Ogni passo da fare, anche se si sbaglia, dovrà essere sempre oggetto del nostro spirito critico, non solo individuale ma anche collettivo.

Non si può negare che spesso il rifiuto del finito diventi superstizione, creazione di Dio e Dei a immagine e somiglianza di se stessi, cioè di uomini o donne o parti della natura. Vi sono, invece, casi in cui lo spirito etico non riesce a superare il desiderio o la speranza di "continuità". È un possibile modo di "credere", per esempio, anche la speranza nel progresso continuo, naturale o sociale, o ambedue. L'indagine e lo spirito critico spesso cadono nella cattiva determinazione che la selezione naturale è quasi "legge divina" e pertanto si giustificano la schiavitù, il razzismo, la pura razza, il dominio sulla natura, la fine dell'evoluzione e dei rapporti sociali nel capitalismo esistente, che invece altro non è che un rapporto di produzione, uno dei tanti esistiti, ed anche esistenti o che esisteranno. Pensare che abbattuto questo modo di produrre, anzi questo specifico modo o rapporto di produzione si crei l'uomo nuovo o la società perfetta degli uguali, è un'altra fuga in avanti di evolucionisti "dotati di volontà", ma certamente non attenti ad alcuna sfumatura, anzi alle centrate preoccupazioni di Darwin e di Marx che giustamente la Maria Turchetto ha sottolineato nel suo pregevole articolo su "L'Atteo" n. 1/2008 (55). Detto tutto ciò è pertanto importante approfondire i pericoli prevalenti per affrontarli in modo tale che lo spirito critico che abbiamo praticare allarghi la democrazia, includa nuovi punti di vista, sconfigga qualsiasi fondamentalismo.

Come sempre, ma in questo momento, per come lo viviamo e lo pratichiamo, l'individuazione del fondamentalismo

LETTERE

è (scusate il bisticcio) fondamentale: compreso quello ebraico che è ben oltre la sua effettiva proporzione di forza nella stessa società ebraica e internazionale. Le sette evangeliche, oltre la Chiesa cattolica, l'Induismo e l'Islam, soprattutto sciita, hanno un grande alleato: il ricatto energetico e con esso anche una difficile difesa della natura. Essere contro l'auto, il consumo e lo spreco sono certamente punti validi basta che non diventino "miti" naturalistici. Il ritorno alla natura, il consumo come demonio e frutto del demonio, sono slogan anch'essi fondamentalisti.

È per questo che è prezioso discutere, analizzare, confrontarsi, in ogni occasione e momento, in modo il più possibile collettivo e con la massima apertura ai dubbi e alle problematiche che in relazione alle nostre attuali vicende di carattere "globale" ci devono rendere possibile il vedere il rapporto dialettico e il dualismo che esiste tra natura e società. In questo rapporto dialettico la produzione è il luogo cruciale delle relazioni sociali. Da esso derivano per davvero e non per propaganda "le responsabilità sociali": un tema oggi molto trascurato anche presso l'ONU. Tema da affrontare. Grazie per l'ospitalità e per eventuali valutazioni critiche su quanto esposto.

Giuseppe Pinna

giuseppe.pinna@italiamondo.it

✉ **Vi auguro nuovi occhiali!**

Ho il massimo rispetto per l'ateo e ne frequento tanti. Ma il vostro livore-odio-acredine vi rende inaccettabili. Siate tolleranti ...! Ci sono già tante guerre nel mondo ... non è necessario che voi ne aggiuniate. Vi auguro oggettività! Ciao *amicalment!*

Ndugu, *Missionaires Xaveriens*
paris@xaveriens.org

Cremazione

Nel 2006 ebbi un lutto in famiglia. Precedentemente tutti noi familiari ci eravamo iscritti alla Socremcremona, società di cremazione. L'agenzia funebre convenzionata con la Socremcremona, dietro mia richiesta, allestì la camera ardente in casa mia; inoltre provvide alla bara e trasferì direttamente il feretro al forno crematorio, nel cimitero. Il tutto gratuitamente; senza l'intrusione di preti e quindi senza finanzia-

re la chiesa. Ho pagato solo la tassa obbligatoria di qualche centinaio di euro. Vorrei consigliare i soci UAAR che non l'avessero ancora fatto, di scegliere la cremazione e magari, come il sottoscritto, devolvere parte del denaro risparmiato all'UAAR.

Ruggero Ruggeri

ruggeri.ruggero1925@libero.it

Una morale discutibile

Seguo con crescente sconcerto l'ingenuità della chiesa cattolica sui temi riguardanti tematiche mediche che dovrebbero essere di pertinenza individuale e di deontologia della professione medica, invece sono diventate il tema centrale degli interessi dei vertici della chiesa cattolica. La medicina è una scienza finalizzata a migliorare, mitigare e combattere le malattie e i loro effetti, quindi la sua missione è quella di migliorare la qualità della vita e, dove possibile e conveniente per il malato, prolungarla oltre il suo limite naturale.

La medicina è un artificio che contravvenendo il corso naturale della vita umana agisce nell'interesse del malato, che per la medicina è prioritario sull'interesse della società che impiega risorse economiche per guarirlo. La filosofia, che la chiesa cerca di imporre con sempre maggior forza, è diversa dai fini della deontologia medica internazionale. La chiesa obbliga tutti a ritenere valide le sue convinzioni, cercando d'imporre la moratoria sulla pratica abortiva legale prevista dalla legge 194, ella impedirebbe alla donna richiedente di abortire in modo lecito ed assistito.

La pseudo morale della chiesa ritiene doverose tutte le pratiche mediche rianimative anche su feti prematuri oltre ogni logica naturale e protocollo medico europeo, con tutte le previste conseguenze di fare vivere bambini segnati per sempre dalla malformazione e dalla malattia. La morale cattolica non ritiene lecita da anni nessuna diagnosi prenatale, causando la nascita di bambini affetti, per esempio, dalla sindrome di Down.

Tutto questo non tiene conto che esistono persone e donne che non condividono la cultura della chiesa; ma soprattutto questi precetti insensati urtano la logica legittima della qualità della vita, urtano quella cultura

razionale e largamente condivisa che ritiene la vita vivibile a patto di godere di una normale salute, mentre ritiene una vita segnata dalla malattia e dal dolore e dalla disabilità non augurabile e imponibile a nessuno. La medicina deve agire con la finalità di migliorare la vita dell'uomo visto come individuo, non deve agire per aumentare la malattia, la sofferenza, la disabilità, in nome della difesa della vita ad ogni costo, in una visione idealistica dell'uomo che non coincide con l'aspettativa legittima della qualità della vita dell'individuo.

Bruno Colla

bruno.colla@libero.it

Lettera a balcont@tin.it

In relazione al suo articolo "Meglio virtuali o di carta" a pagina 29-30 del numero 1/2008 (55) de L'ateo in particolare al suo "appello" volevo sottolineare la scarsa visibilità della nostra associazione. Diciamoce 2500 soci su 60 milioni di abitanti circa qual è l'Italia sono veramente pochi, ma non perché il tema della laicità dello Stato non sta a cuore a nessuno anzi ... In giro non ci sono solo ipocriti che pubblicamente parlano di "valori" e nella vita privata sono divorziati e magari anche omosessuali, c'è tanta gente che ne ha le scatole piene del clero cattolico e delle sue ingerenze nella politica italiana e quindi l'UAAR ha bisogno di tanta pubblicità soprattutto in TV, se fosse possibile, proprio per attirare l'attenzione di queste persone e di conseguenza potrebbe incidere di più nella società.

Angelo Licata, atonaa@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (M. Gruber) Tel. 335.8095032
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 0185.384791
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (L. Bontempi) Tel. 334.7794896
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (L. Renna) Tel. 338.6749183
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (F. Bianchi) Tel. 349.2979223
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtierio) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

**Riflessioni sulla travagliata storia della razionalità.
(A proposito di Scienza e Fede)**

di Carlo Bernardini 4

Sul significato della scienza

di Andrea Cavazzini 7

L'inopportunità di una pastorale

di Francesco D'Alpa 9

Becerume clericale

di Pasquale Licciardello 12

Alcuni commenti sul caso Ratzinger-Sapienza

di Francesco D'Alpa 15

Paul-Henri Thiry d'Holbach: il buonsenso dell'ateismo

di Chiara Pietroni 17

**L'etica laica e l'etica cattolica in bioetica:
un confronto tra paradigmi**

di Michela Porcu 19

La pedagogia tra messaggio cattolico e messaggio laico

di Mauro Vinci 20

La violenza dei valori: Intervista a Carlo Flamigni

di Daniele Patelli 21

La roccia dell'ateismo.**Riflessioni a partire da una dichiarazione di Georg Büchner**

di Giuseppe Panella 24

Il tramonto delle religioni

di Roberto Vai 26

Perché il sesso è proibito?

di Calogero Martorana 27

Una strada in salita

di Adele Orioli 28

Dai Circoli

..... 29

Recensioni

..... 33

Lettere

..... 36

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union